

Quadrimestrale di cultura civile  
Quarterly of civil culture

17

Direttore scientifico  
Giorgio Vittadini

# NUOVA ATLANTIDE

FONDAZIONE  
*sussidiarietà*



**Territori  
capitali**



Periodico  
della  
Fondazione  
per la  
Sussidiarietà

Anno 6, aprile 2026, numero 17



**Direttore  
scientifico**

Giorgio Vittadini

**Comitato  
scientifico**

Andrea Baccarelli  
Giancarlo Blangiardo  
Stefano Boeri  
Paolo Carozza  
Fulvio Coltorti  
Luigi Campiglio  
Claudio De Vincenti  
Wael Farouk  
Anna Finocchiaro  
Ugo Finetti  
Manlio Frigo  
Chiara Giaccardi  
Enrico Giovannini

Giovanna Iannantuoni  
Enrico Letta  
Mauro Magatti  
Stelio Mangiameli  
Francesco Occhetta  
Carlo Pelanda  
Lucrezia Reichlin  
Walter Ricciardi  
Luis Rubalcaba  
Paolo Savona  
Nadia Urbinati  
Luciano Violante  
Stefano Zamagni

**Redazione**

Silvia Becciu, Evandro Botto, Guido Canavesi, Alberto De Simoni, Gianluigi Da Rold, Carlo Dignola (condirettore), Luca Farè, Beppe Folloni, Onorato Grassi, Enzo Manes (direttore responsabile), Monica Poletto, Martina Saltamacchia, Lanfranco Senn, Caterina Sturaro, Paolo Vites, Giorgio Vittadini (presidente Fondazione per la Sussidiarietà)

**Contatti**

via Gavirate 15, 20148 Milano  
t. 0238236508, NuovaAtlantide\_RivistaFpS@sussidiarieta.net

[www.sussidiarieta.net](http://www.sussidiarieta.net)

Reg. Tribunale di Milano n. 603, 6 settembre 2004  
ISSN 2724-4105

**Editore**

Fondazione per la Sussidiarietà, via Gavirate 15, 20148 Milano

**Direttore  
responsabile**

Enzo Manes

**Coordinamento  
redazionale**

Paolo Vites

**Progetto grafico  
e copertina**

[milanidesign.it](http://milanidesign.it)

**Impaginazione**

Renata Rocca

Questo numero è stato chiuso il 10 aprile 2026



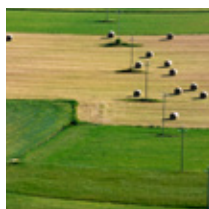
# Territori capitali

## sommario

---

<b>Editoriale</b>	<b>Le minoranze creative accendono la vita dei luoghi</b> Enzo Manes <i>Le aree interne sono territori capitali. Per questo è miope la visione di chi le ritiene realtà superate, ormai ai margini.</i>	<b>6</b>
<b>Anteprima</b>	<b>La spina dorsale di un paese forte delle sue diversità</b> Carlo Dignola <i>Non solo l'agricoltura e l'artigianato ma anche l'industria italiana si sono costruite negli ultimi due secoli sfruttando la varietà, l'operosità, la creatività di tutto il territorio.</i>	<b>10</b>
		
<b>Lo stato delle cose</b>	<b>Una prospettiva di lungo periodo</b> Andrea Colli <i>La penisola, con la sua specifica configurazione geografica, ha visto sorgere realtà imprenditoriali competitive anche a livello internazionale.</i>	<b>15</b>
	<b>L'investimento in cultura come asse di sviluppo sociale</b> Anna Finocchiaro <i>Per la presidente di Italiadecide si tratta di una questione cruciale per superare una certa "siccità culturale".</i>	<b>19</b>
	<b>La vera sostenibilità è nella vitalità delle comunità</b> Enrico Giovannini e Raffaele Marini <i>Preziose risorse pur nell'evidenza di una fragilità. A tutti gli effetti rappresentano un ecosistema sociale, economico e ambientale.</i>	<b>21</b>
	<b>C'è bisogno di una governance snella e robusta</b> Claudio De Vincenti <i>Sono trascorsi dieci anni dal varo della Strategia Nazionale per le aree interne e al 2023 (ultimo dato disponibile) era stato speso meno del 12% delle risorse programmate. Un risultato poco edificante.</i>	<b>26</b>

<b>La desertificazione bancaria e le conseguenze sui territori</b>	<b>30</b>
Paolo Grignaschi e Carlo D'Onofrio	
<i>Nel corso del tempo, con una notevole accelerazione negli ultimi anni, la fotografia del credito in Italia mostra una drastica contrazione della presenza fisica delle banche.</i>	
<b>Come "viaggia" il trasporto pubblico</b>	<b>34</b>
Roberto Zucchetti	
<i>È un servizio che purtroppo non viene garantito in modo uniforme sul territorio nazionale.</i>	
<b>Cooperative di comunità: nuova istituzione del Made in Italy territoriale</b>	<b>40</b>
Giovanni Mulazzani e Paolo Venturi	
<i>Nel nostro Paese la cooperazione di comunità agisce secondo una logica di territorial embeddedness. Ciò significa che l'impresa non è un corpo estraneo ma un sistema vivente che condivide il destino del luogo in cui opera.</i>	



## Focus

<b>Marche post-terremoto: «I Comuni del cratere protagonisti della ricostruzione»</b>	<b>47</b>
Conversazione con Guido Castelli a cura di Enzo Manes	
<i>Tra l'agosto e l'ottobre del 2016, più scosse hanno sconvolto l'Italia centrale. I territori più colpiti dalle sequenze sismiche hanno reagito.</i>	
<b>Processi, comunità e rigenerazione dei borghi: due esperienze.</b>	<b>51</b>
Alessandra Panzini	
<i>Ecco come si è avviato il percorso di rivitalizzazione: il "Metroborgo" a Moltalto, in provincia di Ascoli Piceno, e i villaggi delle ex miniere di zolfo a Sassoferrato.</i>	
<b>Camini: l'utopia del possibile</b>	<b>55</b>
Giuseppe Alfarano	
<i>Cronaca da un piccolo comune arroccato sulle colline della Locride. Una vicenda virtuosa: anche in Calabria "la periferia non è un luogo geografico, ma una condizione dell'anima che può essere ribaltata".</i>	
<b>Green Communities e utilizzo sostenibile del capitale naturale</b>	<b>58</b>
Luca Di Salvatore	
<i>Comunità rurali e montane attraverso gli "accordi di foresta" possono contribuire a promuovere la rigenerazione dei luoghi.</i>	
<b>Un nuovo approccio per la tutela della biodiversità</b>	<b>63</b>
Luca Santini	
<i>È sempre più evidente l'esigenza di una cura responsabile delle aree naturali protette. In Italia tale sistema è assai articolato: 25 parchi nazionali, 134 parchi regionali, 32 aree marine e centinaia tra Riserve statali e regionali.</i>	
<b>L'arte è un fattore di rilancio</b>	<b>68</b>
Giuseppe Frangi	
<i>Opere fisiche e festival sono nei fatti un elemento forte di rinascita dall'estremo all'estremo Sud al Nord. La bellezza, diventa porta d'accesso strategica a luoghi, anche feriti da drammatiche circostanze.</i>	

- La nuova vita del “borgo delle streghe”** 72  
Conversazione con Giacomo Oliva a cura di Paolo Vites  
*A Triora, provincia di Imperia, vive una piccola ma dinamica comunità montana. Capace di assicurare i servizi sociali a chi ci vive, di essere attrattiva, di favorire un turismo responsabile.*
- Coltivare il futuro della Sicilia dall'interno** 76  
Costantino Laureanti  
*L'isola presenta criticità strutturali evidenti: elevati livelli di disoccupazione, spopolamento, digital divide, fragilità del tessuto sociale interno, una crescente instabilità ambientale e idrogeologica.*
- Kentucky: «Rispettiamo la Terra. Si guadagna di più»** 82  
Alberto De Simoni  
*New Castle è un paese di 884 anime. La famiglia dello scrittore Wendell Berry è passata dalle cooperative dei produttori di tabacco all'epoca del New Deal alla produzione di carne di qualità per i ristoranti della zona*
- All'interno c'è il vero specchio dell'America** 87  
Conversazione con Alfred Runte a cura di Martina Saltamacchia  
*A metà '800, proprio negli anni della grande industrializzazione, l'idea di preservare ampie porzioni di territorio incontaminato ha contribuito a definire l'identità stessa degli Stati Uniti.*



---

**Dopo tutto**

93

Enzo Manes



Fondamenta umane

# Le minoranze creative accendono la vita dei luoghi

*Le aree interne sono territori capitali. Per questo è miope la visione di chi le ritiene realtà superate, ormai ai margini. Lo dice la storia. Lo dice questo presente. Perché lungo lo Stivale si affermano esperienze vive e vivaci. Laddove sono in azione piccole comunità che animano i propri ambienti. Laddove il perno è la centralità della persona quale soggetto aggregativo capace di legami che costruiscono. Oggi la sfida è quella di recuperare e rilanciare questa dinamica virtuosa. Per far uscire le aree interne da una narrazione romantica e improduttiva. E per motivare la politica, nazionale e territoriale, a un impegno strategico sul piano degli investimenti. Invertire la rotta si può.*

L'Italia tutta intera è un luogo di luoghi. E luoghi significano persone, comunità che li rendono vivi, donne e uomini che si relazionano e costruiscono. Le aree interne, quelle che sono dentro, anche molto dentro al corpo del Paese, sono parte significativa e complessa di una storia importante. Se scriviamo Agordo, con le Dolomiti bellunesi a cingere quel territorio, il pensiero corre in un attimo alla vicenda imprenditoriale di un'azienda che si è affermata in tutto il mondo: Luxottica. Dall'intuizione di Leonardo Del Vecchio, in quel piccolo centro così distante dai tradizionali crocevia, ha preso vita una realtà che ha fatto da perno a un notevole sviluppo dell'area. Economico, su fondamenta umane. Con altre caratteristiche – perché ogni storia è la sua storia – è ciò che è successo con Barilla nella Val di Taro e qui siamo nel parmense che sta per salire verso la Cisa. E poi, il cuore delle langhe, Alba. Qui il perno porta il nome della Ferrero, altro nome divenuto eccellenza assoluta a livello globale. Da piccole storie ordinarie hanno preso vita alcune delle migliori espressioni dell'imprenditoria italiana. Storie nate in aree interne. In luoghi che hanno fatto lievitare un forte senso di appartenenza. Territori capitali. Ambiti di ricchezza. E, per ciò stesso, di benessere inteso nel suo senso più largo.

La storia delle aree interne è storia di persone e di imprese. Esempi di questo tipo – numerosi e anche sorprendenti – ci permettono di ragionare, approfondire, entrare nel vivo della situazione che vivono tali aree, indubbiamente ad alto tasso di criticità.

Eppure, anche nei momenti più delicati e drammatici, la persona rimane il punto creativo che riesce a costruire. È la radice che opera e afferma che c'è sempre un lato positivo che si coglie e si esprime nella realtà. Ed è per questo che non è conveniente assecondare la visione che definisce un'area interna come il "brutto anatroccolo" del Sistema Paese. Quasi fosse una partita da dare per persa, una sentenza definitiva.

## **Territori svantaggiati: una fotografia sfuocata**

Certo, davanti all'evidenza, può essere che qualche posto non abbia più alcun motivo per riuscire a mantenersi vivo. Tuttavia, proprio per uscire dall'appellativo del "brutto anatroccolo", la strada virtuosa da perseguire è quella di riconoscere che la presenza di criticità, anche vistose e dovute

a più motivi, non è la condizione che precede la chiusura definitiva. Ma che, attraverso la collaborazione responsabile di tutti i soggetti coinvolti sul territorio e non solo, è possibile risolverle con giudizio e, dunque, realismo.

I numeri, si sa, parlano. E allora diventa complicato condividere una certa idiosincrasia verso le aree interne. Parliamo di circa il 60% della superficie nazionale, il 48,5% dei comuni e il 23% della popolazione. Ecco perché il tema ha rilevanza sistemica. Nuoce assai, dunque, accettare la fotografia sfocata che li rappresenta come territori svantaggiati.

In generale, va invertita la negligente tendenza a ritenere marginali molte aree interne del Belpaese. Un deficit umano, sociale, culturale, economico. E, ovviamente, vi è un deficit di politica e della politica. La voce dei territori dice che è improduttivo cedere alla rassegnazione. La voce dei territori sono le persone che fanno le comunità, che agiscono, si mettono in moto e così pungolano le istituzioni. Si tratta di risposte coraggiose a un certo processo di desertificazione del pensiero.

Ci sono luoghi interni che respirano di novità, che dicono la propria nel presente e non sulla carta, che testimoniano come idee e progetti entrino in circolo nel rapporto fra le diverse realtà che fanno la comunità. La vita della comunità.

### **Il volano delle imprese**

Ridare centralità a queste aree è un affaccio consapevole al futuro. Là dove non si viene meno ai propri valori costitutivi. Alla propria tradizione. La premessa contiene la promessa. Oggi – e la storia è dalla loro parte – le Aree interne hanno molti requisiti per tornare a occupare stabilmente il centro della scena. E non sono appena intenzioni a buon mercato; è sufficiente girare un po' per lo Stivale per prenderne visione. Mettendosi in ascolto. Per raccogliere racconti che significano qualcosa di importante. Magari, poco o per nulla conosciuti.

Pensiamo solo al carattere della piccola impresa che, in questi luoghi di comunità, è all'origine pre-economica. Per costituzione antropologica e sociale. Perché si fonda sulla persona e quindi scommette sulla fiducia, sul genuino entusiasmo che è inesauribile nelle famiglie che hanno intrapreso la sfida imprenditoriale. Che non è mai stata solo agricola, bensì trasversale ai settori produttivi, anche nel manifatturiero. Un tessuto imprenditoriale ricco, insomma.

La realtà, che non è narrazione, ci restituisce un quadro della situazione che mostra come il declino, magari dolce e non traumatico, non è già scritto. Seppur da qualche parte lo si trovi scritto nero su bianco per ragioni irragionevoli. I territori sembrano voler comunicare il proprio essere centrali nel modo che gli si confà. Perciò quei luoghi non sono ormai solo ambienti dimenticati di storie sbagliate. Sono luoghi che adesso, in momenti così tellurici, possono esprimersi come laboratori innovativi mossi da una visione creativa che può sorprendere.

Un Paese illuminato che si riconosce nel suo essere corpo unico e nell'evidenza di specificità naturali, sociali, culturali ed economiche, consapevole di ritardi e visioni parziali, oggi è chiamato ad accelerare affinché si attui in misura rigorosa e strutturata una programmazione strategica che contribuisca alla valorizzazione delle aree interne viste, a tutti gli effetti, come patrimonio di sviluppo sostenibile. In tal senso, quel che è stato fatto dalla politica con il lancio nel 2013 della Strategia Nazionale per le aree interne (SNAI) alla prova dei fatti ha mostrato più di una crepa: in questo numero, analizziamo le cause di un processo decisionale a dir poco farraginoso.

### **Il perno del costruire**

I nodi che ancora ci sono vanno sciolti. La semplificazione è un'urgenza per dare il via libera a investimenti fondamentali. C'è un'infrastruttura umana che necessita di infrastrutture. La questione riguarda la politica nazionale, le regioni, i sindaci dei territori. Non è più il tempo di accostare le aree interne a visioni romantiche, a immagini fiabesche. Il fenomeno del progressivo spopolamento è dovuto in larga misura a errori di impostazione o addirittura a prolungate distrazioni. La

deficienza di servizi a tutti i livelli è il dato più eclatante e allarmante. Questo è avvenuto e continua a succedere. La domanda di vita che si esprime in quei luoghi non può essere evasa, perché è sempre un fattore di rinascita. Anzi: il fattore.

Ecco allora che le aree interne – detto delle numerose e problematiche criticità – sono luoghi che testimoniano che vivere è sempre possibile. Che si può costruire anche nei territori più compromessi; finanche dove c'è la guerra resiste una comunità che può costruire luoghi di vita. È l'io come persona il soggetto che fa. È la "programmazione" umana che non si arrende all'incessante rumore delle macerie (che poi le macerie sono simboleggiate dal freno a mano tirato di chi coltiva le "cattive pratiche").

Oggi si vive la crisi della persona. E questo incide su qualsiasi esperienza di convivenza. Il perno del costruire è un percorso di ritorno – che è un bel procedere in avanti – alla centralità della persona relazionale.

Per queste e altre ragioni è opportuno oggi, in un contesto globale così sfilacciato e allarmante, insistere sul valore delle aree interne presenti in qualsiasi parte del mondo come luoghi abitati da minoranze creative che costruiscono. Comunità locali che generano esperienze di convivenza virtuose, anche in condizioni di certificata precarietà.

Il punto di partenza è allora una provocazione culturale forte. Vale a dire che in queste aree si può vivere in piccole comunità che esprimono la bellezza di una vita piena. È giunto il momento di abbandonare, una volta per tutte, la convinzione errata di pensare alle aree interne come spazi. E di pensarle invece come luoghi. Come corpi che pulsano.





Carlo  
Dignola



Filo rosso

# La spina dorsale di un paese forte delle sue diversità

***Non solo l'agricoltura e l'artigianato ma anche l'industria italiana si sono costruiti negli ultimi due secoli sfruttando la varietà, l'operosità, la creatività di tutto il territorio. Oggi molte aree sono attraversate da momenti di crisi, ma né il liberismo selvaggio né il ruralismo della «decrescita felice» sono la soluzione: ci vogliono forme di alleanza tra Istituzioni e Terzo settore, industriali coraggiosi e nuove tipologie di governance per capire la sfida culturale in atto e trovare soluzioni inedite. In molte aree, questo tipo di approccio sta già sfidando la crisi: lo raccontiamo***

L'Italia è composta soprattutto dalle cosiddette «aree interne», e non solo dalle ricche e produttive zone urbane e metropolitane, che tanto successo hanno avuto nei processi di industrializzazione e concentrazione demografica degli ultimi due secoli. Sono la sua spina dorsale: coprono il 58% del suolo nazionale, ma ospitano una popolazione che rappresenta meno di un quarto di quella complessiva; una quota destinata oltretutto a diminuire a causa dello spopolamento, al quale si aggiunge l'invecchiamento più accentuato, fenomeno che incide anche sulle dinamiche del lavoro: i giovani se ne vanno verso le città, e i redditi delle aree interne finiscono per derivare, in prevalenza, dalle pensioni.

Tuttavia statistiche recenti ci dicono anche che la Val Gardena, nella Provincia autonoma di Bolzano, è un'area interna (certamente molto benestante) che ha tassi di natalità assai superiori alla media italiana: comuni come Santa Cristina hanno registrato circa 14,5 nati all'anno per mille abitanti rispetto ai 6 nazionali.

L'Italia interna è un mondo a due facce: montagne che si spopolano, ospedali e sportelli bancari che chiudono (ne parlano in questo numero di *Nuova Atlantide* Paolo Grignaschi e Carlo D'Onofrio), treni che viaggiano a una media di 50 chilometri l'ora e corriere che non passano mai (Roberto Zucchetti ci racconta quanto il trasporto pubblico sia ormai da decenni un servizio non garantito in modo uniforme); nei piccoli centri il 21,5% delle famiglie ha difficoltà anche a trovare una farmacia e il 56,6% addirittura un supermercato. Eppure l'interno del paese ospita anche distretti economici di grande successo, aziende multinazionali che non solo pagano buoni stipendi, ma supportano un vero e proprio «welfare locale».

Con questo numero di *Nuova Atlantide* abbiamo voluto proporre ai nostri lettori un piccolo viaggio in questi territori che non godono di grande copertura mediatica ma che ci parlano di una rivitalizzazione delle comunità locali in atto, sebbene in maniera non uniforme.

L'Italia è sempre stata, storicamente, un paese molto diversificato, che nei suoi momenti migliori ha saputo fare proprio della diversità un veicolo di successo, e che per questo però ha bisogno di modelli di sviluppo differenziati. Siamo andati a osservare da vicino qualche caso, per mostrare come anche in un momento di pericolosa decrescita industriale, con il paese che

arretra dall'automotive alla grande chimica, dall'acciaio al tessile-moda, con i costi dell'energia crescenti a causa di sconosciute guerre, ci sono aree creative che funzionano e si rinnovano. Andrea Colli, docente di Storia Economica in Bocconi ci ricorda che un «mantra» degli storici che hanno studiato il processo di industrializzazione dell'Italia già nell'800 era la persistenza di tradizioni manifatturiere ancorate «in territori variamente disseminati». Una vocazione radicata che attraverso «un periodo di lungo adattamento e trasformazione» sarebbe stata la spina dorsale anche dell'Italia degli ultimi 80 anni: nelle «aree cosiddette della fascia prealpina e collinare, comprese tra il biellese e la zona pedemontana veneta, si sono insediati sistemi produttivi basati su specializzazione manifatturiera, energia a basso costo (i torrenti prealpini)»: dalla lana alla seta, ai mobili, al ferro, bacini e territori industriali, spesso (ma non sempre) nella forma della piccola e media impresa hanno retto a lungo la nostra vita civile e il nostro benessere. Ma negli ultimi decenni hanno dovuto affrontare una sequenza di «chiusure e dismissioni». Oggi, dunque, come vanno le cose all'interno del paese? Ce lo racconta Claudio De Vincenti, professore di Economia Politica all'Università La Sapienza di Roma, che è stato anche ministro per la Coesione territoriale e il Mezzogiorno. Scatta una fotografia impietosa della situazione: «A dieci anni dal varo della Strategia nazionale per le aree interne erano state spese meno del 12% delle risorse programmate. È forse questo dato sintetico a darci la dimensione dei ben magri risultati ottenuti fin qui».

Certo, dalla Val Chiavenna alle Madonie esistono problematiche molto diverse, ma i processi che spingono le persone a confluire nelle zone urbane sono molto forti, hanno cause profonde. Le valli alpine che sono riuscite a evitare lo spopolamento sono quelle dove si è creata un'attività economica attraente, oggi «molto centrata sul turismo, ma che ha anche saputo curare l'agricoltura e l'artigianato locale».

Occorre – dice De Vincenti - «ricostruire la Strategia Nazionale per le aree interne intorno al rapporto corretto tra principio di sussidiarietà e governo delle esternalità su cui deve basarsi un efficace sistema di governo multilivello». La dotazione di infrastrutture e servizi è condizione necessaria per arrestare il declino demografico, «ma non sufficiente», se quella zona non ritrova «una propria vocazione produttiva e lavorativa che dia ai giovani una prospettiva di vita». È, insomma, una sfida culturale quella che il paese ha di fronte, «al di là dei problemi di governance»: il punto chiave è riuscire a «fare comunità», superando la monocultura del neoliberismo, e accettando e promuovendo diversi modelli di sviluppo, da un certo ritorno di lavori agricoli al Sud, a nuovi investimenti industriali, fino alla gioiosa calata dei divi di Hollywood nei fiabeschi paesaggi della Toscana, del Salento o della Lucania.

«Le aree interne – scrive, con Raffaele Marini, Enrico Giovannini, direttore scientifico dell'Alleanza Italiana per lo Sviluppo Sostenibile - sono un asset prezioso pur nell'evidenza di una fragilità. A tutti gli effetti rappresentano un punto di equilibrio del Sistema Paese». In esse oggi «non si tratta solo di proteggere il paesaggio, di promuovere energie rinnovabili, ma di garantire la permanenza delle comunità, l'accesso ai diritti fondamentali e la capacità di generare valore economico senza depauperare il capitale naturale e culturale».

Come spiega Anna Finocchiaro, presidente di ItaliaDecide, la cultura è una leva di trasformazione. Messa da parte l'idea tradizionale di politiche misurate esclusivamente sulla «messa a reddito» di beni culturali di ciascun territorio, oggi bisogna «considerare l'investimento in cultura come asse di sviluppo innanzitutto sociale, con riflessi ed effetti sulle comunità». Andando alla ricerca di strumenti nuovi, e sfruttando le potenzialità messe in campo dai sempre più diffusi e pervasivi servizi telematici: l'avvento dell'Intelligenza artificiale, la telemedicina, il lavoro a distanza, l'internet satellitare fanno sempre più della Rete un fattore potenzialmente rivoluzionario rispetto all'assetto geografico del paese.

Giuseppe Frangi, giornalista esperto d'arte, oltre che di società, ci racconta quanto certi inter-

venti culturali possano diventare un elemento di rinascita delle aree interne. Come nel caso, famoso, di Gibellina, cittadina siciliana distrutta dal terremoto del 1968 e poi ricostruita. O di altre esperienze virtuose, nella Val di Taro, nell'Alessandrino, in Trentino. O come la scommessa riuscita ad Aliano, borgo solitario nella Val d'Agri in Basilicata, dove ogni anno si tiene il festival di paesologia «La Luna e i Calanchi» inventato dal poeta Franco Arminio, «popolare e infaticabile cantore di quest'Italia marginale».

Tra l'agosto e l'ottobre del 2016, un terremoto ha sconvolto l'Italia centrale. La politica locale si è impegnata a favorire la riparazione socio-economica per contrastare il fenomeno dello spopolamento già evidente prima del terremoto: «La persona è sempre stata al centro delle nostre comunità» dice il Commissario straordinario per la ricostruzione Guido Castelli. «L'utilizzo di tecnologie all'avanguardia è la cifra della ricostruzione».

Giacomo Oliva, assessore al Turismo del Comune di Triora, in provincia di Imperia, ci racconta di questa piccola ma dinamica comunità montana a 800 metri d'altitudine, al confine tra Francia, Piemonte e Liguria, che grazie a 414 orgogliosi e creativi abitanti e all'impegno dell'amministrazione locale, che ha sfruttato i fondi previsti dal Pnrr, è protagonista di un percorso di rinascita. Molte aree interne, dal Friuli alla Sicilia, dispongono di notevoli potenzialità, «che possono diventare un fattore di sviluppo nel segno e nel senso della transizione ecologica». È il caso delle comunità rurali e montane che possono contribuire a promuovere la rigenerazione dei luoghi; con il contributo determinante delle reti di imprese - scrive Luca Di Salvatore, ricercatore di Diritto del lavoro nell'Università del Molise.

Uno degli esempi più affascinanti è quello che ci racconta Giuseppe Alfarano, sindaco di un piccolo comune calabrese arroccato sulle colline della Locride, Camini, che all'inizio degli anni Duemila rischiava l'estinzione: «Case sventrate, scuole chiuse, giovani in fuga e un silenzio irreale che gravava sulle piazze. Eravamo un paese fantasma. La rassegnazione era il sentimento dominante; quel «tanto qui non cambierà mai nulla» che è il peggior nemico di ogni amministratore». Camini era considerato l'ennesimo caso di spopolamento del Mezzogiorno d'Italia. Invece le cose sono andate in altro modo. Alfarano nel 1998 ha lasciato il suo studio di architettura a Firenze per tornare alle proprie radici e accettare la sfida di ridare vita a un paese dato per spacciato: «Il rilancio è stato il frutto di un'alleanza profonda tra l'istituzione comunale e il Terzo settore».

Paolo Venturi, direttore di Aiccon, centro di ricerca sull'Economia Sociale dell'Università di Bologna, e Giovanni Mulazzani, docente di Diritto amministrativo e pubblico dell'Alma Mater, descrivono le Cooperative di comunità, un piccolo mondo in cui «l'impresa non è un corpo estraneo ma un sistema vivente che condivide il destino del luogo in cui opera. Questa resilienza, supportata oggi da dati statistici robusti, dimostra che la cooperazione è l'unico modello capace di presidiare la marginalità, operando una vera e propria metamorfosi: da luoghi dell'abbandono a laboratori di rigenerazione civile». Il numero delle Cooperative di comunità italiane «è passato in breve tempo da 188 a 321 unità, distribuite capillarmente in 70 province. È un segnale chiaro di un modello replicabile che risponde a una domanda di attivazione civica diffusa». Ma occorre «una visione politica che superi l'approccio assistenzialista. Le Cooperative di comunità sono attori della sussidiarietà circolare e come tali vanno trattate. Perché proteggere queste realtà significa proteggere la democrazia economica del paese».

Una forma di «neomutualismo» che non è, scrivono Venturi e Mulazzani, sintetizzando il senso di questo numero di *Nuova Atlantide*, «un nostalgico richiamo a forme arcaiche di assistenza, ma una risposta istituzionale innovativa a quello che definiamo «fallimento del mercato e dello Stato». Laddove il modello di business estrattivo e la logica del servizio standardizzato falliscono, la cooperazione di comunità si manifesta come una infrastruttura socio-economica in grado anzitutto di «rafforzare la coesione sociale e promuovere sviluppo sostenibile».

Luca Santini, presidente della Federparchi sottolinea l'esigenza di una cura responsabile delle aree naturali protette: 25 parchi nazionali, 134 parchi regionali, 32 aree marine e centinaia tra Riserve statali e regionali sono «un patrimonio naturalistico di valore inestimabile», aree abitate da «una miriade di comunità operose», preziosa risorsa per l'eco-turismo, l'agricoltura biologica, la pesca sostenibile».

Gli Stati Uniti già nell'800, proprio negli anni della grande industrializzazione, avevano capito che preservare ampie porzioni di territorio incontaminato avrebbe avuto non solo un ritorno economico importante, ma salvaguardare spazi di contemplazione della bellezza e della libertà umana avrebbe contribuito a un senso di identità e di unità nazionale decisivo – ci racconta Alfred Runte, uno dei più stimati storici dell'ambiente americani.

Tutte esperienze che ci dicono, insomma, che le aree interne, quando sono intelligentemente governate, sono una risorsa fondamentale, e che si possono costruire luoghi di vita anche nei siti che possono apparire per vari motivi più compromessi: contro un'economia di breve respiro, contro l'individualismo e la rottura dei legami sociali occorre un'iniziativa capace di far riemergere le risorse dei territori. E il filo rosso di tutte queste esperienze è la persona, il suo valore relazionale, la sua capacità di costruire luoghi di vita. Quando si ha una visione, un ideale, ciò favorisce sempre un tentativo di costruzione in maniera creativa: è questa la provocazione del numero di *Nuova Atlantide* che sfogliate.

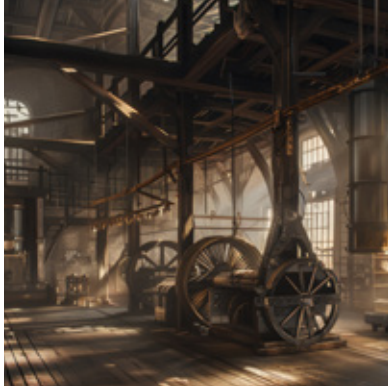
Ricordando la distinzione che Cicerone, romano provinciale (nato nel Frusinate) poneva tra l'«urbs», la città delle pietre, e la «civitas», la cerchia di anime che la abitano. Le aree interne devono tornare a essere dei luoghi non solo produttivi ma anche umani. E per valorizzare queste esperienze che sorgono dalla società non bastano (anche se sono necessarie) le idee e l'iniziativa di minoranze creative: ci vogliono industriali di valore, e nuovi strumenti di governance.



*Carlo Dignola è giornalista, scrittore e fotografo*



# Lo stato delle cose



## Processo di industrializzazione

# Una prospettiva di lungo periodo

***La penisola, con la sua specifica configurazione geografica, ha visto sorgere realtà imprenditoriali competitive anche a livello internazionale. Veri e propri distretti industriali in aree del Paese insospettabili. Si tratta di esperienze industriali che hanno segnato il nostro percorso di crescita: una storia importante che dice di una creatività trasversale ai settori. E che conviene ricollocare al centro dell'attenzione per evidenziarne l'originalità quale fattore trainante della crescita di territori. Inclusi quelli fuori dai tradizionali coni di luce.***

### **Centro o periferia?**

Un mantra degli storici del processo di industrializzazione dell'Italia preunitaria si incardina su una visione dell'economia della Penisola caratterizzata, pur nelle sue differenze, da una solida persistenza di tradizioni manifatturiere ancorate in territori variamente disseminati sul territorio del futuro Stato unitario che, per incuria di uomini e volontà straniera, precipitò irrimediabilmente – tra sedicesimo e diciassettesimo secolo – alla periferia di un'Europa economica e industriale, destinata di lì a poco ad affermarsi quale centro pulsante dell'economia (e della geopolitica) mondiale. E questo nonostante la lettura pessimistica di una involuzione economica che vedrebbe l'investimento fondiario, finanziario in beni rifugio come unica soluzione alla perdita del primato detenuto dall'Italia negli anni gloriosi del Rinascimento.

Indubbiamente, quella che fu definita “mera espressione geografica”, poi destinata a una rocambolesca unificazione politica, visse per lungo tempo tale marginalizzazione economica e, quindi, anche politica. L'Italia precipitò, nelle parole di Carlo Cipolla, alla periferia dell'Europa, con una struttura del commercio estero caratterizzata da una schiacciante prevalenza del settore agricolo e dell'investimento fondiario, paga di esportare prodotti a medio-basso valore aggiunto a fronte di una ridotta importazione di beni più sofisticati funzionali alla produzione industriale. Un “equilibrio di bassi consumi”, come è stato felicemente definito.

Ma la vocazione manifatturiera radicata in molti territori della penisola, pure nelle difficoltà contingenti, era ben difficile da spegnere. Piuttosto, avrebbe attraversato un periodo di lungo adattamento e trasformazione.

### **Alle origini dei territori**

Non sorprende, quindi, che nell'Italia preunitaria, agricola e periferica vadano prendendo forma, a partire da solide premesse di natura artigianale ancorate nel tempo lungo della storia, alcuni “territori” manifatturieri, spesso, come è logico, dipendenti dalla principale attività agricola, anche se non esclusivamente.

**a.** Nelle campagne, da nord a sud della penisola, prendono forma nuclei produttivi legati al settore primario, in cui i protagonisti sono gli stessi contadini nelle fasi di rallentamento del ciclo agricolo: tessuti (lana, canapa, seta greggia), paglie per produrre cappelli e ornamenti, calzature, mobili, suppellettili – prodotto più che dell'ingegnosità, della necessità di integrare il magro salario contadino.

**b.** L'artigianato, poi, non abbandona gli ambiti urbani. Il declino delle corporazioni non coincide, infatti, con l'inaridirsi dell'attività produttiva di centri urbani, da sempre usi a sopravvivere su un mix di servizi e produzione manifatturiera, per le necessità di chi grano non produce, ma lo consuma grazie ai denari guadagnati altrove.

**c.** Tutto questo, in un processo ancora poco analizzato dagli storici, circola, a dispetto di barriere fisiche e tariffe doganali tra stati preunitari, dando origine a un'affascinante economia manifatturiera basata su specializzazioni territoriali. I coralli artigianalmente prodotti a Napoli raggiungevano tanto Milano quanto Parigi e Mosca.

Tutto questo costituisce una premessa fondamentale per il progressivo emergere di territori geograficamente definiti e focalizzati, specializzati nella produzione di un determinato bene, che in seguito prenderanno il nome di distretti industriali.

### **I territori come fulcro del processo di industrializzazione**

La peculiarità del processo di industrializzazione italiano è questa presenza costante di territori industriali, su cui si innesteranno le ondate successive di industrializzazione – a volte, sovrapponendovisi, a volte del tutto etero-generate, ma che non ne toccheranno mai la base profonda.

Per esempio, il processo di prima industrializzazione, caratterizzato dall'emergere e consolidarsi del settore tessile-cotoniero prima, siderurgico e meccanico poi, darà origine a veri e propri poli industriali sparsi per la penisola, che si affiancheranno agli antichi territori industriali, a volte interagendovi. La Falck, che apre i battenti nel 1906 a Sesto San Giovanni, si avvarrà infatti delle competenze professionali di molti operai emigrati dal vicino distretto siderurgico lecchese.

L'elettrificazione incipiente consentirà sia l'incremento di produttività nelle imprese cotoniere, siderurgiche e meccaniche dell'area dell'Alto Milanese, sia il potenziamento degli innumerevoli laboratori cittadini dell'artigianato urbano del capoluogo. E lo stesso andava accadendo negli altri centri urbani in espansione nella penisola.

### **I non-territori**

Saranno gli anni successivi al secondo conflitto mondiale a segnare un ulteriore tornante nel processo di industrializzazione del Paese, con lo sviluppo – questa volta sotto l'egida costante dell'intervento pubblico – di realtà industriali quasi sempre trapiantate in territori alieni all'attività manifatturiera e, proprio per tale motivo, caratterizzati da un reddito pro-capite largamente inferiore rispetto alla media della penisola.

La Sicilia, la Sardegna, larga parte del sud – inclusa l'area pugliese e tarantina – nello specifico divennero, come noto, aree privilegiate di un processo di industrializzazione allogeno, privo di alcun legame col territorio e fondamentalmente slegato dalle preesistenti dinamiche sociali ed economiche.

### **I territori nel Miracolo economico**

L'Italia industriale del dopoguerra e del Miracolo economico fu dunque un caleidoscopio di esperienze industriali, sempre ancorate ai territori, ma di segno molto differente. La Commissione Economica all'Assemblea costituente aveva colto bene la superficie del fenomeno, senza però indagarne più di tanto le dinamiche strutturali, quando definiva la struttura produttiva del paese come un oceano di piccole imprese in cui galleggiavano, isolati, degli iceberg di grandi dimensioni.

Ma sia il mare delle piccole imprese che gli iceberg erano, a loro volta, il prodotto di dinamiche differenti, alcune di lungo, anzi lunghissimo periodo, altre molto più recenti.

In un sistema come quello italiano, in cui secondo il primo censimento dell'età repubblicana gli addetti all'agricoltura superavano di misura quelli nell'industria e nei servizi, la piccola impresa continuava a rivestire un ruolo peculiare, sotto almeno tre livelli.

Il primo, di naturale *trait d'union* tra il variegato mondo delle campagne, dei loro prodotti, e il mercato. Le cosiddette "piccole imprese contadine", che trasformavano prodotti di base della terra, inclusi quelli di natura alimentare, ma non solo, erano onnipresenti nelle campagne. Paglie, terrecotte, legname, ma anche trasformazione di rudimentali materie prime agricole quali pelami, o semplicemente i residui della macellazione degli animali, spesso davano origine a realtà artigianali uniformemente sparse su un territorio dominato dal settore primario, i cui "cascami" si trasformavano in prodotti vendibili e commerciabili per loro natura, e grazie all'ingegno di chi necessitava di integrare in qualunque modo il magro reddito campagnolo.

Il secondo livello, più articolato e complesso, e anche più geograficamente determinato, era quello delle aree caratterizzate da una specializzazione produttiva manifatturiera definita, marcata e diffusa, che a volte risultava talmente preponderante da lasciare il settore agricolo sullo sfondo, quasi in maniera marginale. Si tratta in larga parte delle aree della fascia prealpina e collinare, comprese tra il biellese e la zona pedemontana veneta, in cui, quasi senza discontinuità, si susseguono sistemi produttivi basati su specializzazione manifatturiera, energia a basso costo (dai torrenti prealpini), una terra educata ma non generosa e in cui da secoli si radicano attività produttive svolte da artigiani-contadini per cui il cambio di ruolo è qualcosa di ovvio e naturale: dalla lana, alla seta, ai mobili, al ferro, bacini e territori industriali si susseguono, prima alimentati da fonti di energia naturali, poi, col progredire della tecnologia intorno alla fine dell'Ottocento, rivoluzionati dall'applicazione dei motori elettrici che esaltavano capacità produttive già radicate nel territorio. Larga parte dei futuri distretti industriali non saranno altro che sovrapposizioni moderne a questi mondi manifatturieri attivi nel tempo lungo.

Un terzo livello, sovente dimenticato, è quello dell'artigianato rinchiuso nelle cerchie cittadine da tempo immemorabile. Terminata l'età delle corporazioni sei, settecentesche, le città e i borghi maggiori si erano trasformati in centri di trasformazione e nobilitazione della produzione campagnola. Il caso di Milano è significativo: il tessuto stesso della città, che comprendeva una cerchia di vie d'acqua (i navigli) che consentivano di legare convenientemente le campagne al centro urbano attraverso un efficiente sistema di trasporti, dava origine a una miriade di laboratori incuneati nel centro storico in cui mobilio, tessuti, abbigliamento, accessori per la casa e per la persona trovavano "nobilitazione", come si diceva, o incremento di valore aggiunto con l'arricchimento di ulteriori lavorazioni tipiche dell'artigianato urbano.



### **I territori che generano territori**

Il tempo aveva, poi, arricchito il territorio di concentrazioni manifatturiere. Né urbane, né contadine, ma sostanzialmente specializzate in strutture produttive variegata, che sfruttavano antiche direttrici (i corsi d'acqua) ma anche le innovazioni messe a disposizione dalle più recenti rivoluzioni tecnologiche. Ne è una rappresentazione più che efficace il territorio dell'Alto Milanese, che largamente coincide con in corso del fiume Olona, originato dall'area collinare varesino-prealpina e dilagante poi verso la pianura milanese, che tra metà Ottocento e i primi decenni del Novecento vede innestarsi un sistema produttivo sempre più articolato e moderno, fatto di conerie, impianti di produzione tessile, calzature e, non da ultimo, di prodotti più moderni quali cellulosa, e poi plastica a uso industriale.

### **Conclusioni: la persistenza generativa dei territori**

La lunga, lunghissima storia dell'Italia "manchesteriana" fatta di manifatture e campagne non finisce naturalmente qui. Se alcuni bacini industriali, in particolare quelli a tecnologia più matura, o quelli – da Marghera a Taranto, da Ottana a Priolo – "impiantati" sul territorio per iniziativa politica al fine di alleviare in maniera purtroppo transitoria problemi di povertà strutturale, saranno, a partire dagli anni Settanta del secolo scorso, soggetti a un inesorabile declino, culminato in chiusure e dismissioni durate almeno tre decenni. A resistere, non senza difficoltà, saranno invece i territori dei distretti, radicati nelle tradizioni manifatturiere e commerciali della penisola almeno dagli anni del Rinascimento. E dai distretti, non di rado, vanno oggi maturando imprese di dimensioni più consistenti rispetto al modello tradizionale di piccola e piccolissima impresa. Imprese di dimensioni "medie" in termini di fatturato e addetti, ma soprattutto caratterizzate da una non comune capacità innovativa e di internazionalizzazione commerciale e produttiva, in grado di occupare stabilmente nicchie specializzate di portata globale. Un altro frutto, per molti versi inatteso, della fecondità dei territori manifatturieri della Penisola.



*Andrea Colli insegna Storia Economica, Business History e Global History presso l'università Bocconi di Milano. I suoi interessi di ricerca si concentrano sulla storia del capitalismo industriale italiano.*

*Di recente, le sue attività di ricerca e insegnamento includono anche la relazione tra globalizzazione e geopolitica in prospettiva storica. Ha di recente pubblicato con Veronica Binda *Globalization: a Key Issue for Business and Society*, Routledge 2024.*

Anna  
Finocchiaro



## Politiche illuminate

# L'investimento in cultura come asse di sviluppo sociale

***Per la presidente di Italiadecide si tratta di una questione cruciale per superare una certa "siccità culturale". In questa prospettiva le politiche culturali vanno pensate come politiche di primo piano rispetto all'obiettivo di sviluppo sostenibile. Il tema è complesso, certo. Tuttavia, rappresenta un balzo in avanti necessario. Un percorso trasformativo che deve coinvolgere l'attore pubblico come il privato. In un quadro d'insieme che consideri «la cultura non come asset separato dalle esperienze di vita delle comunità interne (o marginali, come comunemente si suole chiamarle), bensì come bene pubblico, asse di sviluppo "generale", in collegamento stretto con il territorio e le comunità».***

Intendo tornare sul tema delle aree interne e, in special modo, sul tema della cultura come strumento di sviluppo delle stesse.

L'idea è quella di considerare le politiche culturali come politiche di primo piano rispetto all'obiettivo di sviluppo sostenibile.

Un tema assai complesso, che reca con sé una straordinaria necessità di innovazione non solo negli strumenti destinati a sprigionare gli effetti – che possono essere potenti – di questa scelta, ma che investe trasformazioni profonde nel modo stesso di progettare politiche, applicarle, gestirle e monitorarne gli effetti, nonché trasformazioni ulteriori nei soggetti, istituzionali e sociali, coinvolti nel processo.

### **Politiche trasversali**

Messa da parte l'idea tradizionale di politiche misurate esclusivamente sulla "messa a reddito" di beni culturali, materiali o immateriali, propri di ciascun territorio, l'idea è quella di considerare l'investimento in cultura come asse di sviluppo innanzitutto sociale, con riflessi ed effetti sulle comunità. Ciò ha un primo, decisivo riflesso che consiste nella necessità che le politiche culturali debbano essere trasversali, cioè finalizzate allo scopo sia che si tratti di ambiente, sia di istruzione, sia di qualità dell'amministrazione, sia di infrastrutturazione. Si pensi per esempio alla potenza degli strumenti telematici e della loro possibile utilizzazione nei molteplici campi della vita di una comunità, dell'istruzione, dall'informazione alla salute...

Questo comporta che esse non possono essere episodiche e casuali, bensì strutturali e di impianto generale.

Già questo vale a collocare la cultura su un terreno generale e farne "affare di tutti", non riserva destinata ai pochi eletti che hanno le competenze per sceglierla e apprezzarla.

Il primo passo, dunque, è considerare la cultura non come asset separato dalle esperienze di vita delle comunità interne (o marginali, come comunemente si suole chiamarle), bensì come bene pubblico, asse di sviluppo "generale", in collegamento stretto con il territorio e le comunità.

## L'urgenza di nuovi strumenti

Un'accezione nuova, che richiede strumenti nuovi. In primo luogo, perché questa accezione immediatamente rimanda all'adozione di politiche che possono essere efficaci solo se segnate da partecipazione delle comunità (nelle sue diverse articolazioni, si pensi al coinvolgimento di fondazioni, associazioni, archivi, biblioteche) e condivisione.

In secondo luogo, perché il compito di progettarle e attuarle nel nostro sistema implica fare i conti con un sistema multilivello di *governance* e, dunque, di decisione; questo esige da una parte l'adozione del metodo della programmazione condivisa, dall'altra quello della continua collaborazione e condivisione.

In terzo luogo perché le politiche culturali come asse di sviluppo necessitano – sotto il profilo finanziario, ma non solo – di una capacità di relazione tra pubblico e privato che non è propria del nostro modo di amministrare.

Infine (e non abbiamo di certo esaurito le difficoltà) esigono ancora un sistema di monitoraggio e valutazione degli effetti, che vanno misurati sulla reale capacità di innescare un processo di rinascita territoriale.

Se è vero che il compito è assai arduo, è però altrettanto vero che la scelta di fare della cultura un asse di sviluppo per le aree interne innesca fenomeni di cambiamento e, anzi, obbliga alla trasformazione l'agire dei governi (nazionale e locali) coinvolti, che dovranno giovare di nuove competenze e di un modo diverso di amministrare per indurre effetti reali di crescita di comunità e territori, di creazione di sviluppo sociale, oltre che economico, di rivitalizzazione di quelle aree contro fenomeni di "siccità culturale", per incidere positivamente sulla coesione delle comunità, per evitare il difetto di coinvolgimento nell'uso e nella valorizzazione di risorse culturali tradizionali, paesaggistiche, ambientali dei territori.

## Missione nazionale

Non si può pensare che l'opera si compia con facilità. Abbiamo già visto come l'obiettivo di sostegno allo sviluppo delle aree interne abbia già prodotto un'apposita articolazione del governo rispetto al modello tradizionale, fatto di settori separati e Ministeri diversi, con la creazione dell'Agenzia per la coesione territoriale (2012) e la Strategia Nazionale per le aree interne (SNAI – programmazione 2014-20), adottando una programmazione settennale che vede inseriti i fondi strutturali di investimento europei.

Sappiamo che il sistema di *governance* della SNAI ha la necessità di essere modificato per massimizzare l'efficienza, oltre che l'efficacia, delle decisioni.

Ma questo non può e non deve significare tornare indietro, abbandonando la strada intrapresa.

Per questo trovo utile continuare a discutere del tema nei termini in cui lo abbiamo fatto. Vale la pena farne una missione nazionale, perché quella delle aree interne è – e non solo in termini di numeri e dati – questione nazionale.



*Anna Finocchiaro è un politico e magistrato.  
È presidente dell'Associazione Italiadecide.*



## Cambio di paradigma

# La vera sostenibilità è nella vitalità delle comunità

***Preziose risorse pur nell'evidenza di una fragilità. A tutti gli effetti rappresentano un ecosistema sociale, economico e ambientale. Storicamente, un punto di equilibrio del Sistema Paese. In tal senso diventa sempre più centrale il tema della sostenibilità in chiave di declinazione multidimensionale. Ovvero, «non si tratta solo di proteggere il paesaggio, di promuovere energie rinnovabili, o altro ancora, ma di garantire la permanenza delle comunità, l'accesso ai diritti fondamentali e la capacità di generare valore economico senza depauperare il capitale naturale e culturale». Il futuro delle aree interne e della Montagna dipenderà non tanto da quanti provvedimenti legislativi verranno approvati, «ma dalla capacità e dalla volontà della società civile, delle imprese e delle istituzioni locali di assumere che la sostenibilità cessi di essere percepita come opzione ma diventi la via da percorrere, dando quindi concretezza ai principi espressi dall'Agenda 2030».***

Il territorio italiano rappresenta, nella sua complessa morfologia e nella sua stratificazione storica, uno degli asset più preziosi e, al contempo, più fragili del patrimonio nazionale. Quando si parla di aree interne e Montagna non ci si riferisce semplicemente a una porzione geografica distante dai grandi centri urbani o dalle coste turistiche, ma a un ecosistema sociale, economico e ambientale che ha sostenuto per secoli l'equilibrio della penisola. Tuttavia, negli ultimi decenni questo equilibrio è stato progressivamente compromesso da dinamiche di spopolamento, invecchiamento demografico e riduzione dei servizi essenziali, fenomeni che hanno trasformato molte di queste zone in territori di abbandono.

Il dibattito sulla sostenibilità delle aree interne e della Montagna non è dunque una mera questione accademica o una nicchia di interesse per gli addetti ai lavori, ma rappresenta una sfida cruciale per il futuro stesso dell'Italia. La sostenibilità, in questo contesto, assume una declinazione multidimensionale: non si tratta solo di proteggere il paesaggio, di promuovere energie rinnovabili, o altro ancora, ma di garantire la permanenza delle comunità, l'accesso ai diritti fondamentali e la capacità di generare valore economico senza depauperare il capitale naturale e culturale.

Per comprendere appieno la portata della questione, è necessario partire dalla definizione stessa di area interna. La Strategia Nazionale aree interne (SNAI), lanciata nel 2013, ha fornito una mappa dettagliata di questi territori, identificandoli in base alla distanza dai centri di offerta di servizi essenziali come istruzione, salute e mobilità. La narrazione predominante per anni è stata quella dell'emergenza: l'urgenza di fermare l'emorragia demografica, di recuperare i borghi fantasma, di incentivare il ritorno alla terra. Tuttavia, dietro a questa narrazione emergenziale si è spesso celata una mancanza di visione strategica di lungo periodo. La sostenibilità è stata

spesso invocata come parola d'ordine, inserita nei bandi, nei progetti pilota e nelle dichiarazioni di intenti, ma raramente è stata posta come fondamento strutturale delle politiche di sviluppo. Si è preferito intervenire con misure tampone, incentivi fiscali temporanei od operazioni di marketing territoriale che puntavano a vendere l'immagine romantica del borgo antico, trascurando le esigenze concrete di chi vive quotidianamente in quei territori.

### **Assistenzialismo e liberismo selvaggio**

La questione della sostenibilità nelle aree interne e in Montagna richiede un cambio di paradigma. Non è possibile pensare a questi territori come musei a cielo aperto o come riserve naturali da preservare, cristallizzandoli nel tempo. La vera sostenibilità passa attraverso la vitalità delle comunità. Un bosco gestito in modo sostenibile è un bosco in cui qualcuno lavora, ne cura la manutenzione, ne trae sostentamento senza distruggerlo. Un paesaggio agricolo sostenibile è quello in cui l'agricoltura di montagna riesce a essere economicamente vitale, permettendo ai giovani di rimanere o di tornare, investendo in tecnologie che riducano la fatica e aumentino la produttività, senza snaturare le tradizioni. Eppure, per anni, le politiche pubbliche hanno oscillato tra due estremi: da un lato un assistenzialismo passivo, basato su trasferimenti di risorse a fondo perduto che non generavano autonomia, dall'altro un liberismo selvaggio che affidava lo sviluppo a investitori esterni, spesso interessati solo allo sfruttamento turistico intensivo. In entrambi i casi, la sostenibilità ambientale e sociale è passata in ultimo piano. Il turismo, per esempio, è stato spesso indicato come la panacea per tutti i mali di queste aree.

La sostenibilità, dunque, non può essere un'appendice decorativa delle politiche per le aree interne e per la Montagna, ma ne dovrebbe diventare il cuore pulsante. Questo significa integrare la tutela ambientale con lo sviluppo economico e l'inclusione sociale. Significa investire nelle infrastrutture immateriali prima ancora che in quelle materiali: la connettività digitale, per esempio, è oggi un prerequisito per la sostenibilità di qualsiasi area remota. Senza una banda ultra-larga affidabile non è possibile promuovere lo smart working, non è possibile garantire la telemedicina, non è possibile digitalizzare le filiere agricole. Eppure, ancora oggi, molte zone interne soffrono di un *digital divide* che le esclude di fatto dalla modernità.

### **La nuova legge sulla Montagna**

Un altro aspetto fondamentale riguarda la gestione del suolo e il consumo di territorio. Nelle aree interne e in Montagna, il paradosso è che, mentre i centri abitati si svuotano e gli edifici si degradano, i piani regolatori continuano talvolta a prevedere nuove espansioni urbanistiche, in un'ottica che non corrisponde alla realtà demografica. Una politica sostenibile dovrebbe puntare sul recupero dell'esistente, sul riuso adattivo degli edifici dismessi, sulla bonifica dei siti contaminati o pericolosi. Il patrimonio edilizio dei borghi è una risorsa immensa, ma il suo recupero richiede competenze specifiche e risorse ingenti, spesso al di là delle possibilità dei piccoli comuni, che soffrono di una cronica carenza di personale tecnico nei loro uffici. La sostenibilità amministrativa è quindi un altro tassello risolutivo del problema: senza rafforzare la capacità istituzionale dei piccoli enti, qualsiasi progetto di sviluppo è destinato a fallire o a dipendere eternamente da consulenze esterne.

In questo quadro complesso e frammentato, si inserisce il dibattito legislativo che ha trovato un punto di approdo, almeno formale, con l'approvazione della nuova legge sulla Montagna. Per comprendere il peso di questo intervento, bisogna guardare al percorso legislativo che lo ha preceduto. In particolare, non va sottaciuto il disposto del comma II dell'articolo 44 della nostra Costituzione: «La Legge dispone provvedimenti a favore delle zone montane».

Dopo anni di discussioni e di non applicazione delle norme già esistenti in materia, si è giunti all'approvazione della Legge 131 del 12 settembre 2025. Questo provvedimento è stato accolto con grande attesa dalla maggioranza degli amministratori dei Comuni montani, per i quali si

stanno identificando, con non poche polemiche di contorno, le caratteristiche per definirli tali; in tal senso, i territori interessati si sovrappongono spesso con quelli già oggetto della Strategia Nazionale delle aree interne. A tale proposito giova ricordare come le aree interne possano essere Montagna mentre non necessariamente valga l'assunto inverso.

Analizzando nel dettaglio il testo della Legge 131 e il contesto politico in cui è stata prodotta, emergono ombre non trascurabili che invitano a una riflessione critica. La prima osservazione riguarda la tempistica e l'urgenza percepita. La legge appare rispondere più a una necessità di chiudere un dossier legislativo aperto da troppo tempo piuttosto che a una visione organica di sviluppo. Le risorse effettivamente disponibili risultano chiaramente insufficienti, se rapportate alla vastità dei soli interventi necessari.

La sostenibilità rimane, anche in questa nuova normativa, un concetto trasversale ma non strutturale. È un'etichetta da apporre ai progetti per renderli finanziabili, non un principio guida che determina la selezione delle priorità. La sostenibilità vera richiede pianificazione di lungo periodo, richiede la capacità di rifiutare interventi speculativi, richiede la visione di investire oggi per raccogliere frutti tra vent'anni. La struttura amministrativa attuale, e la legge stessa, faticano a garantire questa continuità.

C'è poi un aspetto sociale che la legge tocca solo marginalmente: la qualità della vita. La sostenibilità non è solo questione di PIL o di tonnellate di CO<sub>2</sub> risparmiate. Si tratta di poter avere un medico di base, una scuola aperta, un trasporto pubblico che permetta di raggiungere il capoluogo senza dover usare per forza l'auto privata. La legge appare concentrarsi maggiormente sull'attrazione di nuovi residenti piuttosto che pariteticamente sul sostegno a chi già c'è e che sta invecchiando. Questo approccio rischia di creare territori a due velocità: enclaves di benessere per nuovi arrivati e zone di marginalità per la popolazione storica.

Nonostante i cambi di governo, le diverse sensibilità politiche e l'evoluzione del contesto internazionale con l'Agenda 2030, l'approccio italiano alla Montagna rimane sostanzialmente immutato. Permane la logica del ragionare per emergenze, per progetti pilota, per deroghe. La sostenibilità è utilizzata quale contenitore retorico, capace di assorbire significati diversi in rapporto alla convenienza del momento. Molto raramente le tre dimensioni strutturali della sostenibilità (ambientale, sociale ed economica) sono state integrate in un disegno coerente. Ancor di più se si tiene conto del fatto che l'ONU ha indicato il quinquennio 2023-2027 come periodo dedicato allo Sviluppo Sostenibile delle Zone Montane e, in conseguenza di ciò, la FAO nel dicembre 2023, a Roma, ha adottato il relativo Piano di azione. Di tutto ciò non vi è né traccia né semplice menzione nelle determinazioni nazionali.

La questione della sostenibilità in Montagna ci interroga anche sul modello di sviluppo dell'intero Paese. L'abbandono di questi territori non è un fenomeno isolato, ma è lo specchio di un modello di crescita che ha privilegiato le aree costiere e metropolitane, concentrando infrastrutture, investimenti e opportunità in poche zone, a scapito del resto del territorio. Una vera politica di sostenibilità dovrebbe quindi ribaltare questa logica, considerando la Montagna non come un problema da risolvere, ma come una risorsa strategica per il riequilibrio nazionale. Dovrebbe essere il luogo dove sperimentare nuovi modelli di vita, di lavoro e di relazione con la natura e diventare il laboratorio della transizione ecologica, dove dimostrare che è possibile vivere bene consumando meno risorse. In un recente articolo su *Il Sole-24 Ore* Aldo Bonomi asserisce che «in Italia le Montagne sono diventate le terre rare del futuro».

La sostenibilità non si cala dall'alto: si costruisce dal basso, attraverso la partecipazione, la consapevolezza e la responsabilità condivisa. Le comunità della Montagna hanno dimostrato in questi anni una resilienza straordinaria, inventando soluzioni creative per sopravvivere e prosperare nonostante le difficoltà. Spesso hanno anticipato i temi della sostenibilità, ma pochi hanno colto tale fenomeno.



## La sostenibilità disattesa

In conclusione, osservando il panorama delle politiche per le aree interne e per la Montagna, analizzando nel dettaglio l'iter e il contenuto della recente Legge 131 del 2025, è doveroso trarre un bilancio schietto e privo di infingimenti. Nonostante la ricorrenza lessicale del termine "sostenibilità" nei documenti programmatici, nelle relazioni tecniche e nei testi di legge degli ultimi decenni, l'evidenza dei fatti suggerisce una realtà diversa. La sostenibilità non è mai stata una dei principali punti di indirizzo delle politiche pubbliche per questi territori. È stata, al massimo, un corollario, un'aggiunta successiva, un requisito formale da assolvere per accedere ai finanziamenti. Il vero motore delle decisioni è stato spesso l'urgenza elettorale, la gestione dell'emergenza idrogeologica post-disastro o la necessità di spendere fondi europei in scadenza.

La visione strategica, quella che mette al centro la capacità di carico degli ecosistemi, la giustizia intergenerazionale e l'equilibrio tra uomo e ambiente come prerequisiti non negoziabili, è rimasta sacrificata sull'altare di uno sviluppo inteso ancora prevalentemente in termini quantitativi e di breve periodo.

Fino a quando la sostenibilità non diventerà il criterio discriminante per l'allocazione delle risorse e non si avrà il coraggio di bloccare progetti incompatibili con la vocazione dei territori anche se promettono guadagni immediati, senza riconoscere che la tutela del paesaggio e delle comunità è un investimento produttivo e non un costo, la Montagna continuerà a essere oggetto di sperimentazioni inconcludenti. Il futuro della Montagna e delle aree interne dipenderà non tanto da quanti provvedimenti legislativi verranno approvati, ma dalla capacità e dalla volontà della società civile, delle imprese e delle istituzioni locali di assumere che la sostenibilità cessi di essere percepita come opzione ma diventi la via da percorrere, dando quindi concretezza ai principi espressi dall'Agenda 2030.

Di particolare rilevanza concettuale, morale e conclusiva le parole espresse recentemente sulla questione dal Presidente della repubblica Sergio Mattarella: «[...] La prospettiva dello sviluppo sostenibile è stata una conquista conseguita a caro prezzo. Una conquista della quale, a volte, sembra che taluni vogliano liberarsi, quasi fosse un fastidio anziché un investimento sul futuro».



*Enrico Giovannini è direttore scientifico dell'Alleanza Italiana per lo Sviluppo Sostenibile (ASviS).*

*Raffaele Marini è biologo, dopo oltre trent'anni nel settore chimico farmaceutico è in ASviS dal 2021 e attualmente co-moderatore del Sottogruppo aree interne e Montagna nel Goal 11 dell'Agenda 2030 "Città e comunità sostenibili".*

Claudio  
De Vincenti



Le ragioni  
di un insuccesso

# C'è bisogno di una governance snella e robusta

***Sono trascorsi dieci anni dal varo della Strategia Nazionale per le aree interne e al 2023 (ultimo dato disponibile) era stato speso meno del 12% delle risorse programmate. Un risultato poco edificante. Che ha avuto concrete ripercussioni negative. Comprendere le ragioni di questa situazione per nulla lusinghiera è dirimente per rimuovere il blocco. Ecco allora che la possibile via d'uscita «sta nel superare finalmente la inane retorica place-based e nel ricostruire la SNAI intorno al rapporto corretto tra principio di sussidiarietà e governo delle esternalità su cui deve basarsi un efficace sistema di governo multi-livello. Nel caso della SNAI e delle infrastrutture e dei servizi di cui le aree interne hanno bisogno, il passaggio da fare sta nel dare alla Regione il ruolo programmatico chiave necessario a operare le scelte che, ascoltate le esigenze poste dai Comuni di ogni area interna, individuino e realizzino le infrastrutture che danno coesione all'area stessa e consentono ai cittadini dei Comuni che la compongono di usufruire dei relativi servizi: scuola, sanità, trasporti».***

Strategia Nazionale per le Aree Interne (SNAI): a distanza di dieci anni dal suo varo, ossia al 31 dicembre 2023 (ultimo dato disponibile), erano state spese meno del 12% delle risorse programmate. È forse questo dato sintetico a darci meglio la dimensione dei ben magri risultati fin qui raggiunti. Ma procediamo con calma, ricostruendo la storia della Strategia, per poi provare a ragionare in prospettiva.

La SNAI prende avvio nel 2014, nell'ambito del ciclo di programmazione dei fondi di coesione 2014-2020, per rispondere alla giusta esigenza di costruire politiche per affrontare i problemi economici e sociali dei Comuni che risultano particolarmente distanti da quelli definiti "Poli" – ossia Comuni in grado di assicurare un insieme completo di servizi alla cittadinanza – e che, non a caso, registrano fenomeni di progressivo declino demografico.

La gestazione della Strategia risale peraltro alla fase finale della cosiddetta "Nuova Programmazione", che ne ha segnato l'impostazione di governance e la strumentazione amministrativa. La "Nuova Programmazione" ha caratterizzato le politiche di coesione dalla fine degli anni Novanta al termine del ciclo 2007-2013: essa era centrata sulla filosofia *place-based* della programmazione dal basso, che teorizzava il formarsi delle scelte strategiche di politica della coesione attraverso la concertazione tra i soggetti di governo decentrati, ossia Comuni e Regioni. Non solo, dunque, il soggetto decentrato come interprete dei bisogni della collettività da esso amministrata e come responsabile di infrastrutture e servizi che rispondono a quei bisogni nell'ambito dei rispettivi confini amministrativi, ma anche come soggetto che effettua, in concertazione con i suoi pari, le scelte chiave che riguardano infrastrutture e servizi carichi di esternalità (positive o negative) tra territori diversi.

Nel caso SNAI, la dimensione di governo chiave è quella comunale e della concertazione tra i

Comuni di una determinata area interna. Così la struttura di governance della SNAI per il ciclo 2014-2020 ha previsto l'elaborazione – per ognuna delle aree selezionate in base a un insieme di indicatori – della Strategia d'area da parte dei Comuni in essa ricadenti e la sua presentazione, in accordo con la Regione, all'approvazione da parte del Comitato tecnico aree interne (CTAI), organo coordinato dal Dipartimento per le politiche di coesione della Presidenza del Consiglio e composto da tutti i Ministeri interessati. Una volta approvata la Strategia d'area, si passa alla sottoscrizione di un Accordo di Programma Quadro (APQ) con il dettaglio degli interventi e alla sua realizzazione da parte di tutti i soggetti coinvolti.

### **Un insieme di criticità**

Ho richiamato in apertura il risultato sintetico in termini di spesa, nell'arco di un decennio, delle risorse assegnate alla SNAI. Ma vediamo nel dettaglio come ci si è arrivati. Le aree selezionate per il ciclo di programmazione 2014-2020 erano 72, per un totale di 1.060 Comuni distribuiti su tutto il territorio nazionale, collocati a distanza significativa dai Comuni "polo" nonché caratterizzati da un significativo declino demografico.

Per queste 72 aree, le risorse messe a disposizione dalle leggi di bilancio e dai fondi di coesione europei e nazionali sono state in tutto pari a 1 miliardo e 200 milioni di euro. I primi otto anni di vita della SNAI sono stati occupati essenzialmente dal percorso di costruzione dei diversi documenti di Strategia d'area e poi dalla sottoscrizione degli Accordi di Programma Quadro, completata a fine 2021. Non c'è quindi da stupirsi che al 31 dicembre 2023 – ultima *Relazione annuale* disponibile del Dipartimento coesione sulla Strategia nazionale per le aree interne – risultassero impegni solo per 229 milioni di euro (19,1% delle risorse programmate) e pagamenti per soli 139 milioni (l'11,6% delle risorse programmate).

Al di là delle possibili parzialità di impegni e pagamenti registrati dal Sistema nazionale di monitoraggio, il risultato è comunque quello di un insuccesso evidente della SNAI. È del resto la stessa *Relazione annuale* per il 2023 a sottolineare che, «nel complesso, l'analisi dei dati restituisce un quadro dell'attuazione della SNAI che può definirsi *in avvio*» (p. 9, corsivo mio). E stiamo parlando di una relazione redatta al termine del decimo anno!

Quali le determinanti di un simile insuccesso? È sempre la *Relazione annuale* per il 2023 a riportare le valutazioni emerse in occasione della consultazione pubblica condotta per raccogliere opinioni e suggerimenti utili alla definizione di un nuovo Piano strategico per lo sviluppo delle aree interne. Ne emerge un insieme di criticità che spiegano bene l'impasse in cui si è trovata la SNAI: procedure troppo complesse, tempi di avvio lunghi, limiti nelle capacità progettuali dei territori, difficoltà nei rapporti interistituzionali. In particolare, le ultime due criticità – che in realtà spiegano in misura significativa anche le prime due – sono il più evidente segnale dell'errore di fondo contenuto nell'approccio *place-based* ereditato dalla "Nuova Programmazione" che aveva presieduto ai cicli 2000-2006 e 2007-2013: l'idea, cioè, che il livello di governo comunale possa gestire in autonomia, eventualmente tramite concertazione, le scelte che riguardano infrastrutture e servizi carichi di esternalità, positive o negative, che vanno al di là della comunità da esso amministrata.

Il fatto è che ogni livello di governo può gestire in autonomia – ed è sua prerogativa farlo – solo le materie per le quali le esternalità si esauriscono nei limiti del suo ambito territoriale; all'ampliarsi delle esternalità coinvolte da una infrastruttura o da un servizio, è necessario che la responsabilità di assicurare quel servizio o quella infrastruttura sia assunta dal livello di governo più elevato, che naturalmente sappia tener conto delle esigenze poste dalle diverse comunità locali ma sappia anche assumersi la responsabilità di sciogliere i nodi che sarebbero destinati ad aggrovigliarsi ove lasciati alla mera concertazione tra pari. È questo il modo corretto di interpretare il principio di sussidiarietà, non quello al fondo ingenuamente anarchico, teorizzato dalla programmazione *place-based*.

## Uno schema barocco

Colpisce allora che, nonostante le indicazioni emerse dalla consultazione pubblica, lo schema di *governance* adottato per la SNAI nell'ambito della programmazione 2021-2027 – dove sono state selezionate 56 nuove aree interne e confermate 67 di quelle 2014-2020, con relativo stanziamento di ulteriori risorse – abbia di fatto riprodotto lo schema barocco precedente, limitandosi a sovrapporre al Comitato tecnico aree interne una Cabina di regia politica presieduta dal Ministro per la Coesione (DL 124 del 2023). È positivo peraltro che il Piano strategico nazionale per le aree interne del luglio 2025 preveda l'istituzione presso ciascuna Regione di un'Autorità responsabile per le aree interne con compiti di coordinamento e supporto nei confronti degli enti locali delle rispettive aree interne. Come anche che vengano stabiliti termini temporali per la presentazione delle Strategie d'area e per la sottoscrizione degli Accordi di Programma Quadro.

È lecito però dubitare che la tempistica indicata dal Piano sia realmente rispettata: nei limiti in cui il vizio d'origine concertativo della SNAI non risulta corretto dalla nuova *governance*, le criticità emerse in consultazione non potranno che riprodursi sterilizzando l'efficacia della Strategia. Non è un caso allora che il *Piano* stesso senta il bisogno di dire che «il risultato principale della SNAI [...], prima ancora dei risultati sul fronte delle realizzazioni, consiste oggi nell'attivazione del partenariato [...] in un processo di co-progettazione integrata [...] orientato al ridisegno dei percorsi di sviluppo locale secondo un nuovo approccio multi-attoriale, multi-livello e multi-fondo» (p. 73). Come non è un caso che nel Piano non si sia sentito il bisogno di produrre un aggiornamento delle tabelle in materia di avanzamento di impegni e pagamenti rispetto alle dotazioni della SNAI, peraltro ulteriormente accresciute rispetto alla dotazione 2014-2020.

Non è un caso, infine, che una parte significativa delle risorse PNRR inizialmente assegnate in aggiunta alla SNAI (500 milioni sulla missione M5), sia stata oggetto di riprogrammazione con stralcio e spostamento su fondi che non abbiano le scadenze cogenti del PNRR.

Insomma, dispiace dirlo, ma le principali realizzazioni della SNAI al momento – ben dodici anni dopo il suo avvio – consistono nella montagna di documenti che, tra Strategie d'area, Accordi di Programma Quadro, Relazioni al CIPESS, sono stati prodotti dalle amministrazioni coinvolte. Un esercizio defaticante e frustrante, almeno per quelle amministrazioni, locali o nazionali, che vorrebbero veder tradotto il loro lavoro in realizzazioni concrete per i cittadini.



## Come riattivare i territori

La via d'uscita da questa situazione sta nel superare finalmente la inane retorica *place-based* e nel ricostruire la SNAI intorno al rapporto corretto tra principio di sussidiarietà e governo delle esternalità su cui deve basarsi un efficace sistema di governo multi-livello. Nel caso della SNAI e delle infrastrutture e dei servizi di cui le aree interne hanno bisogno, il passaggio da fare sta nel dare alla Regione il ruolo programmatico chiave necessario a operare le scelte che, ascoltate le esigenze poste dai Comuni di ogni area interna, individuino e realizzino le infrastrutture che danno coesione all'area stessa e consentono ai cittadini dei Comuni che la compongono di usufruire dei relativi servizi: scuola, sanità, trasporti. E in coerenza con questo ruolo della Regione, ricondurre al solo Ministro per la Coesione (oggi Affari europei, Coesione e PNRR), su mandato della Cabina di regia, la sottoscrizione a nome del Governo dell'Accordo di Programma quadro con il relativo sblocco delle risorse a disposizione di Regione ed enti locali.

Con un'avvertenza finale: certamente la dotazione di infrastrutture e servizi è condizione necessaria per sostenere gli abitanti di un'area interna e per arrestarne il declino demografico. Ma non è condizione sufficiente. Solo se quell'area interna ritroverà una propria vocazione produttiva e lavorativa che dia ai giovani una prospettiva di vita se scelgono di restarvi o tornarvi, infrastrutture e servizi potranno contribuire alla sua rinascita e al radicarsi robusto del senso di comunità. E, di nuovo, qui sta alla Regione saper svolgere il proprio ruolo di soggetto di programmazione, senza per questo naturalmente togliere ai Comuni la responsabilità di esplorare le strade che possano rilanciare i loro territori.



*Claudio De Vincenti è professore di Economia Politica all'Università di Roma La Sapienza e Senior Fellow presso il LUISS Research Center for European Analysis and Policy. Ha ricoperto diversi incarichi istituzionali, tra cui Vice Ministro dello Sviluppo Economico, Sottosegretario alla Presidenza del Consiglio, Ministro per la Coesione Territoriale e il Mezzogiorno.*

Paolo  
Grignaschi  
e Carlo  
D'Onofrio



## Lo sportello non c'è più

# La desertificazione bancaria e le conseguenze sui territori

***Nel corso del tempo, con una notevole accelerazione negli ultimi anni, la fotografia del credito in Italia mostra una drastica contrazione della presenza fisica delle banche. Il fenomeno non si spiega con l'esigenza dei gruppi bancari di ridurre i costi, tanto è vero che il fenomeno ha continuato a crescere anche dopo il superamento della crisi dei crediti deteriorati: tra il 2023 e il 2025 gli istituti di credito hanno fatto registrare gli utili più alti di sempre. Questa situazione incide in misura assai significativa sulla coesione sociale nelle aree interne. Agisce in controtendenza la realtà del modello di credito cooperativo che ha incrementato le aperture di sportelli proprio per mantenere viva la propria missione. E a proposito di soluzioni possibili per diminuire tale deficit, First Cisl ha avanzato alcune proposte. Spunti dalla ricerca di Fondazione Fiba, il centro studi e ricerca promosso dalla First Cisl, sindacato dei lavoratori del settore finanziario.***

Negli ultimi decenni il sistema bancario italiano è stato interessato da una trasformazione profonda. Fusioni, acquisizioni e riorganizzazioni hanno ridotto drasticamente il numero degli istituti di credito e modificato il rapporto tra banca e territorio. Il processo di concentrazione bancaria, spesso giustificato da esigenze di efficienza, stabilità e competizione internazionale, ha avuto effetti significativi sulla presenza fisica delle banche e sul loro ruolo nelle economie locali. A partire dal 2015 si è registrata un'accelerazione delle chiusure degli sportelli, dovuta alla necessità delle banche di ridurre i costi, a seguito della ingente massa di sofferenze accumulate. Tuttavia le banche hanno continuato con le chiusure anche dopo il superamento della crisi dei crediti deteriorati e perfino negli anni recenti, tra il 2023 al 2025, durante i quali hanno fatto registrare gli utili più alti di sempre.

Queste considerazioni rappresentano un primo, necessario inquadramento del fenomeno chiamato comunemente "desertificazione bancaria", che First Cisl, attraverso i dati e le analisi dell'Osservatorio della Fondazione Fiba, ha contribuito a rendere centrale prima nel dibattito tra gli addetti ai lavori, poi nell'opinione pubblica, influenzando anche la politica. In alcune regioni, prima in Toscana, poi in Molise, e in via di attuazione in Calabria e Basilicata, sono infatti stati istituiti degli Osservatori sulla desertificazione bancaria. Sono inoltre stati costituiti Osservatori sul tema specifico dell'accesso al credito in Abruzzo e nelle Marche (in quest'ultimo caso con focus sulle aree interne).

### **Banche e territorio: un rapporto incrinato**

Storicamente l'Italia ha sempre avuto un sistema bancario fortemente radicato nelle comunità locali. La struttura economica del Paese – caratterizzata dalla presenza di oltre 4 milioni di imprese, in larga parte piccole e medie, artigiani e attività familiari – ha favorito per lungo tempo la diffusione di banche di medio-piccola dimensione e con forte identità territoriale. Questo model-

lo ha permesso alle banche di sviluppare una conoscenza diretta del tessuto produttivo e delle famiglie, facilitando l'accesso al credito anche a realtà imprenditoriali minori.

Nel 1996, trent'anni fa, il panorama era molto diverso da quello attuale. L'Italia contava 938 istituti bancari e una rete capillare di sportelli. Il Paese era al terzo posto in Europa per numero di banche, dopo Germania e Francia. Tuttavia, nel corso del tempo il settore ha avviato un processo di consolidamento sempre più intenso: fusioni e incorporazioni hanno progressivamente ridotto di più della metà il numero degli istituti, concentrando il mercato in pochi grandi gruppi bancari. Se da un lato questo processo ha rafforzato la solidità di alcuni operatori e favorito la loro presenza sui mercati internazionali, dall'altro ha contribuito a ridisegnare la geografia bancaria italiana. Uno degli effetti più visibili della concentrazione è stata la riduzione della presenza territoriale, dato che le strategie dei grandi gruppi bancari hanno spesso comportato la razionalizzazione delle reti di filiali.

Il risultato è un progressivo svuotamento di servizi bancari in numerose aree del Paese. La desertificazione bancaria riguarda soprattutto i piccoli comuni, le aree interne e le zone a minore densità economica e demografica. In questi territori la chiusura di una filiale non rappresenta soltanto la perdita di un punto di accesso ai servizi finanziari, ma anche la scomparsa di un presidio economico e sociale.

In linea con questa tendenza, il 2025 ha registrato la chiusura di altre 516 filiali, un calo che ha portato il loro numero vicino a quota 19mila (19.140), dai 34.139 del 2008. I comuni privi di sportello sono saliti a 3.457, il 44% del totale. Non si tratta solo di piccoli centri. Nel tempo è aumentata anche la dimensione dei comuni desertificati sia completamente sia parzialmente (con un solo sportello rimasto). Tra i primi, spicca Trentola Ducenta (Caserta), con oltre 20mila abitanti. Tra i secondi, Mugnano di Napoli con quasi 35mila.

Quasi 5 milioni di italiani hanno perso l'accesso fisico ai servizi bancari: è il numero di coloro che vivono nei comuni completamente desertificati. Ma altri 6,6 milioni risiedono nei comuni con un solo sportello. Anche il numero delle imprese penalizzate è significativo: quasi 300mila hanno sede in comuni che non vedono la presenza di alcuna banca, oltre 440mila si devono accontentare di un solo sportello bancario.

Inoltre, le chiusure colpiscono sempre più frequentemente le grandi città: dalla fine del 2021 al 31 dicembre 2025 la percentuale di chiusure nelle due più grandi città italiane, Roma (- 14%) e Milano (- 16,1%), è stata superiore alla media nazionale (- 11,6%).

### **Dalla relazione alla standardizzazione: aumentano le disegualianze territoriali**

La presenza di una banca in un territorio ha un valore che supera l'erogazione di servizi finanziari. Gli sportelli bancari svolgono una funzione di supporto alle attività economiche locali, facilitano il credito alle imprese e contribuiscono alla vitalità dei centri urbani. In molti piccoli comuni la filiale bancaria rappresenta uno dei principali punti di riferimento per cittadini e im-



prenditori, soprattutto per le fasce di popolazione meno digitalizzate.

La riduzione della rete bancaria rischia quindi di accentuare le disuguaglianze territoriali. Le aree già caratterizzate da fragilità economica o demografica possono subire ulteriori svantaggi a causa della difficoltà di accesso ai servizi finanziari. Ciò è tanto più vero quanto più la desertificazione bancaria, come è avvenuto in Italia, colpisce soprattutto le regioni meno sviluppate: le cinque regioni con il minor numero di sportelli ogni 100mila abitanti sono tutte nel Mezzogiorno (Calabria, Campania, Sicilia, Puglia e Molise).

Un altro aspetto rilevante riguarda il cambiamento del modello di relazione tra banca e cliente. In passato il rapporto era spesso basato sulla conoscenza diretta: il direttore di filiale conosceva le imprese del territorio, le loro prospettive e le loro difficoltà. Questo tipo di relazione favoriva una valutazione del credito che non si basava esclusivamente su indicatori quantitativi, ma anche su elementi qualitativi legati alla storia e alla reputazione dell'impresa.

Con la concentrazione bancaria e la centralizzazione delle decisioni, questo modello relazionale tende progressivamente a ridursi. Il numero di intermediari per sede amministrativa è sceso infatti di oltre la metà dall'introduzione del TUB (Testo Unico Bancario) il primo gennaio 1994 a oggi, con forti differenze territoriali (circa il 90% in Calabria e Basilicata, meno del 20% in Lombardia e Piemonte). Le decisioni sul credito sono sempre più spesso prese a livello centrale e attraverso sistemi standardizzati di valutazione del rischio. Se da un lato ciò consente maggiore uniformità e controllo, dall'altro può rendere più difficile cogliere le specificità dei contesti locali.

### **Il falso mito della digitalizzazione**

La digitalizzazione, pur offrendo nuove opportunità di accesso ai servizi, non riesce a compensare la perdita della presenza fisica delle banche. Molti cittadini, in particolare anziani o residenti in aree con minore copertura digitale, incontrano difficoltà nell'utilizzo degli strumenti online. Per queste persone la chiusura di una filiale può tradursi in vera e propria esclusione finanziaria.

Nel complesso, come abbiamo visto, il 2025 ha confermato che la desertificazione bancaria continua ad ampliare il numero di cittadini con accesso limitato ai servizi bancari, in un contesto in cui la diffusione dell'internet banking non basta a compensare la perdita della presenza fisica, soprattutto per la popolazione anziana e per le fasce più fragili.

Tra il 2024 e il 2025 in Italia l'utilizzo dell'internet banking è cresciuto di poco più di un punto percentuale (dal 55,01% al 56,37%). In alcune regioni si è verificata una diminuzione: è il caso di Lazio (dal 60% al 59%), Umbria (dal 60% al 56%) e Veneto (dal 66% al 61%). La distanza dalla media europea (69,7%) resta ampia, così come quella che si registra rispetto ad alcune delle maggiori economie continentali: Francia (78,3%), Spagna (74,8%), Germania (70,7%). Nella fascia d'età compresa tra 65 e 74 anni si registra una crescita del 2,7%, dato tuttavia inferiore alla media dei paesi UE (+ 3,2%), dove peraltro a utilizzare i canali digitali è il 47,9% della popolazione più anziana contro il 36,7% di quella italiana.

A smentire ulteriormente il nesso di causa-effetto tra digitalizzazione e desertificazione bancaria è il caso francese, che a un elevato livello di utilizzo dell'internet banking da parte della clientela accompagna una presenza sul territorio da parte delle banche ben più radicata rispetto a quella che si registra in Italia (48 sportelli ogni 100mila abitanti in Francia contro 33 in Italia).

Da questi dati si evince che la desertificazione non è motivata dal maggior utilizzo dei canali bancari digitali, ma principalmente dalla volontà delle banche di tagliare i costi. Non è un caso che nelle regioni più desertificate d'Italia si registri il tasso più basso di utilizzo di internet banking. In Molise, dove quasi l'84% dei Comuni non ha sportelli bancari, la percentuale di utilizzo dell'**internet banking** è inferiore alla media nazionale. Lo stesso avviene in Calabria, dove oltre il 74% dei Comuni non ha sportelli.

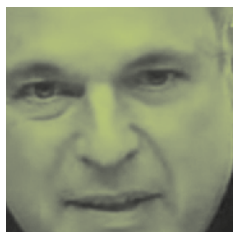
## Il ruolo del credito cooperativo

Negli ultimi anni a fare da argine alla desertificazione bancaria è stato il credito cooperativo. Gli sportelli delle BCC rappresentano oggi ben il 21,4% del totale. Nel 2025 una nuova ondata di chiusure da parte delle grandi banche ha determinato lo storico sorpasso di Iccrea su Intesa Sanpaolo (2.247 sportelli contro 2.298). Il gruppo del credito cooperativo è ora al primo posto nella classifica per numero di sportelli in Italia. La ritirata dei grandi gruppi dai territori apre l'opportunità per il credito cooperativo di puntare a un significativo ulteriore incremento delle quote di mercato, anche considerando che i coefficienti patrimoniali sono eccellenti e che i gruppi bancari cooperativi, anche sulla base degli esiti dello stress test di Eba-Bce dello scorso anno, sono resilienti. La quota di capitale in eccesso rispetto ai requisiti regolamentari consente quindi alle BCC di crescere anche attraverso l'acquisizione o l'apertura di nuovi sportelli. La natura autenticamente territoriale del credito cooperativo sarebbe anche compatibile con un ruolo che lo stesso potrebbe svolgere per il rilancio delle aree interne.

## Le soluzioni possibili

Il tema della desertificazione bancaria assume quindi una dimensione non solo economica ma anche sociale. Garantire l'accesso ai servizi finanziari rappresenta infatti un elemento importante per la coesione territoriale e per lo sviluppo equilibrato del Paese. In questo contesto diventa fondamentale riflettere su possibili soluzioni che permettano di coniugare efficienza del sistema bancario e presenza sul territorio.

First Cisl ha proposto l'istituzione di "classifiche di sostenibilità" per le banche, basate sulla presenza fisica degli sportelli e sull'educazione digitale. Le classifiche di sostenibilità non dovrebbero quindi tenere conto solo dei criteri ESG (Environmental, Social, Governance) ma anche della presenza fisica nei territori e dei programmi gratuiti di educazione digitale per i clienti. Tra le proposte figura anche quella, già richiamata e che si sta cominciando ad attuare, di istituire Osservatori Regionali sulla desertificazione bancaria e sulle difficoltà di accesso al credito, che consenta un monitoraggio continuo della situazione nelle aree interne, con l'obiettivo di identificare possibili interventi a loro sostegno.



*Paolo Grignaschi lavora nel settore bancario dal 1987, come consulente e come alto dirigente. Fondazione Fiba è un centro studi e ricerca promosso dalla First Cisl (Federazione Italiana Reti dei Servizi del Terziario), il sindacato dei lavoratori del settore finanziario.*

*Carlo D'Onofrio è giornalista professionista dal 2008 presso il quotidiano Conquiste del Lavoro. Nel 2020 ha assunto l'incarico di Responsabile dell'Ufficio Stampa First Cisl nazionale.*

Roberto  
Zucchetti



Servizio  
Costituzionale

## Come “viaggia” il trasporto pubblico

***È un servizio che purtroppo non viene garantito in modo uniforme sul territorio nazionale. L'indagine ISTAT sugli aspetti della vita quotidiana delle famiglie fornisce una misura oggettiva di questo squilibrio che penalizza, in maniera particolare, i comuni di piccola dimensione che caratterizzano le aree interne del Paese. Tale deficit dovrebbe sollecitare un netto ripensamento sul ruolo “sociale” del finanziamento al TPL. Sempre la stessa indagine ci informa che, nei piccoli centri delle aree interne, il 21,5% delle famiglie ha difficoltà ad accedere a una farmacia e il 56,6% a un supermercato. Perché questo squilibrio? Le ragioni sono tecniche ed economiche. Come operare, allora? Per esempio attraverso un corretto utilizzo del criterio di sussidiarietà. In Italia, e nell'area alpina in particolare, esistono diversi progetti nati proprio per rispondere alla carenza di trasporti pubblici nelle aree interne.***

La possibilità di spostarsi è una esigenza essenziale della vita, in particolare nei nostri tempi, ed è anche un diritto costituzionale: le autorità di governo, ai diversi livelli, intervengono per assicurare questo diritto con diversi strumenti. Innanzitutto, la costruzione e manutenzione delle strade, poi sovvenzionando servizi di trasporto pubblico a livello urbano, interurbano e sulla lunga distanza.

Negli ultimi anni c'è stata un'enfasi crescente sul ruolo del trasporto pubblico locale (TPL) che ha assorbito crescenti risorse pubbliche; infatti, il prezzo pagato per usufruire di questo servizio ripaga solo in parte il suo costo di produzione. In Italia, prima della pandemia, i ricavi derivanti dalla vendita dei biglietti coprivano intorno al 33% dei costi ma, dopo di essa, si fatica a risalire dal 25,5%. Le giustificazioni di questo importante sovvenzionamento sono diverse: da quelle fornite dalla teoria economica a quelle, molto più pratiche, della ricerca del consenso sociale.

La teoria economica considera il TPL un “bene meritorio” perché il suo consumo, oltre a produrre un beneficio per il singolo che ne usufruisce, genera significative esternalità positive per l'intera collettività; di conseguenza, le scelte di opportunità basate solo sulla valutazione “beneficio individuale/prezzo” non considerando i benefici a lungo termine per la collettività, porterebbero a consumare una quantità inferiore a quella socialmente ottima. Le esternalità positive generalmente riconosciute sono la riduzione della congestione, i benefici ambientali, la possibilità di accedere ai centri di formazione e cura e, più in generale, la coesione sociale. Anche la ricerca del consenso gioca un ruolo importante: le rilevazioni ISTAT ci informano che il 53,9% è “abbastanza o molto insoddisfatto” del costo del biglietto; periodicamente si sente poi invocare lo slogan “trasporti pubblici gratis per tutti”. Infine, ben radicata è anche la percezione che il sovvenzionamento del TPL sia una misura di redistribuzione della ricchezza a favore dei cittadini meno abbienti.

## Servizi di TPL: una distribuzione disforme

Tutto ciò è vero, ma solo in parte. I servizi di TPL non sono distribuiti in modo uniforme sul territorio nazionale ma sono concentrati nelle grandi e medie città. Non solo: anche nelle aree metropolitane il livello di servizio tra le zone centrali e quelle periferiche è drasticamente diverso. L'indagine ISTAT sugli aspetti della vita quotidiana delle famiglie fornisce una misura oggettiva di questo squilibrio che penalizza, in maniera particolare, i comuni di piccola dimensione che caratterizzano le aree interne del Paese.

**Figura 1**  
**Servizi di TPL**  
Misura:  
Per 100 persone  
con le stesse  
caratteristiche

Fonte: ISTAT indagine  
multiscopo 2024

Territorio	Persone di 14 anni e più che utilizzano l'autobus, il filobus e il tram	Famiglie che dichiarano un po' o molta difficoltà a raggiungere alcuni servizi: farmacie	Famiglie che dichiarano un po' o molta difficoltà a raggiungere alcuni servizi: supermercati
Centro area metropolitana	58,6	8,1	14,8
Periferia area metropolitana	18,4	15,9	27,1
50.001 ab. e più	27,8	14,4	21
10.001 - 50.000 ab.	13,2	13,9	20,4
2.001 - 10.000 ab.	10,5	12,8	29,1
Fino a 2.000 ab.	10,9	21,5	56,6

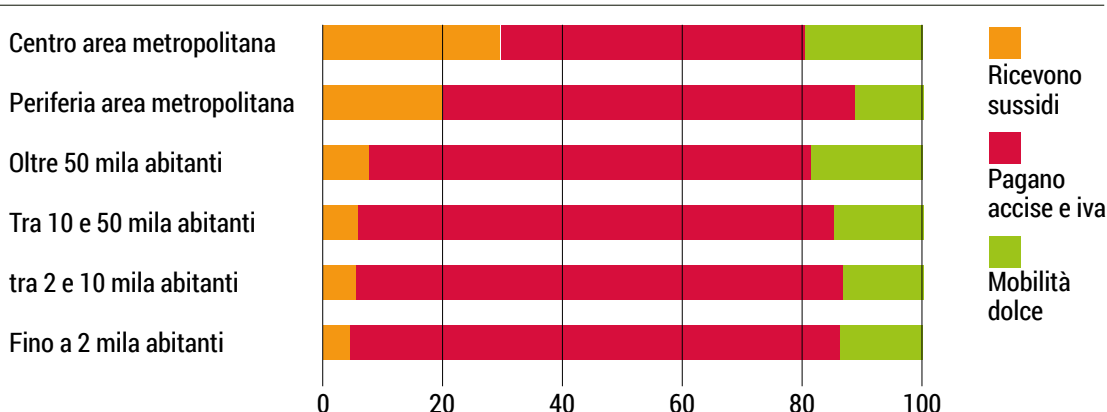
Mentre nei centri urbani la percentuale delle persone sopra i 14 anni che utilizza i mezzi di trasporto pubblico è il 58,6%, nelle periferie scende al 18,4% e nei piccoli centri è sotto l'11%: un divario molto rilevante, che dovrebbe sollecitare un netto ripensamento sul ruolo "sociale" del finanziamento al TPL. Sempre la stessa indagine ci informa che nei piccoli centri delle aree interne il 21,5% delle famiglie ha difficoltà ad accedere a una farmacia e il 56,6% a un supermercato.

Perché questo squilibrio? Le ragioni sono tecniche ed economiche: il trasporto pubblico collettivo può funzionare solo dove c'è una densità abitativa in grado di generare una domanda di trasporto tale da assicurare un sufficiente riempimento dei mezzi: far viaggiare un autobus con poche persone a bordo non solo è molto costoso, ma è anche un danno per l'ambiente.

Di conseguenza, nelle aree interne, come in montagna e nelle zone prevalentemente agricole, non sarà mai possibile fornire un adeguato servizio di trasporto pubblico: rimane quindi, come unica alternativa, l'utilizzo dell'auto.

Siamo quindi di fronte a un paradosso: chi vive nelle aree disagiate paga le accise sulla benzina contribuendo a finanziare il trasporto nei centri delle grandi aree urbane. Il trasferimento sociale funziona, in questo caso, esattamente al contrario, come mostra la figura ottenuta elaborando i dati dell'indagine multiscopo dell'ISTAT.

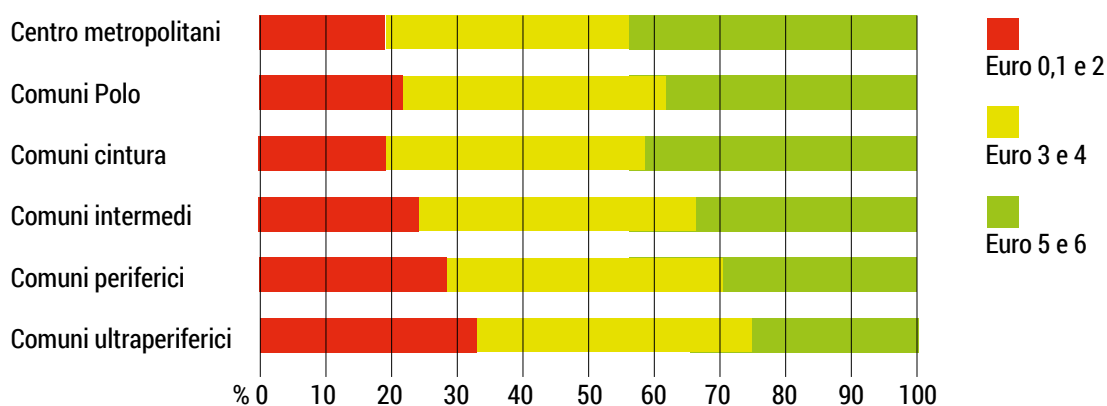
**Figura 2**  
**Tasse e sussidi:**  
un'evidente  
disparità



## Come favorire il pendolarismo e la coesione sociale

Questa realtà, evidente a chiunque visiti questi territori prestando attenzione alla gente che vi abita, è però ignorata da gran parte degli esperti che pianificano i trasporti, forse perché la gran parte di loro vive nei centri delle grandi città e può spostarsi agevolmente da casa all'università in bicicletta. Da questa ottica urbano-centrica derivano gran parte delle misure volte al contenimento dell'utilizzo delle autovetture che, nelle aree marginali, sono l'unico mezzo di spostamento utilizzabile. Anche le normative miranti a escludere dalla circolazione i mezzi più vecchi e inquinanti hanno questa origine: se giustificate in ambito urbano, dove la concentrazione degli inquinanti ha effetti certamente gravi, molto meno lo sono nelle aree con minima densità abitativa, dove i livelli di reddito sono bassi e costringono a utilizzare auto di basso valore. La figura mostra che è proprio nei comuni ultraperiferici che si registra la maggior concentrazione di autovetture più vecchie e inquinanti, appartenenti alle classi EURO<sup>1</sup> 0-4.

**Figura 3**  
**Dove sono le auto più vecchie?**



Cosa si può dunque fare? La risposta più aderente alla realtà e, quindi, anche più efficace viene da un corretto utilizzo del criterio di sussidiarietà. In Italia, e nell'area alpina in particolare, esistono diversi progetti nati proprio per rispondere alla carenza di trasporti pubblici nelle aree interne. Questi servizi sono spesso sostenuti da enti pubblici o aziende locali per favorire il pendolarismo e l'inclusione sociale. Ne diamo alcuni esempi.

Jojob è il principale operatore italiano di carpooling aziendale ma ha sviluppato una linea specifica chiamata Carpooling Territoriale<sup>2</sup>. In zone come la Val Sangone e l'area morenica (Piemonte), i comuni hanno attivato il servizio per i residenti. Non serve solo per andare in ufficio, ma anche per collegare i piccoli centri abitati tra loro o verso i nodi ferroviari e offre un sistema di cashback: sia il guidatore sia il passeggero ricevono piccoli incentivi economici per ogni viaggio certificato tramite l'applicazione.

Un altro progetto è SVIARE<sup>3</sup> che porta il car sharing e carpooling in piccoli comuni dell'Appennino ligure, Bargagli e Torriglia, che rischiano l'isolamento. Utilizza la piattaforma Elettra Car Sharing ma integra una funzione di viaggio condiviso specifica per i residenti delle aree interne verso Genova.

Attivo nella provincia di Bolzano (Sudtirolo/Alto Adige) è Ummadum<sup>4</sup> che si concentra sulla mobilità quotidiana nei piccoli centri montani. Gli utenti condividono tragitti casa-scuola o casa-lavoro e vengono ricompensati con punti spendibili nei negozi locali della valle. Questo crea un circolo virtuoso che sostiene anche l'economia locale del piccolo comune.

Nella vicina Svizzera, Taxito<sup>5</sup> è attivo in zone rurali come il Cantone dei Grigioni e funziona con cartelli digitali luminosi alle "fermate". Sul loro sito si legge: «Taxito è semplice e sicuro. Ti rechi al punto Taxito più vicino, invii un sms con la tua destinazione e il primo eroe Taxito disponibile ti verrà a prendere con la sua auto. Chi sarà? Per motivi di sicurezza, vi preghiamo di inviarci il numero di targa del veicolo tramite sms, così da poter identificare il vostro eroe di Taxito. Paghi

1. L'UE ha introdotto una classificazione delle autovetture per livelli di emissioni nocive denominata con la sigla EURO, che nulla ha che fare con l'unità di misura della moneta.

2. <https://www.jojobrt.com/territori/>

3. <https://www.elettra-carsharing.com/progetto-sviare/>

4. <https://www.ummadum.com/at/>

5. <https://taxito.com/web/de/index.html>



agli autisti una piccola somma per la corsa tramite sms. Incontri emozionanti inclusi. Pensiamo che sia un accordo equo». Questa modalità mette in evidenza un aspetto che deve essere considerato: non siamo in un ambito metropolitano, ma un contesto dove le persone si conoscono e possono valutare se fidarsi le une delle altre; inoltre siamo in un contesto che non vive i ritmi stressanti della città e “dare un passaggio” a un vicino può essere un modo piacevole di interrompere la routine quotidiana.

Anche in altre aree alpine, spesso utilizzando progetti Interreg, si stanno testando modelli di autostop organizzato o carpooling per lavoratori stagionali e residenti, come il progetto Aller-Retour in Val d'Ayas, il progetto Liveliness (tra Sondrio, Valmalenco e Svizzera) o quello della società di Ferrovie Nord Milano, E-Vai, che sta sviluppando l'integrazione tra car sharing elettrico e condivisione di viaggi in Valtellina.

Sono esperimenti piccoli e locali che però indicano una direzione chiara: nelle aree marginali non ci sono le condizioni per esercitare il trasporto come attività professionale e, allo stesso tempo, c'è una situazione sociale che permette una conoscenza reciproca e quindi apre la possibilità concreta di fare affidamento su pratiche di buon vicinato e di condivisione dei costi. Questo genere di servizi, che potremmo definire auto-prodotti dalla comunità locale, è enormemente facilitato dalle nuove tecnologie ma ostacolato da una normativa che, ancora una volta, è modellata sulle esigenze cittadine.

Tecnicamente viene definito come *Ride-sharing* puro, a differenza dei taxi o del servizio Noleggio con conducente (NCC), e si basa sulla sharing economy (economia della condivisione). L'idea è che chiunque, in possesso di una patente e di un'auto privata, può mettere a disposizione il proprio tempo e il proprio veicolo per trasportare passeggeri in cambio di un rimborso spese regolato da un algoritmo e pagato tramite l'app. È quanto ha inizialmente proposto in Italia UberPop che ha però incontrato forti resistenze ed è stato al centro di una lunga battaglia legale: nel 2015, il Tribunale di Milano ha bloccato UberPop su tutto il territorio nazionale, motivando la decisione per la concorrenza sleale nei confronti dei taxisti. Inoltre, secondo i giudici, trasportare persone dietro corrispettivo economico senza le licenze previste dalla legge (Legge 21/1992) configura un esercizio abusivo della professione. Come si vede, nessuna motivazione connessa alla protezione di chi avrebbe usato questo servizio ma unicamente volta a tutelare un interesse, legittimo ma di parte.

### Esperienze in altri Paesi

Invece, in diversi paesi occidentali, il modello è stato legalizzato attraverso nuove normative che hanno creato una categoria intermedia tra il privato e il taxista professionista.

Gli Stati Uniti sono la patria del modello: qui il servizio (UberX, Lyft) è onnipresente e regolamentato come Transportation Network Company (TNC). Gli autisti non devono avere licenze da taxi, ma devono rispettare controlli sui precedenti penali e standard del veicolo.

Il Regno Unito è uno dei mercati europei più grandi per questo servizio; sebbene ci siano state lunghe battaglie legali (specialmente a Londra) sui diritti dei lavoratori, il modello di autisti privati è operativo e molto diffuso.

Anche in Polonia, Repubblica Ceca e Romania, Uber e Bolt operano con un modello molto simile a quello originale, sebbene con crescenti requisiti di registrazione fiscale per gli autisti. Simile anche la situazione del Portogallo, che ha introdotto una legge specifica (la cosiddetta "Legge Uber") che permette il servizio, ma richiede agli autisti una formazione minima e alle auto di non superare una certa età.

Ci sono quindi esperienze e riferimenti per introdurre anche in Italia una modalità di trasporto che si adatterebbe in modo specifico alle esigenze di mobilità delle aree interne, oggi ampiamente disattese.



*Roberto Zucchetti è economista, specializzato nelle problematiche del trasporto, con oltre 40 anni di attività professionale e di docenza universitaria. Dal 2015 al 2018 è stato consulente della Presidenza del Consiglio dei Ministri*



Giovanni  
Mulazzani  
e Paolo  
Venturi



Sussidiarietà circolare

# Cooperative di comunità: nuova istituzione del Made in Italy territoriale

*Nel nostro Paese la cooperazione di comunità agisce secondo una logica di territorial embeddedness. Ciò significa che l'impresa non è un corpo estraneo ma un sistema vivente che condivide il destino del luogo in cui opera. Questa resilienza, supportata oggi da robusti dati statistici, dimostra che la cooperazione è l'unico modello capace di presidiare la marginalità, operando una vera e propria metamorfosi: da luoghi dell'abbandono a laboratori di rigenerazione civile. Il numero di cooperative di comunità è passato in breve tempo da 188 a 321 unità, distribuite capillarmente in 70 province italiane. È un segnale chiaro di un modello replicabile che risponde a una domanda di attivazione civica diffusa. Al fine di trasformare questa costellazione di esperienze disseminate a livello territoriale in una vera "dorsale industriale" a matrice culturale e ambientale, occorre una visione politica che superi l'approccio assistenzialista. Le cooperative di comunità sono attori della sussidiarietà circolare e come tali vanno trattate. Perché proteggere queste realtà significa proteggere la democrazia economica del Paese.*

## **Introduzione. La metamorfosi delle aree interne e il ritorno del mutualismo**

L'Italia contemporanea vive una profonda frattura territoriale: da un lato le metropoli connesse, dall'altro le aree interne.

La nozione di aree interne si fonda sulla classificazione elaborata dall'ISTAT nell'ambito della Strategia Nazionale per le aree interne (SNAI)<sup>1</sup>, basata principalmente su indicatori di accessibilità ai servizi essenziali (istruzione, sanità e mobilità) misurati in termini di tempi di percorrenza dai centri di offerta. Tale classificazione è integrata da dati demografici, socio-economici e territoriali, che evidenziano come i comuni periferici e ultraperiferici siano frequentemente caratterizzati da spopolamento, invecchiamento della popolazione e limitato accesso ai servizi, configurandosi come contesti prioritari per politiche di sviluppo locale. Si tratta, in genere, di contesti caratterizzati da fragilità demografica, rarefazione dei servizi e rischio di marginalizzazione socio-economica.

In questo scenario, il neomutualismo non emerge come un nostalgico richiamo ad arcaiche forme assistenza, ma come una risposta istituzionale innovativa a quello che definiamo "fallimento del mercato e dello Stato". Laddove il modello di business estrattivo e la logica del servizio standardizzato falliscono, la cooperazione di comunità si manifesta come una "infrastruttura socio-economica di emergenza".

È dunque nelle aree interne, in cui il *social divide* rappresenta la cifra dominante, che le cooperative di comunità assumono un ruolo strategico nel garantire presidi territoriali, rafforzare la coesione sociale e promuovere forme di sviluppo locale sostenibile.

In linea con la Strategia Nazionale per le aree interne (SNAI), queste realtà non sono semplici attori economici, ma "istituzioni di interesse generale" capaci di generare quella che la sociologia economica definisce *institutional thickness* (spessore istituzionale). Le cooperative di comunità internalizzano le esternalità negative dei territori fragili, trasformando i bisogni inevasi in opportunità di autogoverno. Esse agiscono secondo una logica di *territorial embeddedness*, dove l'impresa non è un corpo estraneo ma un sistema vivente che condivide il destino del luogo in cui opera.

Questa resilienza, supportata oggi da robusti dati statistici, dimostra che la cooperazione è l'unico modello capace di presidiare la marginalità, operando una vera e propria metamorfosi: da luoghi dell'abbandono a laboratori di rigenerazione civile.

## **2. La mappatura AICCON e l'evidenza statistica. Una crescita "a macchia d'olio"**

La legittimazione del settore non poggia più solo su narrazioni qualitative, ma su una solida base di econometria territoriale fornita da AICCON e da altri studi in materia. I dati delineano un movimento che cresce "a macchia d'olio", dal basso verso l'alto, occupando gli spazi lasciati vuoti dalla ritirata dei capitali tradizionali.

- **Espansione numerica e diffusione:** Il numero di cooperative di comunità è passato in breve tempo da 188 a 321 unità, distribuite capillarmente in 70 province italiane. È un segnale chiaro di un modello replicabile che risponde a una domanda di attivazione civica diffusa.

- **Geografia della marginalità:** Il fenomeno è intrinsecamente extra-urbano: il 75% delle cooperative opera fuori dai poli cittadini, con un 30% localizzato in aree montane. Se il 16% delle società di capitali totali ha sede in aree interne, questa quota sale al 27% per le cooperative, segno di una vocazione naturale verso la periferia.

- **Incidenza economica nelle aree ultra-periferiche:** Nelle zone dove il mercato fallisce sistematicamente, la cooperativa diventa la forma d'impresa prevalente. Se a livello nazionale esse pesano per il 4% sulle società di capitali, nelle aree ultra-periferiche l'incidenza balza al 9,1%. Il dato occupazionale è ancora più dirompente: il 14% degli occupati di queste aree lavora in cooperative, producendo il 7,7% del volume d'affari locale. In ben 54 comuni ultra-periferici, le cooperative rappresentano oltre il 30% delle imprese totali.

L'analisi *So What?* di questi numeri smentisce il pregiudizio della cooperativa come startup fragile: il 40% di queste realtà è attivo da oltre vent'anni e l'8% ha superato i cinquant'anni di attività. Questi non sono esperimenti effimeri, ma ancora storiche del territorio. La cooperativa non nasce per una speculazione di breve periodo ma per restare, garantendo stabilità occupazionale e presidio fisico laddove altri modelli di impresa, orientati esclusivamente alla massimizzazione del profitto, avrebbero già delocalizzato.

## **3. Il nuovo Made in Italy dei luoghi. Casi studio e dinamiche di micro-istituzionalizzazione**

Dobbiamo intendere il Made in Italy non più solo come un'etichetta di lusso per beni di consumo, ma come un processo di rigenerazione culturale e produttiva che nasce dai luoghi. In questo senso, le cooperative di comunità sono micro-istituzioni che ricostruiscono il capitale sociale. Il processo di micro-istituzionalizzazione attraversa tre fasi: la risposta a una vulnerabilità, la generazione di una comunità di scopo e la trasformazione in impresa stabile.

Le esperienze concrete mostrano come queste realtà superino la "trappola della reputazione". Spesso, nelle fasi iniziali, le comunità locali mostrano scetticismo verso il modello cooperativo, talvolta associato al fenomeno delle società cooperative spurie (cioè false cooperative usate per eludere norme contrattuali). Solo attraverso la fornitura tangibile di servizi e la creazione di lavoro reale, la cooperativa acquisisce legittimità, passando da corpo estraneo a istituzione aperta.

Cooperativa	Territorio	Missione Principale	Impatto Strategico
<b>Brigì</b>	Mendatica (Liguria)	Turismo ed educazione	Trasforma un borgo di 100 abitanti da meta turistica a luogo di residenzialità e lavoro.
<b>I Briganti di Cerreto</b>	Cerreto Alpi (E-R)	Manutenzione e welfare	“Custodi del territorio”: combinano la cura dei boschi con la consegna di medicinali agli anziani.
<b>Placido Rizzotto</b>	S. Giuseppe Jato (Sicilia)	Agricoltura biologica	Trasforma beni confiscati alla mafia in valore pubblico, creando lavoro legale in contesti fragili.

Il caso di Placido Rizzotto è emblematico del valore pubblico: la legalità non è un concetto astratto ma un fattore di produzione. Per I Briganti di Cerreto, la cura del bosco è un atto di prevenzione del dissesto idrogeologico che lo Stato non riuscirebbe a garantire con la stessa capillarità.

#### 4. Fragilità e sfide sistemiche. Gestire il rischio in aree a fallimento di mercato

Nonostante il ruolo di pilastro territoriale, la condizione di queste imprese è di cronica vulnerabilità. Ignorare questa fragilità significa condannare al fallimento l'unica infrastruttura che tiene in vita le aree interne.

**a. Vulnerabilità finanziaria e sottocapitalizzazione:** l'83,5% delle cooperative ha un fatturato inferiore ai 2 milioni di euro, con una stragrande maggioranza che non supera i 500.000 euro. Solo il 2% supera i 10 milioni. Questa micro-dimensione limita l'accesso al credito ordinario, regolato da logiche (Basilea III) che non riconoscono il valore del capitale sociale.

**b. Il paradosso istituzionale dei pagamenti:** molte di queste realtà vivono di commesse pubbliche, ma affrontano ritardi nei pagamenti da parte della Pubblica Amministrazione che vanno da uno a due anni. Per una micro-impresa che opera in un contesto a basso flusso di cassa, questo ritardo non è solo un onere finanziario, ma una minaccia letale alla sopravvivenza.

**c. Barriere burocratiche e rigidità dei bandi:** l'accesso ai finanziamenti pubblici (PNNR, bandi regionali) richiede competenze progettuali che spesso queste cooperative non possiedono internamente. La dipendenza dall'ecologia del supporto (Legacoop, Confcooperative) è vitale, ma non può sostituire un ambiente normativo più snello e sussidiario.

La sfida è dunque sistemica: vivere e fare impresa in un comune ultra-periferico non può essere equiparato burocraticamente a farlo in una metropoli. Riconoscere questa diversità non è un privilegio, ma un atto di equità territoriale.

#### 5. Le esperienze delle legislazioni regionali in materia di cooperative di comunità

Le cooperative di comunità costituiscono una delle espressioni più significative dell'evoluzione contemporanea dell'economia sociale in Italia, configurandosi come strumenti di sviluppo territoriale partecipato e di gestione condivisa dei beni e dei servizi di interesse collettivo, nel solco della tradizione dei principi e dei valori costituzionali di solidarietà (art. 2 Cost.), di sussidiarietà orizzontale (art. 118, comma 4, Cost.) e di promozione della cooperazione a carattere mutualistico (art. 45 Cost.), ponendosi come forme organizzative capaci di coniugare finalità economiche e coesione sociale e territoriali

Il legislatore statale non ha ancora legiferato in merito una disciplina organica specificamente dedicata alle cooperative di comunità. Esse continuano pertanto a essere annoverate e disciplinate nell'ambito generale delle società cooperative disciplinate dagli artt. 2511 e 2548 del Codice civile, nonché, in presenza dei requisiti richiesti, nel quadro dell'impresa sociale così come

delineato dal d.lgs. 3 luglio 2017, n. 112 e del Codice del Terzo settore (d.lgs. 3 luglio 2017, n. 117). Tale lacuna normativa ha suscitato un significativo e crescente protagonismo delle Regioni che, nell'esercizio delle rispettive competenze concorrenti (art. 117, comma 3, Cost.), hanno progressivamente promosso legislazioni in tale settore.

La prima fase della legislazione regionale, avviata a partire dal 2014, è stata caratterizzata da interventi pionieristici finalizzati essenzialmente al riconoscimento e alla promozione del modello. In questo contesto si collocano la l.r. Puglia 20 maggio 2014, n. 23, che rappresenta il primo intervento organico in materia, seguita dalla l.r. Emilia-Romagna 5 giugno 2014, n. 12 e dalla l.r. Liguria 7 aprile 2015, n. 14. A queste si sono affiancate ulteriori discipline, tra cui la l.r. Toscana 28 dicembre 2018, n. 73 e la l.r. Marche 3 aprile 2020, n. 12, che hanno contribuito a consolidare il modello delle cooperative di comunità quale strumento di contrasto allo spopolamento, valorizzazione dei territori e gestione dei servizi di prossimità.

A partire dal 2022 si è tuttavia assistito a una significativa evoluzione del quadro legislativo regionale, con l'emergere di un'altra serie di legislazioni regionali connotate da maggiore sistematicità e da una più marcata integrazione con le politiche pubbliche di sviluppo locale. In tale prospettiva si inserisce, in primo luogo, la l.r. Emilia-Romagna 5 luglio 2022, n. 12, che ha aggiornato sostituendo il precedente impianto normativo, introducendo una disciplina più articolata fondata sul riconoscimento formale delle cooperative di comunità, sull'istituzione di un elenco regionale e sulla previsione di strumenti di sostegno economico strutturati.



Analoga rilevanza assume la l.r. Campania 2 marzo 2022, n. 9, che ha definito in modo puntuale i requisiti e le finalità delle cooperative di comunità, integrando la disciplina legislativa con successivi atti amministrativi. La Regione Veneto ha di recente approvato una disciplina organica in materia con la l.r. 12 agosto 2025, n. 21, che riconosce espressamente le cooperative di comunità e istituisce un albo regionale quale condizione per il relativo riconoscimento e per l'accesso agli strumenti di sovvenzionamento pubblico. Il Piemonte, ancorché non abbia adottato una legge regionale specificamente dedicata alle cooperative di comunità, ha però disciplinato la materia nell'ambito della normativa più generale sulla cooperazione approvata con la l.r. 13 ottobre 2004, n. 23, successivamente integrata e attuata da atti amministrativi che hanno previsto l'istituzione di un albo regionale e criteri di riconoscimento.

Dall'analisi comparata delle legislazioni regionali emerge una convergenza su alcuni elementi qualificanti che in sostanza stanno determinando il passaggio da una fase prevalentemente promozionale a una fase di consolidamento istituzionale. Non sono, tuttavia, da trascurare alcune criticità, tra cui la frammentazione legislativa causata dalla mancanza di una definizione unitaria a livello di legislazione a livello statale, che determinano disomogeneità applicative e possibili incertezze ermeneutiche. In tale contesto, appare sempre più auspicabile e doverosa l'esigenza di un intervento legislativo a livello statale diretto a sistematizzare le esperienze regionali e a fornire un quadro di riferimento uniforme e organico, capace di valorizzare il ruolo delle cooperative di comunità nel sistema dell'economia sociale italiana.

## 6. Proposte per una nuova generazione di politiche abilitanti e valore pubblico

Al fine di trasformare questa costellazione di esperienze disseminate a livello territoriale in una vera "dorsale industriale" a matrice culturale e ambientale, occorre una visione politica che superi l'approccio assistenzialista. Le cooperative di comunità sono attori della sussidiarietà circolare e come tali vanno trattate.

**a. Co-progettazione e amministrazione condivisa:** bisogna uscire dalla logica dell'appalto al massimo ribasso per entrare in quella dello "spazio di relazione". Gli enti locali devono utilizzare gli strumenti del Codice del Terzo Settore per co-definire i bisogni e co-produrre le soluzioni con le cooperative, riconoscendo loro un ruolo sartoriale.

**b. Sistemi di Rating e garanzia:** il rischio in un'area marginale è diverso da quello urbano. Serve un *funding mix* che integri il grant (fondamentale per gli investimenti iniziali) con strumenti finanziari garantiti che premino l'impatto sociale anziché solo il merito creditizio patrimoniale.

**c. Investimenti sul lavoro di comunità:** in un'epoca di *jobless growth* (crescita senza lavoro) e capitalismo delle piattaforme, le cooperative di comunità sono modelli *labour-intensive*. Esse rispondono al desiderio dei giovani di rimanere e attivarsi, creando occupazione di qualità legata alla custodia del territorio e alla cultura.

**d. Semplificazione e incentivazione per l'equità:** è urgente introdurre una "fiscalità di luogo" che compensi la carenza di servizi. Semplificare l'accesso ai bandi per le micro-cooperative e accelerare i flussi di pagamento della PA è la condizione minima per non soffocare queste istituzioni sul nascere.

In conclusione, le cooperative di comunità rappresentano un modello di sviluppo unico al mondo: il Made in Italy delle comunità. Esse incarnano un mutualismo "olivettiano" dove il territorio è la fabbrica e la comunità è il socio principale. Proteggere queste realtà significa proteggere la democrazia economica del Paese e garantire che il futuro dell'Italia non sia scritto solo nelle grandi aree urbane, ma in ogni borgo capace di rifarsi impresa per prendersi cura dei propri beni comuni.

*1. La Strategia Nazionale per le aree interne (SNAI), introdotta nell'ambito dell'Accordo di Partenariato Italia-Unione europea 2014-2020, approvato con Decisione della Commissione europea C(2014) 8021 del 29 ottobre 2014, e poi confermata e rafforzata nella programmazione 2021-2027, nell'ambito dell'Accordo di Partenariato Italia-UE 2021-2027, approvato con Decisione della Commissione europea C(2022) 4787 del 15 luglio 2022, costituisce il principale quadro di riferimento per le politiche di riequilibrio territoriale in Italia. Essa si fonda sulla classificazione ISTAT dei comuni in base alla distanza dai servizi essenziali e si propone di contrastare i fenomeni di spopolamento e marginalizzazione attraverso il miglioramento dei servizi di cittadinanza e il sostegno allo sviluppo locale. In tale contesto, le cooperative di comunità emergono come strumenti particolarmente coerenti con gli obiettivi della Strategia, in quanto capaci di attivare risorse endogene e promuovere forme di gestione condivisa dei beni e dei servizi nei territori periferici.*



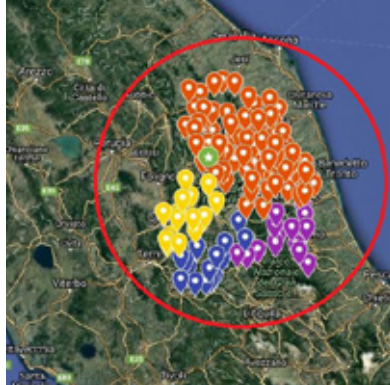
*Giovanni Mulazzani è Professore associato di Diritto amministrativo e pubblico. Dal 2016 è componente del comitato di redazione della rivista quadrimestrale MVNUS - Rivista giuridica dei servizi pubblici.*

*Paolo Venturi è direttore di Aiccon (Associazione Italiana per la Promozione della Cultura della Cooperazione e del Non Profit) e docente di imprenditorialità e innovazione sociale presso l'Università di Bologna e numerose altre università ed istituzioni.*



# Focus

Conversazione  
con Guido  
Castelli a cura  
di Enzo Manes



Rigenerazione necessaria

# Marche post-terremoto: «I Comuni del cratere protagonisti della ricostruzione»

*Tra l'agosto e l'ottobre del 2016, più scosse hanno sconvolto l'Italia centrale. I territori più colpiti dalle sequenze sismiche hanno reagito. Finora è rientrata nelle proprie case una famiglia su tre. E nei borghi interessati l'impegno è quello di favorire la riparazione socio-economica per contrastare il fenomeno dello spopolamento già evidente prima del terremoto. «La persona è sempre stata al centro delle nostre comunità, dove, non a caso, la qualità della vita ha sempre mostrato il suo lato migliore. Vogliamo preservare questo tratto caratteristico, assicurando l'aggancio a quella contemporaneità che è necessaria al nuovo sviluppo di questi territori. L'utilizzo di tecnologie all'avanguardia è la cifra della ricostruzione e della riparazione del Centro Italia post-sisma». Intervista al commissario straordinario per la ricostruzione delle aree colpite dal terremoto.*

**Commissario Castelli, il Cratere è la memoria di una ferita e questa memoria provoca all'impegno concreto a ricostruire dopo il terremoto del 2016. A che punto siamo del "cammino"?**

Abbiamo fatto molto, soprattutto in questi ultimi tre anni di impegno congiunto e di collaborazione tra le Istituzioni di ogni livello, dal Governo centrale, alle Regioni ai Comuni: nei nostri borghi le gru, i lavori e le restituzioni di opere private e pubbliche alle comunità si susseguono a ritmo elevato. In questi ultimi tre anni sono stati quasi 13mila i cantieri chiusi e le opere in corso sono 9mila. Oltre 11 miliardi di euro sono stati liquidati per le attività svolte. La "governance" multilivello ha consentito di accelerare la ricostruzione e di favorire la riparazione socio-economica dei territori, anche per contrastare lo spopolamento che era in atto anche prima della sequenza sismica di dieci anni fa. Abbiamo fatto molto, ma non è mai abbastanza. Dobbiamo assicurare il rientro nelle case di tutti i circa 9mila nuclei familiari che ancora non lo hanno potuto fare. Erano 14mila due anni fa: una famiglia su tre è rientrata. Ma dobbiamo sempre guardare a chi ancora ha bisogno di aiuto e sostegno.

**I territori colpiti dal sisma rientrano, per lo più, nelle cosiddette aree interne del Paese. Quali le architravi sui cui state insistendo per un'effettiva rigenerazione di quelle realtà?**

Quella delle aree interne è la nuova questione nazionale che non rimuove quella storica meridionale, ma la reinterpreta e la riattualizza alla luce delle sfide attuali, che richiedono una nuova visione. La nostra esperienza vede nella centralità delle *mediae terrae* una funzione strategica per l'Italia. Il Paese ha bisogno del supporto offerto dalle aree interne montane e alto-collinari che sono limitrofe, prossime e spesso interstiziali alla maggior parte dei sistemi insediativi più densamente abitati e più intensamente urbanizzati. In Appennino centrale stiamo lavorando

per ricreare le migliori condizioni di vita e lavoro; assicurare il diritto a restare è il nostro obiettivo, ovvero il *right to stay* che ora, grazie al Vicepresidente della Commissione europea Raffaele Fitto, è stato anche messo al centro della nuova politica di coesione europea.

**Per aree interne si intendono, prima di tutto, le comunità locali che le vivono, talvolta in condizioni di oggettiva difficoltà. Nel toccare con mano la situazione quali sono, a suo avviso, i deficit più evidenti di un ritardo storico?**

Le *mediae terrae* hanno tutti gli strumenti e le risorse per colmare i deficit storici accumulati in un'epoca dove la globalizzazione aveva marginalizzato questi territori. L'esperienza della ricostruzione dopo il sisma 2016 è la dimostrazione che attraverso la collaborazione istituzionale e una governance multilivello è possibile definire un percorso che, pur in una condizione di partenza di marginalità e depressione, sta dando risultati incoraggianti: in Abruzzo ogni euro investito dalla Struttura Commissariale ha attivato 1,78 euro di PIL, nel Lazio 1,38 euro, nelle Marche 1,79 euro e in Umbria 2,07 euro. In termini occupazionali, si stimano 4.631 nuovi posti di lavoro in Abruzzo, 1.233 nel Lazio, 8.521 nelle Marche e 913 in Umbria. Contiamo che nei prossimi anni queste dinamiche in Appennino centrale si tradurranno in una maggiore generazione di reddito e anche in un ulteriore rafforzamento dell'occupazione a livello locale. In particolare, prevediamo che l'aumento della produttività comporterà un'accelerazione del PIL reale per un triennio in tutta l'area del cratere. La relazione positiva tra il volume degli investimenti e il miglioramento dell'efficienza produttiva esplicherà effetti sulla crescita economica e di conseguenza sull'occupazione a livello locale. È fondamentale dare continuità a questo processo in atto in Appennino centrale anche come modello di governance in previsione del futuro Quadro Finanziario Pluriennale (QFP) per il periodo 2028-2034, proposto dalla Commissione europea che ipotizza l'istituzione dei Piani di partenariato nazionali e regionali.

**Quanto è importante ripartire dalla centralità della persona come soggetto relazionale per avviare percorsi virtuosi di ricostruzione? Quanto nel lavoro che state facendo è presente il tema delle minoranze creative che contribuiscono a generare vita, convivenza, sviluppo?**

L'Appennino centrale ha una storica abitudine a promuovere minoranze creative. I grandi riformatori religiosi – da san Benedetto a san Francesco – sono sempre stati promotori di minoranze creative e hanno la patria in questi territori. La grande "amicizia" tra francescani e mercanti nell'Italia medievale è all'origine di quella ricreazione sociale, economica e culturale che ha segnato la vita del Centro Italia e non solo. Su quelle radici abbiamo sempre registrato un artigianato innovativo, una capacità di coniugare competenze e tecnologie che ha favorito anche l'insediamento di imprese di eccellenza. Anche queste sono in qualche modo minoranze creative che hanno generato sviluppo e solidarietà. La persona è sempre stata al centro delle nostre comunità dove, non a caso, la qualità della vita ha sempre mostrato il suo lato migliore. Vogliamo preservare questo tratto caratteristico, assicurando l'aggancio a quella contemporaneità che è necessaria al nuovo sviluppo di questi territori. L'utilizzo di tecnologie all'avanguardia è la cifra della ricostruzione e della riparazione del Centro Italia post-sisma.

**Spesso si corre il rischio di pensare alle aree interne solo come spazio e non anche come luogo. Nel senso che lo spazio è una categoria geografica mentre il luogo è una categoria culturale. Quanto e in che modo questa visione è presente nel percorso di ricostruzione?**

La Strategia Nazionale per le aree interne è stata basata sui servizi, le infrastrutture, gli investimenti; per le *mediae terrae* noi abbiamo fatto tutto questo mettendo al centro le comunità presenti come snodo tra il territorio e le comunità future, perché crediamo che l'Appennino centrale sia il luogo vocato per giovani innovativi, che qui possono trovare spazio e opportunità per i loro talenti. Non solo case sicure, quindi, ma anche luoghi attrattivi dove la tradizione si sposa con l'innovazione e dove i cittadini ritrovano ruolo e dignità. Non avrebbe senso ricostruire case senza ricucire il tessuto sociale ed economico di una comunità.



### **Come procede il lavoro con i sindaci dei territori interessati? Quali le preoccupazioni che le comunicano?**

I 138 Comuni del Cratere sono stati e sono protagonisti attivi della ricostruzione. Compito della Struttura Commissariale e delle Regioni è accompagnare le amministrazioni nello svolgimento di attività e di aggiornamenti normativi che possono rendere la vita burocratica più complessa. La preoccupazione maggiore dei Comuni è quella di non avere le risorse umane adeguate ai nuovi impegni normativi. Infatti abbiamo sviluppato forme di aggiornamento e formazione nei rapporti con Anac, un servizio di supporto e accompagnamento costante con un team di professionisti dedicato proprio per le amministrazioni comunali, così come nella gestione delle risorse messe a disposizione dal PNC (Piano nazionale per gli Investimenti Complementari) e nelle novità introdotte dall'ultimo Codice degli Appalti.

### **Ci può raccontare il senso del progetto delle "farmacie rurali"?**

Le farmacie rurali rappresentano un elemento strategico per garantire l'erogazione dei servizi sanitari necessari a tutelare il diritto alla salute in territori abitati da una popolazione composta principalmente da anziani che vivono in piccoli centri, spesso isolati e distanti dalle grandi strutture ospedaliere.

Voglio segnalare il lavoro congiunto tra Ministero della Salute e Struttura commissariale sisma 2016 proprio per migliorare l'assistenza sanitaria nei territori dell'Appennino centrale, attraverso il rafforzamento del ruolo e dei compiti delle farmacie. A tale scopo si è tenuto nei giorni scorsi un incontro, promosso da Federfarma, per valorizzare il ruolo strategico della farmacia dei servizi, quale presidio fondamentale di assistenza sanitaria di prossimità, e per approfondire le opportunità e le tempistiche legate alla proroga dei termini di registrazione allo sportello telematico e di invio delle domande relative all'Avviso pubblico per il consolidamento delle farmacie rurali, finanziato nell'ambito della Missione 5 del PNRR "Inclusione e Coesione". Una opportunità in più per le farmacie rurali nell'area del cratere sismico. Le farmacie dei servizi, nel cratere, non sono soltanto punti di dispensazione dei farmaci ma veri presidi civici, capaci di garantire prevenzione, assistenza di base e supporto ai più fragili. Rafforzarle significa ridurre le distanze tra cittadini e sanità pubblica, sostenere la permanenza delle famiglie nelle nostre comunità e accompagnare la ricostruzione economica e sociale a quella materiale, rendendo i nostri territori più attrattivi. La proroga di questo bando del PNRR rappresenta dunque un'opportunità che vogliamo sostenere e valorizzare.

## **Uno dei punti di forza della rinascita del Cratere è quello di puntare sul turismo responsabile.**

### **Come si sta attuando?**

Il turismo nei nostri territori non è una novità, per fortuna. L'obiettivo che stiamo perseguendo nelle azioni di ricostruzione e riparazione socio-economica è soprattutto quello della destagionalizzazione. Le nostre bellezze naturali, artistiche, culturali, i nostri "giacimenti" eno-gastronomici devono essere fruibili tutto l'anno. Stiamo incentivando l'antica vocazione al turismo termale e stiamo aggiornando le infrastrutture in montagna, per rendere i nostri luoghi fruibili d'inverno come d'estate. Un volano importante è rappresentato dalla riscoperta del turismo "lento" e "sostenibile" dei Cammini. Molti dei Cammini più belli d'Italia – la via Francigena nelle sue diverse varianti, la via di San Francesco, quella di San Benedetto, la via Lauretana, solo per citarne alcuni – attraversano i nostri borghi. Spesso parliamo di "Cammini della Rinascita" perché lungo questi itinerari culturali, naturalistici e religiosi, i "camminatori" hanno modo di vedere e toccare le bellezze del territorio per poi riprogrammare visite più tradizionali. All'ultima edizione della Bit a Milano abbiamo toccato con mano l'interesse che c'è per le aree del Cratere, distribuite tra le quattro regioni più belle del Centro Italia: Lazio, Marche, Abruzzo e Umbria.

### **Sta funzionando la formula del partenariato pubblico-privato? Ha qualche esempio concreto?**

La logica del partenariato-pubblico privato diventa fondamentale in un contesto come quello in cui si sta sviluppando la ricostruzione post sisma 2016, al fine di dare maggior forza alle politiche di rilancio e sviluppo. L'esempio più evidente di questa forma di partenariato riguarda lo sviluppo delle Comunità Energetiche Rinnovabili (CER) e dei circa 34 progetti di comuni (per circa 90 milioni) per il settore turistico e valorizzazione patrimonio pubblico, con partenariato speciale e terzo settore (il bando B2.2 di Next Appennino), ma lo vogliamo allargare a tutto il mondo della ricostruzione. Nostro compito non è solo quella di ricostruire, ma anche riparare socialmente ed economicamente questi territori, valorizzandoli e affidando alla sostenibilità un ruolo strategico. Ora il percorso prosegue e vogliamo concretizzare il lavoro fin qui svolto sulle CER il più rapidamente possibile. Il partenariato pubblico-privato è una delle forme in cui si manifesta il principio costituzionale della sussidiarietà. Sosteniamo da sempre la nascita, il consolidamento e la crescita di realtà che operino per l'interesse generale e per l'utilità sociale. Ritengo opportuno già ora ragionare anche in previsione del prossimo futuro, quando non potremo più contare sulle risorse del PNRR. Per ovviare a questo cambiamento, lo strumento del partenariato pubblico-privato andrà tenuto in alta considerazione e ulteriormente valorizzato. È avendo la capacità di stare al passo con i tempi che la sussidiarietà riesce pienamente a tradursi in politiche concrete, capaci di generare coesione, lavoro e sviluppo. Ricostruire l'Appennino significa non solo ricostruire ciò che è crollato, ma rigenerare le energie sociali e civiche che da sempre tengono uniti i nostri territori. È nella sussidiarietà che l'Appennino centrale trova una leva concreta per la rinascita.



*Guido Castelli è un politico italiano, dal 3 gennaio 2023 commissario straordinario di Governo alla ricostruzione dei territori colpiti dall'evento sismico del 24 agosto 2016.*

Alessandra  
Panzini



Come rinascere

# Processi, comunità e rigenerazione dei borghi: due esperienze

***Ecco come si è avviato il percorso di rivitalizzazione: il “Metroborgo” a Montalto, in provincia di Ascoli Piceno, e i villaggi delle ex miniere di zolfo a Sassoferrato. Si tratta di un processo complicato perché tocca sì gli spazi, ma anche le relazioni, gli usi, la capacità di un borgo di tornare a essere abitato, riconosciuto, desiderato. Ciò significa che gli investimenti necessari non producono di per sé un effetto automatico. Gli esempi che qui si raccontano dicono proprio che il borgo non può rimanere solo un’eredità da conservare, ma deve scoprire di avere una funzione contemporanea.***

Negli ultimi anni la parola “rigenerazione” è diventata una presenza costante nel lessico delle politiche pubbliche e nel racconto dei territori. Applicata ai borghi, viene spesso restituita come una sequenza ordinata e rassicurante: finanziamenti, cantieri, riaperture. Una promessa implicita di trasformazione rapida, capace di convertire luoghi segnati da spopolamento e marginalità in nuove centralità attrattive di turismo e di residenzialità.

## **Un senso condiviso**

Nella realtà le cose sono più complesse. Un borgo non torna a vivere per effetto automatico di un investimento, né si rigenera solo perché un insieme di strutture vengono recuperate e valorizzate. Il processo è più lento e più difficile: riguarda gli spazi ma anche le relazioni, gli usi, la capacità di un luogo di tornare a essere abitato perché desiderato, perché riconosciuto spazio di valore.

Chi lavora dentro questi processi lo sa bene: un borgo non si rigenera come si ristruttura un manufatto edilizio. Ritrova, piuttosto, una propria forza generativa attraverso un percorso lungo, non lineare, fatto di avanzamenti e rallentamenti, di resistenze e adattamenti. Non è solo una questione di spazi, ma di senso condiviso e di possibilità concreta di vita.

In questa prospettiva, il borgo non è soltanto un’eredità da conservare. È un luogo che deve ritrovare una funzione contemporanea, capace di tenere insieme patrimonio, vita quotidiana, lavoro, cultura e nuove forme dell’abitare.

Due esperienze recenti nelle Marche – il progetto “Metroborgo” a Montalto delle Marche, in provincia di Ascoli Piceno e il percorso di rigenerazione dei villaggi delle ex miniere di zolfo di Cabernardi a Sassoferrato, in provincia di Ancona – permettono di osservare, da angolazioni diverse, cosa significhi oggi “far rinascere un borgo”.

## **Tra passato e futuro**

Il caso di Montalto delle Marche si presenta come un progetto fortemente intenzionale. Selezio-

nato come borgo pilota nell'ambito della Strategia Nazionale per l'Attrattività dei Borghi del Ministero della Cultura, sostenuta da risorse PNRR, il progetto "Metroborgo Montalto Lab. Presidiato di Civiltà future" si fonda su un investimento rilevante (20 milioni) e su una visione esplicita: costruire non un semplice attrattore turistico, ma un luogo capace di offrire servizi innovativi, produzione culturale e nuove opportunità di vita.

L'idea di Metroborgo si fonda su una tensione precisa: portare nei contesti interni alcune qualità tipiche delle aree urbane – accesso ai servizi, densità culturale, connessioni – mantenendo la scala e la qualità della vita proprie dei borghi. A questa si affianca una visione estroflessa del progetto: non un borgo "monade", ma un sistema capace di relazionarsi con un territorio più ampio. In questo senso, il riferimento storico al Presidiato istituito alla fine del Cinquecento da Papa Sisto V (che elevò Montalto a "Magnifica città" mettendola a capo di un'area comprendente diciassette comuni), viene reinterpretato in chiave contemporanea, dando forma a un borgo in grado di offrire servizi, attivare reti collaborative e assumere funzioni di scala regionale e nazionale. In questa prospettiva, la rigenerazione diventa un lavoro di ricomposizione tra passato e futuro, tra dimensione locale e apertura verso l'esterno.

In questo percorso, tra i principali cantieri di progetto si colloca il MuTeB - Museo del Territorio e della civiltà dei Borghi, concepito non come semplice spazio espositivo, ma come parte integrante del processo di rigenerazione, in dialogo con le pratiche di innovazione sociale. La sua costruzione intreccia ricerca scientifica, raccolta e studio documentale, coinvolgimento della comunità e confronto con un comitato scientifico che include anche i custodi delle memorie locali. Il museo si ramifica nel borgo attraverso le micro-installazioni diffuse di Borgostory, un format originale che nasce dal lavoro di inventariazione, ricerca e digitalizzazione degli archivi storici e si intreccia con le storie recenti – raccolte anche grazie alle mappature emozionali e ai laboratori del teatro di comunità – costruendo una narrazione stratificata e condivisa. In questo modo, il MuTeB diventa, oltre che un attrattore culturale, uno strumento operativo per rafforzare l'identità e riattivare il rapporto tra patrimonio e cittadinanza attiva.

Il tutto si inserisce in un ecosistema digitale integrato, capace di connettere i diversi interventi e di generare nuove relazioni di senso e di funzione all'interno del sistema borgo, con un investimento significativo anche su sistemi di intelligenza artificiale generativa, usati per dare nuova linfa al patrimonio materiale e immateriale del territorio.

Accanto agli interventi fisici, grazie anche all'ampia rete di partenariato attivata, il progetto sviluppa quindi un insieme coerente di azioni immateriali: dispositivi culturali, strumenti digitali, nuove modalità di racconto. Proprio questa struttura articolata, però, mette in evidenza una prima tensione: quella tra la velocità richiesta dai programmi di finanziamento (in questo caso, quattro anni) e i tempi necessari perché gli spazi diventino effettivamente vissuti.

#### **«Estrarre valore, creare futuro»**

Se Montalto rappresenta un caso di costruzione guidata, Cabernardi e Cantarino raccontano un percorso diverso. Ex borghi minerari, sviluppatosi in poco più di cinquant'anni all'inizio del Novecento, segnati dalla chiusura delle attività estrattive alla fine degli anni Sessanta e da una lunga fase di marginalità, sono oggi al centro di un processo avviato a partire da un intenso lavoro di ascolto e co-progettazione con la comunità locale.

Qui la rigenerazione non parte da un grande investimento, ma da una domanda: quale futuro è possibile per un luogo così fortemente segnato dalla propria storia? Il percorso si sviluppa in modo progressivo, cercando di trasformare quella storia legata all'"oro giallo" di Cabernardi in una risorsa attiva e condivisa, stimolando soprattutto una nuova intraprendenza comunitaria, anche attraverso azioni di *capacity building* e formazione *peer to peer*.

La costruzione di una visione condivisa, sintetizzata nella formula "estrarre valore, creare futu-

ro”, ha permesso di riattivare relazioni, energie e possibilità individuando cinque cantieri di progetto prioritari che intrecciano azione pubblica e azione privata.

Alcuni di questi mostrano con chiarezza come la rigenerazione possa tradursi in nuove economie di luogo: i vecchi forni Gill all'interno del Parco Archeominerario, per esempio, possono essere rimessi in produzione attraverso funzioni inedite legate all'affinamento di vini e formaggi, capaci di connettere patrimonio industriale, filiere locali e nuova attrattività esperienziale. Allo stesso modo, l'immobile dell'ex cooperativa dei minatori è immaginato come spazio da prendere in carico insieme a giovani e abitanti del villaggio, per dare forma a una cooperativa di comunità capace di attivare non solo economia turistica, ma anche promozione delle produzioni di agricoltura biologica e tipiche e di offrire servizi di prossimità.

In oltre un anno di lavoro sul campo, il processo si è radicato nei tempi del territorio, facendo emergere una comunità desiderosa e capace di rimettersi in gioco, reinterpretando in modo contemporaneo la “civiltà dello zolfo”. Ma anche in questo caso non mancano le difficoltà. La maggiore aderenza ai tempi sociali si accompagna a una fragilità operativa: tradurre la visione in azioni stabili, intercettare risorse, evitare la dispersione delle energie attivate.

I due casi, letti insieme, mostrano una questione centrale: il rapporto tra progetto e processo. Da un lato serve una visione capace di orientare e attivare risorse; dall'altro è necessario costruire condizioni reali di abitabilità, che richiedono tempo, adattamento e capacità di mediazione.

In questo spazio si colloca il ruolo di chi progetta e accompagna simili percorsi. Non basta definire gli interventi o seguire la spesa: serve un lavoro continuo di regia, di coordinamento e di relazione tra attori diversi. Nelle esperienze di Montalto e Cabernardi questo ruolo è stato svolto da Marchingegno, che ha operato come soggetto di connessione tra istituzioni, comunità e partner operativi, tenendo insieme ascolto, costruzione della visione, sviluppo delle azioni e



accompagnamento nel tempo anche nella fase di intercettazione e gestione delle risorse.

Più che guidare dall'alto, si tratta di rendere possibile: creare le condizioni perché il progetto possa evolvere insieme al territorio, senza che sia irrigidito in schemi predefiniti. Il nodo del tempo resta, dunque, una questione aperta. Non solo per i territori, ma anche per le politiche che li attraversano. È nella distanza tra tempi amministrativi e tempi reali che si gioca l'efficacia dei processi di rigenerazione.

Montalto e Cabernardi, pur nella loro diversità, mostrano una stessa evidenza: la rigenerazione non coincide con la realizzazione degli interventi, ma con la loro capacità di attivare uso, relazioni, continuità. È lì che si misura il passaggio decisivo, quello che separa un progetto concluso o un target raggiunto, da un luogo che torna a vivere.

### **Misure di accompagnamento**

Per questo la questione non è soltanto come intervenire sui borghi, ma come costruire condizioni che tengano nel tempo. Dopo una stagione straordinaria di investimenti, e dopo quella che per molti territori è stata una vera e propria "droga" di finanziamenti concentrati, si apre una fase altrettanto delicata, in cui occorre sostenere l'avviamento, la gestione e il consolidamento dei processi attivati.

Non si può pensare che, una volta realizzate le opere o avviate le progettualità, tutto proceda da sé. Come accade per le imprese o per le startup, anche i borghi hanno bisogno di misure di accompagnamento all'avvio: risorse per la gestione ordinaria, strumenti di sostegno ai soggetti attuatori, presidi capaci di tenere insieme programmazione, cura, relazioni e adattamento.

Senza questa attenzione all'ordinario, lo straordinario rischia di esaurirsi rapidamente. Ed è proprio qui che si misura la qualità delle politiche pubbliche: non nel numero di interventi conclusi o avviati, ma nella capacità di rendere i borghi nuovamente generativi e attrattivi per le comunità presenti e, soprattutto, per le comunità future.

*"Pubblicazione a valere sul progetto "Empower eventi verdi" CUP C31B23000420004 ID-PNRR-BI-20230003368388/4 finanziato dall'UE – Next Generation EU- PNRR M1C3, Sub-inv. 3.3.3 (Az. B I)."*

*Foto per gentile concessione di Alessandra Panzini*



*Alessandra Panzini è architetta e manager della cultura e dello sviluppo locale, esperta in processi di rigenerazione territoriale. Presidente del Comitato tecnico-scientifico per gli Ecomusei della Regione Marche e co-fondatrice di Marchingegno srl, una delle prime società in Italia a operare nella cultura e per la cultura agendo in un'ottica di sostenibilità, innovazione e benessere di comunità.*

Giuseppe  
Alfarano



Rinascita di un borgo

# Camini: l'utopia del possibile

***Cronaca da un piccolo comune arroccato sulle colline della Locride. Una vicenda virtuosa: anche in Calabria «la periferia non è un luogo geografico, ma una condizione dell'anima che può essere ribaltata». Ecco allora come si è fatto strada un modello di convivenza in un luogo che, in avvio del XXI secolo, rischiava di sparire. Ritenuto l'ennesimo caso di spopolamento del Mezzogiorno d'Italia. Invece le cose sono andate in altro modo. «Il rilancio di Camini non è stato il frutto di un calcolo burocratico, ma di un'alleanza profonda tra l'istituzione comunale e il Terzo Settore». Il racconto del sindaco che, nel 1998 ha lasciato il suo studio di architettura a Firenze, per tornare alle proprie radici. E accettare la sfida della possibilità di ridare vita a un paese dato per spacciato.***

## **Il filo che unisce i margini al centro**

C'è un filo invisibile, ma di una resistenza straordinaria, che parte dai vicoli in pietra di Camini e arriva fino alle prestigiose aule dell'Università di Cambridge. È un filo tirato da Anna, una ricercatrice che ha scelto il nostro borgo per indagare come la gestione dello spazio pubblico possa influenzare la qualità dell'integrazione. Ma Anna non è sola. Il nome di Camini risuona nelle tesi di Paola Arcadi, Mariachiara Figura ed Elisabetta Margherita Micelotta: giovani menti che hanno visto in noi non un "problema delle aree interne", ma una soluzione per il Sistema Paese.

Sapere che il nostro piccolo comune, arroccato sulle colline della Locride, è diventato un laboratorio per università così importanti ci riempie d'orgoglio e ci restituisce il senso profondo del nostro impegno. Ci dice che la periferia non è un luogo geografico, ma una condizione dell'anima che può essere ribaltata. Quando ci si guarda negli occhi, i confini accademici e geografici sfumano, lasciando spazio a un modello di convivenza che ha molto da insegnare alla modernità.

## **Dalle macerie del silenzio alla scelta di restare**

All'inizio degli anni Duemila, Camini rischiava l'estinzione. Eravamo l'emblema di quello spopolamento feroce che divora le aree interne del Mezzogiorno: case sventrate, scuole chiuse, giovani in fuga e un silenzio irreale che gravava sulle piazze. Eravamo un paese fantasma. La rassegnazione era il sentimento dominante; quel "tanto qui non cambierà mai nulla" che è il peggior nemico di ogni amministratore.

Personalmente, questa sfida l'ho sentita sulla pelle. Nel 1998 ho lasciato Firenze, dove avevo uno studio di architettura avviato e una carriera sicura, per tornare alle mie radici. Ricordo che per bere un caffè bisognava andare nella vicina Riace, perché a Camini tutto era spento. Ma è proprio in quel vuoto che è nata l'idea della Nuova Atlantide. Non un'isola mitica destinata a inabissarsi, ma un borgo che sceglie di riemergere con la forza della sussidiarietà. Abbiamo guardato oltre il confine, ispirandoci alle esperienze vicine, e ci siamo chiesti: se il vuoto è il nostro problema, perché non riempirlo con la vita di chi, altrove, un posto nel mondo lo ha perso?

### **La sussidiarietà in cammino: il ruolo del Terzo Settore**

Il rilancio di Camini non è stato il frutto di un calcolo burocratico, ma di un'alleanza profonda tra l'istituzione comunale e il Terzo Settore. Dal 2011, e con maggiore vigore dal 2016 sotto la mia amministrazione, abbiamo scommesso sul Sistema di Accoglienza e Integrazione (SAI). Ma l'accoglienza, se non genera comunità, resta assistenza. Per questo è stato fondamentale il ruolo della Cooperativa Eurocoop Servizi, nata nel 1999 per dare risposte ai disoccupati locali.

Oggi, oltre quaranta operatori lavorano quotidianamente per garantire non solo un tetto, ma un percorso di dignità. Questa è la vera sussidiarietà orizzontale: un Comune che non si limita a erogare servizi, ma abilita le energie del territorio per creare lavoro e valore. Abbiamo dimostrato che l'arrivo di nuove famiglie da zone di conflitto non è un costo, ma un investimento generazionale. Grazie a loro, la popolazione è ringiovanita, i bambini sono tornati a popolare le viuzze e, soprattutto, abbiamo salvato le classi della nostra scuola primaria e dell'infanzia. Senza quei bambini, Camini sarebbe oggi un museo a cielo aperto; con loro, è un cantiere di futuro.

### **La rigenerazione urbana: bellezza e legalità**

Come architetto, so che lo spazio influenza lo spirito. Non potevamo accogliere nuove vite in un borgo che cadeva a pezzi. Abbiamo lavorato duramente sulla rigenerazione urbana, partendo dall'essenziale. Abbiamo messo in sicurezza il territorio con lavori molto importanti, potenziato l'acquedotto comunale per non dipendere da terzi e garantito l'autonomia della risorsa idrica e l'acqua pubblica a ogni cittadino. Nel 2018 abbiamo avviato la raccolta differenziata porta a porta, superando oggi il 70%, un traguardo che molti grandi centri urbani ancora sognano.

Sempre nel 2018, abbiamo combattuto una battaglia decisiva per il nostro **Ufficio Postale**, che rischiava la chiusura definitiva. Grazie a una serrata sinergia tra l'amministrazione locale e i responsabili di Poste Italiane, siamo riusciti a mantenere un'apertura a giorni alterni e a far installare lo **sportello ATM (Postamat)**, un servizio vitale per l'autonomia dei residenti e dei turisti.

Ma la rigenerazione è anche simbolica. Abbiamo recuperato uno spazio degradato nel cuore del centro storico per realizzare un piccolo anfiteatro dedicato ai giudici Falcone e Borsellino. È il nostro presidio di legalità, un luogo dove la comunità si riunisce sotto l'ombra di chi ha dato la vita per lo Stato. Accanto a questo, la bellezza visiva: i murales di Lorenzo Terranera che colorano piccoli parti del centro storico, raccontando storie di approdi e speranze, rendono il borgo una galleria d'arte permanente che attira visitatori e curiosi.

### **L'economia delle mani e il miracolo del recupero**

La Nuova Atlantide poggia sulla pietra angolare del lavoro e del saper fare. Abbiamo riattivato le botteghe artigiane come spazi di integrazione vera. C'è la sartoria gestita da una famiglia pakistana; c'è il laboratorio di ceramica di Amza, un giovane siriano che ha appreso l'arte del vasai a Camini sotto la guida esperta del maestro Franco Serratore; la tessitura curata da Caterina e Giuliano e il laboratorio d'arte di Milena sul riciclo.

In questo quadro, l'edilizia acrobatica e sociale ha giocato un ruolo determinante. Sotto la guida maestra del nostro mastro muratore Cosmano, la sua squadra – formata anche da Assan – ha compiuto un vero miracolo: hanno messo mano a decine di abitazioni abbandonate e fatiscenti ridando loro stabilità, colore e dignità. Grazie a questo instancabile lavoro di restauro conservativo, abbiamo recuperato circa 200 posti letto. Molte di queste case sono state oggi "adottate" e trasformate in favolosi B&B, che permettono a turisti e studiosi di vivere l'esperienza del borgo dall'interno.

Accanto a loro, nella falegnameria di mastro Pino, i ragazzi costruiscono porte, finestre e piccoli arredi per completare questa opera di rinascita architettonica. Il bar *Jungi Mundu* con la sua ristorazione rimane il cuore pulsante dove questo mondo nuovo si incontra e si riconosce.

Un traguardo di cui andiamo fieri è la nascita della nostra Galleria d'Arte, un presidio di bellezza e creatività reso possibile grazie ai fondi per le aree marginali. Questi stessi fondi ci hanno permesso di dare vita a un laboratorio di apicoltura, a un impianto di mandorleto, a un salone da barba e alla rigenerazione di un mandrile (recinto che viene utilizzato per custodire il bestiame, in modo particolare ovini e caprini, ndr).

### **Il ritorno delle radici e la sfida delle aree interne**

Camini è diventata, nel tempo, il luogo dei "ritorni". Sono tantissimi, veramente tanti, i figli di questa terra che dall'Argentina, dall'America, dall'Australia, dalla Germania e da molti altri Paesi, sentono il richiamo delle origini e tornano al paesello per riscoprire dove sono nati i loro genitori o i loro nonni. Recentemente, tre giovani dall'Argentina sono giunti fin qui per cercare la casa della nonna, Immacolata Tassone, partita nel 1928 con una valigia di cartone. Vedere i loro occhi lucidi mentre sfioravano le pietre di via Margherita ci ha ricordato che la nostra storia è un cerchio che si chiude. Ogni discendente che torna è una festa, un ponte che si riattiva tra il passato dell'emigrazione calabrese e il presente dell'immigrazione globale.

Tuttavia, non voglio dipingere un quadro bucolico privo di ombre. Gestire un piccolo comune nelle aree interne è una battaglia estenuante contro la burocrazia asfissiante e la carenza di servizi. Abbiamo bisogno di infrastrutture: strade sicure, trasporti che colleghino le colline alla marina e, sopra ogni cosa, un presidio sanitario di emergenza. Non si può accettare che un cittadino rischi la vita perché l'ospedale più vicino è a un'ora di curve.

### **Un appello ai costruttori di domani**

Ai giovani che guardano con incertezza a questi territori, dico: non cercate altrove la terra promessa. La Nuova Atlantide è qui, sotto i vostri piedi, pronta per essere costruita. Abbiamo dimostrato che con il coraggio, la competenza e la sussidiarietà si può invertire la rotta. Camini ha scelto di vivere, non di sopravvivere.

Siamo una comunità che cammina a testa alta, consapevole che il futuro dell'Europa passa da questi piccoli centri, dove l'umano è ancora la misura di tutte le cose. Abbiamo tracciato la rotta; ora serve che le istituzioni ci aiutino a gonfiare le vele, affinché questo viaggio non si interrompa proprio ora che abbiamo imparato a navigare.



*Giuseppe Alfarano, laureato in Architettura a Firenze, dopo diverse esperienze in Toscana rientra a Camini nel 1998. Dal 2016 guida la comunità come Sindaco. Sotto la sua direzione, grazie alla sinergia con Terzo Settore, Pro Loco e associazioni, Camini è divenuta modello internazionale di accoglienza e sussidiarietà, esempio di rinascita per le aree interne.*



In pianta stabile

# Green Communities e utilizzo sostenibile del capitale naturale

***Comunità rurali e montane attraverso gli “accordi di foresta” possono contribuire a promuovere la rigenerazione dei luoghi. Che, opportunamente valorizzate attraverso politiche pubbliche incisive e impegno condiviso a livello di reti territoriali, possono diventare un fattore di sviluppo nel segno e nel senso della transizione ecologica. È il caso delle comunità rurali e montane che, attraverso gli accordi di foresta, ovvero quegli «strumenti ideali per superare la parcellizzazione fondiaria e favorire una gestione associata e sostenibile del patrimonio forestale», possono contribuire a promuovere la rigenerazione dei luoghi. Con il contributo determinante delle reti di imprese.***

Le aree interne rappresentano quella parte del territorio nazionale, ampia e assai diversificata, caratterizzata da condizioni di svantaggio infrastrutturale e socio-economico, ma anche dotata di risorse e capitale naturale e umano, in termini di ricchezza di cultura, paesaggi e biodiversità. Tali territori, segnati da processi di spopolamento, invecchiamento della popolazione e rarefazione produttiva, costituiscono oggi uno snodo cruciale per la realizzazione della transizione ecologica, proprio in virtù delle risorse ambientali di cui dispongono. In questo contesto, il tema della rigenerazione assume una valenza strategica, richiedendo incisive politiche pubbliche di sviluppo industriale e coesione territoriale.

## **Le aree interne tra divari e disuguaglianze**

L'Italia è coperta soprattutto da aree interne: esse costituiscono più della metà del suolo nazionale (circa il 58%), con una popolazione residente che rappresenta, tuttavia, meno di un quarto di quella complessiva (il 22.7%, poco più di 13 milioni di persone). Già questo dato evidenzia l'esiguità della popolazione nelle aree interne, destinata peraltro a diminuire più velocemente rispetto alle aree urbane e nei grandi centri abitati. Ma il depopolamento non è l'unico dato demografico che complica la situazione in queste aree.

A esso, infatti, si aggiunge il fattore dell'invecchiamento della popolazione, più accentuato nelle regioni tipicamente “interne” e, in particolare, nei comuni periferici e ultra-periferici, dove i processi di invecchiamento sono più rapidi e intensi, il che inevitabilmente incide sulle dinamiche dei mercati locali del lavoro di tali territori. I bassi tassi di occupazione invero si spiegano anche alla luce della diminuzione della popolazione giovane (dovuta, da un lato, al basso tasso di natalità, dall'altro, all'esodo dei giovani, particolarmente intenso nelle zone interne e montane) e del fatto che il reddito degli abitanti delle aree interne finisce per concentrarsi, in prevalenza, sul reddito da pensione. Dunque, i dati statistici relativi a queste aree vanno letti con grande attenzione. Nelle aree interne è tutto un po' diverso, e comprenderne la complessità è il primo passo per affrontarne le sfide.



Il quadro delineato si aggrava ulteriormente se si volge lo sguardo al tessuto produttivo di tali territori, costituito per la gran parte da micro e piccole imprese – operanti soprattutto nel settore agro-alimentare e in quello del turismo – che presentano una limitata propensione all'adozione di tecnologie avanzate, all'innovazione e all'internazionalizzazione. Si tratta per lo più di imprese poco managerializzate, a conduzione familiare, con una struttura finanziaria vulnerabile e con problemi nell'accesso al credito, che ne comprimono ulteriormente le possibilità di crescita. Tutto ciò si riflette in livelli di produttività molto bassi.

### **La collaborazione inter-imprenditoriale per il rilancio delle aree interne**

Alcune recenti ricerche evidenziano il ruolo cruciale dell'aggregazione imprenditoriale di tipo reticolare per accrescere la capacità innovativa e la competitività sul mercato delle PMI, nonché per la valorizzazione dei territori e per la ripresa di interi settori produttivi messi in crisi dalla pandemia. In particolare, il contratto di rete, grazie alle sue caratteristiche peculiari può costituire un importante fattore di sviluppo per quei territori nei quali si registrano fenomeni di spopolamento e di abbandono delle piccole imprese tradizionali. Infatti il modello organizzativo della rete non annulla ma supera la dimensione territoriale, consentendo a un insieme di micro e piccole imprese, anche geograficamente distanti, di ottenere – tra gli altri – i vantaggi propri di una dimensione maggiore. La promozione di filiere produttive (e il contestuale associazionismo "in rete"), oltre a rimuovere forme di marginalità delle imprese rispetto al mercato e a implementare lo sviluppo e le tecnologie nella produzione, favorisce il ritorno degli imprenditori nelle aree interne, rigenerando così il capitale territoriale anche mediante l'aumento delle opportunità occupazionali.

La propensione a collaborare in maniera stabile e solida, tuttavia, coinvolge ancora soltanto una piccolissima parte del frammentato sistema produttivo interno. La diffidenza rispetto alla costruzione di programmi comuni e, più in generale, alla cooperazione imprenditoriale è infatti molto diffusa, specialmente tra le micro e piccole imprese a controllo familiare; resta pertanto una sfida aperta (e da vincere) per i *policy makers*, i quali sono chiamati a definire politiche pubbliche che rafforzino le misure a sostegno della collaborazione inter-imprenditoriale, anche e soprattutto alla luce delle grandi potenzialità che le reti di imprese possono dispiegare nel perseguire obiettivi funzionali alla realizzazione della duplice transizione, digitale ed ecologica, e nell'intercettare le opportunità offerte dal Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza (PNRR).

Invero, le reti possono supportare le organizzazioni produttive nel processo di trasformazione tecnologica, creando o consolidando le competenze nelle tecnologie abilitanti necessarie a realizzare il paradigma 4.0 (la rete è un formidabile strumento di trasferimento di conoscenze e competenze), nonché stimolando gli investimenti in ricerca e in beni strumentali nuovi funzionali alla transizione digitale dei processi produttivi, grazie soprattutto alla possibilità che il sistema reticolare offre alle PMI di realizzare economie di scala. Al pari, alla luce delle opportunità offerte dal PNRR e dal nuovo strumento degli "accordi di foresta", il contratto di rete può rappresentare un efficace strumento di promozione e valorizzazione delle potenzialità selvicolturali e delle filiere forestali, di fondamentale importanza per la realizzazione di una transizione ecologica; circa il 70% della superficie totale delle aree interne è coperta da foreste.

### **Reti di imprese, foreste e *green jobs***

Con specifico riferimento al settore forestale, le reti di imprese possono contribuire sia alla valorizzazione delle tradizionali filiere foresta-legno sia allo sviluppo di filiere legate alla generazione e commercializzazione di utilità ecosistemiche. In particolare, il rafforzamento dei legami tra le imprese della filiera foresta-legno a livello locale è di rilevante importanza per la promozione e la commercializzazione di prodotti di legno certificati, utilizzando la materia prima prodotta *in loco*. In un sistema globale sempre più attento all'origine e alla certificazione delle materie prime, infatti, cresce l'attenzione verso lo sviluppo di filiere locali che "territorializzano" i propri prodotti

attraverso una “provenienza di origine”. La creazione di reti di imprese può favorire una cooperazione strategica che dal bosco risale la filiera produttiva, sviluppando rapporti di collaborazione in grado non solo di generare valore aggiunto sul mercato per i beni prodotti, ma anche di promuovere uno sviluppo socio-economico del territorio basato proprio sulla valorizzazione delle specifiche vocazioni territoriali.

Numerosi sono i contratti di rete stipulati tra imprese forestali (e non solo) localizzate nelle aree interne del paese. Si pensi, per esempio, alla rete “Rete Imprese Forestali e Legnami BOSCA.T. (BOSChi dell’Alto Tagliamento)”, sottoscritta da quattordici imprese tutte operanti nell’area di intervento SNAI Friuli Venezia Giulia - Alta Carnia, attraverso la quale le organizzazioni produttive intendono promuovere e condividere la loro attività nel settore della green economy, sviluppare il territorio, valorizzare la risorsa legno e la forza lavoro locale.

A tal proposito, il ruolo sempre più polivalente che le foreste svolgeranno nella transizione verso un futuro sostenibile e climaticamente neutro avrà un riflesso significativo sul piano occupazionale, creando nuovi posti di lavoro “verdi” e favorendo la nascita di nuove professionalità (esperti in pratiche di gestione forestale più sostenibili, promotori nel settore ecoturistico e in quello della bioenergia, ecc.).



## Accordi di foresta e transizione ecologica

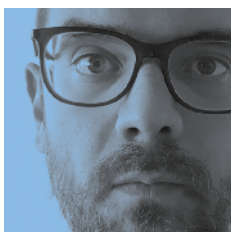
Va detto che sul tema si è già mosso il legislatore nazionale. Nuove opportunità per l'espansione delle reti di imprese in ambito forestale sono oggi offerte dal PNRR (si veda la Componente 1 – *Economia circolare e agricoltura sostenibile* – della Missione 2) e, soprattutto, dal d.l. n. 77/2021, convertito dalla l. n. 108/2021, che, all'art. 35-bis (*Misure di semplificazione e di promozione dell'economia circolare nella filiera foresta-legno*), promuove la stipulazione di «accordi di foresta (...) quali strumenti per lo sviluppo di reti di imprese nel settore forestale».

Allo scopo di valorizzare le superfici pubbliche e private a vocazione agro-silvo-pastorale, nonché di assicurare la conservazione e l'erogazione dei servizi ecosistemici forniti dai boschi, attraverso tali accordi è possibile promuovere la gestione sostenibile delle proprietà agro-silvo-pastorali, prevedere la realizzazione di interventi volti alla riduzione del rischio idrogeologico e di incendio boschivo; nonché allo sviluppo di filiere forestali e alla valorizzazione ambientale e socio-culturale dei territori, favorire sinergie tra coloro che operano nelle aree interne.

Occorre sottolineare che l'accordo di foresta è stato "agganciato" al contratto di rete, come risulta evidente non solo dalla sua collocazione normativa (le norme che disciplinano gli accordi di foresta sono state inserite nel d.l. n. 5/2009, recante "Distretti produttivi e reti di imprese"), ma anche dal disposto del comma 4-*quinquies*.4, d.l. n. 5/2009, come introdotto nel 2021, che equipara gli accordi di foresta alle reti di imprese agricole.

Disposizione, questa, di fondamentale importanza in quanto estende agli accordi in commento la disciplina specifica (*melius*: agevolativa) che il legislatore ha riservato al contratto di rete stipulato tra imprese del settore primario.

Da leggere congiuntamente alle *Green Communities*, ovvero quelle comunità rurali e montane che intendono puntare alla valorizzazione dei propri territori attraverso l'utilizzo sostenibile del capitale naturale di cui dispongono (alle quali la Missione 2 del PNRR dedica una specifica linea di investimento), gli accordi di foresta rappresentano strumenti ideali per superare la parcellizzazione fondiaria e favorire una gestione associata e sostenibile del patrimonio forestale, di assoluto rilievo per la rigenerazione delle aree interne e per la realizzazione di una transizione ecologica.



*Luca Di Salvatore è Ricercatore di Diritto del lavoro nell'Università del Molise. È risultato vincitore di due premi di ricerca. È autore della monografia Reti di imprese, mercato del lavoro e territori, Franco Angeli 2024 e di numerosi articoli pubblicati su riviste nazionali e internazionali*

Luca Santini



## Aree protette

# Un nuovo approccio per la tutela della biodiversità

***È sempre più evidente l'esigenza di una cura responsabile delle aree naturali protette. In Italia tale sistema è assai articolato: 25 parchi nazionali, 134 parchi regionali, 32 aree marine e centinaia tra Riserve statali e regionali. E con la ricchezza di boschi e foreste, il nostro è un patrimonio naturalistico di valore inestimabile. In particolare, abbiamo parchi di montagna nelle Alpi e negli Appennini, in quei territori che vengono definiti aree interne. «I parchi italiani sono innervati con una miriade di comunità operose. Le aree protette coinvolgono il 31% di tutti i piccoli comuni italiani; sono 502 quelli interessati dai soli parchi nazionali, tutti fondamentali come propulsori per uno sviluppo sostenibile, una preziosa risorsa per l'eco turismo, l'agricoltura biologica, la pesca sostenibile; dunque, anche per l'economia dei territori».***

L'Italia è il paese con la biodiversità più ricca d'Europa. Abbiamo il maggior numero di specie animali e vegetali, tra esse 1.300 di piante e 10.000 di animali sono endemiche, cioè vivono solo in Italia. La sola fauna italiana (marina, terrestre e d'acqua dolce) è stimata complessivamente in oltre 60.000 specie, di cui circa il 98% costituito da Invertebrati e il rimanente da circa 1.300 specie di Vertebrati (dati ISPRA - Istituto Superiore per la Protezione e la Ricerca Ambientale).

### **Cosa dice l'orografia del nostro Paese**

La maggior parte delle specie a rischio viene tutelata nelle aree naturali protette, un sistema articolato in 25 parchi nazionali, 134 parchi regionali, 32 aree marine protette e centinaia tra Riserve statali e regionali. L'Italia, inoltre, è ricca di boschi e foreste che costituiscono un patrimonio naturalistico inestimabile esteso su circa 9 milioni di ettari (dati MASE - Ministero dell'Ambiente e della Sicurezza Energetica); nelle aree protette, la superficie forestale è di oltre 3 milioni e 800 mila ettari. Si tratta di risorse naturali che svolgono funzioni fondamentali, fra queste l'assorbimento di 145 milioni di tonnellate di CO2 equivalente/anno.

I numeri ci mostrano un insieme variegato di parchi, per dimensioni, per collocazione geografica, per caratteristiche naturalistiche. Un sistema che rispecchia l'orografia del nostro Paese: abbiamo parchi di montagna, sia nelle Alpi sia in Appennino, caratterizzati da quelle che vengono definite aree interne. Abbiamo parchi di collina e fluviali, abbiamo aree protette nelle pianure e tanti parchi costieri. Poi abbiamo quelli a mare, cioè le aree marine protette, alcune delle quali rientrano in parchi nazionali o regionali, altre invece hanno vita autonoma.

Il compito primario di un'area protetta è tutelare la biodiversità. In questo quadro abbiamo gli obiettivi europei da raggiungere, a partire da quelli dell'agenda europea 30x30, ossia 30% di territorio protetto, sia a mare sia a terra, entro il 2030. Complessivamente le aree protette registrano un'estensione a terra di 3.303.559 ettari (21% ca) e di 2.867.524 ettari a mare (16% ca). Ci sarebbero le condizioni per centrare gli obiettivi, ma occorre impegno e lavoro.

Teniamo presente, inoltre, che i parchi italiani sono innervati con una miriade di comunità operose. Le aree protette coinvolgono il 31% di tutti i piccoli comuni italiani; sono 502 quelli interessati dai soli parchi nazionali, tutti fondamentali come propulsori per uno sviluppo sostenibile, una preziosa risorsa per l'eco turismo, l'agricoltura biologica, la pesca sostenibile; dunque, anche per l'economia dei territori.

Ritengo, tuttavia, che la cosa più importante per le aree protette sia quella di contribuire a un nuovo approccio culturale verso la conservazione della natura: meno emotivo e più scientifico. Ovviamente non mi riferisco al mondo degli addetti ai lavori – ricercatori, scienziati, esperti di settori, operatori delle aree protette – ma al vasto pubblico che spesso vede nei parchi un luogo dove poter riposare, stare in contatto con la natura e divertirsi, nel rispetto dell'ambiente e degli ecosistemi.

### **La biomassa vivente è per l'87% vegetale**

Questa riflessione muove da un'equazione che solitamente viene fatta da bambini, ma che ci portiamo dietro fino all'età adulta: conservazione della natura uguale conservazione degli animali. Un tema ricorrente, una tesi consolidata che tuttavia non regge a un'analisi appena un poco più accurata.

Partiamo da un punto fondamentale: la biomassa vivente sul nostro pianeta è per l'87% vegetale, poi ci sono i funghi e altri organismi, che rappresentano circa il 7-8%, ma la parte animale nel nostro pianeta rappresenta lo 0,3% della biomassa vivente, quindi una parte piccolissima, e l'uomo fa parte di questo 0,3%. Tuttavia, nella nostra visione antropocentrica, è quella che contraddistingue la nostra specie e catalizza la nostra sensibilità.

Noi tendiamo a non porre attenzione al fatto che la stragrande maggioranza della biomassa sul pianeta è vegetale, ma all'interno di quello 0,3% vogliamo anche fare delle classifiche, delle graduatorie che solitamente vengono stilate per motivazioni emotive prive di basi scientifiche.

C'è, invece, una solida base scientifica quando compiliamo elenchi di specie, animali e vegetali, in difficoltà e a rischio estinzione. Lo facciamo in modo tecnico e accurato perché la Lista rossa della IUCN (Unione Mondiale per la Conservazione della Natura, di cui Federparchi cura il comitato italiano, presieduto dal MASE) costituisce un database delle specie minacciate costruito in base a una rigorosa metodologia di analisi e verifica dei dati.



Poi, però, nella nostra vita quotidiana e nella narrazione di ciò che accade in natura, tendiamo a dare più valore ad alcune specie piuttosto che ad altre. Non a caso diamo più valore a quelle che ci assomigliano di più, quindi ai mammiferi che riteniamo siano un gradino sopra agli altri.

Poniamo una grande attenzione – parlando sempre in generale – per i grandi mammiferi, siano essi erbivori o carnivori, e abbiamo una grande attenzione perché riceviamo un grande impatto emotivo nella vista e nell'incontro con questi animali in natura. I cervi, i daini, i caprioli – per rimanere sulla fauna nostrana, ma anche i grandi predatori come l'orso e il lupo, impattano nella nostra emotività e quindi tendiamo a dare il risalto a queste specie. Lo facciamo anche quando succedono degli imprevisti a questi animali e quindi nel caso in cui perda la vita un orso marsicano per cause colpose o dolose dell'uomo, abbiamo titoli di prima pagina nei giornali, aperture dei telegiornali e questo è giusto, perché l'orso marsicano è una specie che è davvero minacciata di estinzione; ne sono rimasti pochi esemplari ed è confinata in un piccolo territorio rispetto all'ecosistema Terra.

Quando, però, ci occupiamo delle specie minacciate che appartengono agli uccelli, la nostra sensibilità diminuisce, benché rientrino ancora in una categoria che in qualche modo impatta sulla nostra emotività. Abbiamo i rapaci che con la loro regalità e con la loro possenza ci colpiscono; ammiriamo gli altri uccelli per la loro varietà di colori, per il bel canto.

Se rivolgiamo lo sguardo ai rettili e agli anfibi, anche in caso di specie a rischio estinzione, lo scenario si ribalta. La nostra sensibilità diminuisce notevolmente perché l'aspetto estetico o addirittura la sensazione di paura che noi abbiamo nei confronti di queste specie ci fa essere meno empatici nei loro confronti, anzi, spesso ne siamo respinti. Arrivando alla categoria degli insetti, ci ritroviamo in un mondo sconosciuto o che, in alcuni casi, ci fa addirittura ribrezzo. Imenotteri, lepidotteri, coleotteri diventano in qualche modo un mondo che non riusciamo a vedere, andiamo anche a confondere le varie specie.

### **I limiti di un approccio emotivo**

Se ritorniamo alle considerazioni iniziali, cioè che l'87% della biomassa vivente sul pianeta è vegetale e se consideriamo che il 90% dei vegetali selvatici si riproduce grazie all'impollinazione degli insetti impollinatori e il 70% dei vegetali che noi coltiviamo per la nostra alimentazione e per l'alimentazione degli animali che alleviamo si riproduce grazie all'impollinazione degli insetti impollinatori; allora possiamo capire che per il funzionamento dell'ecosistema Terra, le specie animali più importanti non sono i grandi mammiferi, ma gli insetti impollinatori. Quindi sono molto più importanti gli insetti impollinatori di tanti mammiferi, erbivori o carnivori che noi mettiamo al primo posto tra le nostre priorità di conservazione; ma soprattutto l'ecosistema Terra funziona grazie a un mondo vegetale. Un mondo vegetale che ci fornisce tutti quei benefici ecosistemici di cui tutte le specie animali hanno bisogno per vivere. Uso il termine "benefici" e non "servizi ecosistemici", perché la natura ce li offre gratis, non ci chiede nulla in cambio.

Tutto questo per dire che noi solitamente abbiamo un approccio emotivo al mondo che ci circonda, ma quello che è peggio è che abbiamo un approccio emotivo a quello che è il mondo della conservazione, dove tendiamo a dare priorità ad approcci emozionali e non teniamo conto, invece, degli aspetti tecnico scientifici che dovrebbero guidare la nostra azione.

Il mondo vegetale garantisce la produzione di ossigeno, garantisce l'assorbimento di CO<sub>2</sub> che in questo momento è un tema attuale. Per quanto riguarda noi umani, ci aiuta a contrastare il dissesto idrogeologico. Il mondo botanico e quello forestale forniscono, come già accennato, dei benefici ecosistemici che permettono a tutte le specie viventi animali di poter continuare a vivere su questo pianeta. Quindi, la biodiversità vegetale è fondamentale per la sopravvivenza del pianeta stesso; eppure, nella nostra percezione e, spesso, nelle nostre attività di conserva-

zione e tutela della natura, essa è secondaria rispetto a quella del mondo animale.

È quindi necessario un impegno maggiore per tutelare la biodiversità vegetale, dalle specie botaniche fino a quelle forestali. In una fase di cambiamenti climatici come quella che stiamo vivendo, è importante monitorare quello che accade anche nel mondo vegetale. Lo possiamo fare con monitoraggi sempre più assidui e puntuali, perché dobbiamo continuare a studiare gli spostamenti delle specie botaniche, e lo possiamo fare quasi in tempo reale perché tali specie hanno, in generale, un ciclo di vita annuale. Lo dobbiamo fare anche con le specie forestali che, invece, hanno bisogno di più tempo, perché naturalmente gli alberi hanno una vita come quella dell'uomo, in molti casi ancora più lunga: pensiamo agli alberi forestali e a quelli secolari.

### **Impostare pianificazioni forestali**

Serve quindi uno sforzo per andare oltre la nostra visione antropocentrica nelle attività di pianificazione forestale, che devono essere pensate non tanto per noi e neanche per i nostri figli o i nostri nipoti, ma devono essere pensate per i figli dei nostri nipoti e quindi dobbiamo spogliarci da questa impostazione che ci vede al centro del mondo e che solitamente ci porta a programmare al massimo per quello che è l'orizzonte temporale della nostra vita.

Dobbiamo andare oltre i nostri tempi, per capire e meglio impostare le pianificazioni forestali anche per quanto riguarda gli eventuali impianti di rimboschimento artificiale; per simulare, per esempio, quali saranno le variazioni altimetriche che le varie specie subiranno negli anni con il cambio anche di pochi gradi o di pochi centesimi di grado della temperatura sul nostro pianeta. E regolare di conseguenza i nostri interventi.

Vi è quindi la necessità di cambiare l'approccio culturale alla natura e soprattutto alla conservazione della natura. Noi dobbiamo lavorare affinché le nuove generazioni abbiano chiaro che il funzionamento dell'ecosistema Terra è basato sulla vita vegetale e non sulla vita animale.

Tutte le specie animali dipendono dal funzionamento del mondo vegetale. Questo deve essere il nostro obiettivo per il futuro e cioè andare a formare nuove generazioni di cittadini che siano consapevoli di come funziona l'ecosistema Terra, ridando valore a tutto quello che è il mondo vegetale e che contribuisce in modo determinante a far sì che il nostro pianeta continui a vivere.



*Luca Santini è presidente della Federparchi nonché sindaco di Pratovecchio-Stia (AR). Dal 2013 a novembre 2024 è stato presidente del parco nazionale delle Foreste Casentinesi e componente del Consiglio Direttivo della Federparchi.*



Giuseppe  
Frangi



Comune di Gibellina

Dall'estremo ieri  
all'estremo domani

## L'arte è un fattore di rilancio

***Opere fisiche e festival sono nei fatti un elemento forte di rinascita dall'estremo all'estremo Sud al Nord. La bellezza diventa porta d'accesso strategica a luoghi, anche feriti da drammatiche circostanze. Come nel caso di Gibellina, cittadina siciliana distrutta dal terremoto del 1968 e poi ricostruita. Come altre esperienze virtuose, sempre nella Sicilia delle Madonie, come nella Val d'Agri in Basilicata. E ancora: nella Val di Taro, nell'alessandrino che confina con la Liguria e nel cuore del Trentino. Esempi concreti di risveglio di luoghi per troppo tempo sopiti. Un vero e proprio ribaltamento legato a un certo presupposto fatalistico che sanciva come irrimediabile il declino sociale e culturale di tante aree interne in Italia; indicando che la cultura, sovrastruttura immateriale, può essere una possibile leva strategica per un rilancio e per uno sviluppo.***

“Stella d'ingresso del Belice”, opera di Piero Consagra posta nel 1981 alle porte di Gibellina, è porta d'accesso alla cittadina siciliana distrutta dal terremoto del 1968 e poi ricostruita, ma rappresenta anche una porta d'ingresso a un'ipotesi nuova: quella che l'arte possa essere una leva di rinascita o di rilancio delle aree interne. Consagra, siciliano di nascita ma allora operativo a Milano, per realizzare quella stella d'acciaio alta 26 metri si era ispirato alle forme tipiche delle luminarie che si accendevano tradizionalmente a Gibellina in occasione delle festività natalizie e pasquali: una forma che, venendo dal passato, aiutasse a immaginare il futuro. Artefice straordinario di quella scommessa sull'arte in un contesto devastato dal sisma era stato Ludovico Corrao, avvocato, sindaco della cittadina immediatamente all'indomani del terremoto nel 1969 fino al 1994 (con una breve interruzione tra 1972 e 1974). Si trattava di ricostruire tutto e in quel contesto l'arte sembrava qualcosa di superfluo. Per questo era stata una scommessa assolutamente visionaria se pensiamo a quei tempi e se pensiamo che Corrao lanciò questa sfida senza puntare sui soldi pubblici. Lo ricordò anche nell'ultima intervista rilasciata poco prima di morire: «Abbiamo fatto tutto con risorse della gente. Tutto solo grazie all'impeto, alla generosità della gente di Gibellina, che ha capito quello che si andava facendo. Quando per esempio Consagra, dal progetto della Stella, ha fatto un modello per degli orecchini in oro, con una tiratura limitata di 300 pezzi, le donne di Gibellina hanno comprato tutti quegli oggetti e li portano ancora oggi con grande orgoglio».

Come ha detto Piero Consagra, «Gibellina è riuscita dove nessun'altra città ha saputo mirare, ha ottenuto attenzione come provocatoria mentre in verità l'intento è stato quello di fare fronte a una necessità individuale e irresistibile: legarsi alla creatività continua dell'arte che esprime fiducia». A conferma della bontà e affidabilità di quel percorso pionieristico, la cittadina del Belice si è candidata a Capitale dell'arte contemporanea 2026 e ha vinto, superando tutta la concorrenza. Negli anni tanti grandi artisti hanno aderito alla chiamata del sindaco, a cominciare da Alberto Burri che realizzò il Grande Cretto sulle rovine del paese distrutto e poi abbandonato,

oggi diventato una vera icona globale. Il rischio però era quello di farne uno spettacolare parco attrattivo per il turismo anche internazionale, creando un distacco con il tessuto della popolazione. Invece Corrao volle che l'innesto creativo degli artisti funzionasse anche da spinta di sviluppo concreto. «La rinascita avviata da Corrao ha dato ai giovani l'opportunità di incontrare artisti italiani e stranieri a Gibellina», ricorda la figlia Francesca, oggi presidente della Fondazione Orestadi.

«Gli artigiani hanno lavorato con Accardi, Consagra, Pomodoro; i ragazzi delle scuole e la cittadinanza hanno ascoltato le poesie di Isgrò, Scialoja e Adonis. Nel crescere con gli artisti si è data a molti giovani di allora – tra cui il personale, i collaboratori e gli amici – la possibilità di assumersi responsabilità a vario livello, realizzando opere o gestendo eventi».

È un'ipotesi di lavoro che sta dimostrando ancor oggi la sua affidabilità come dimostra la mobilitazione e la partecipazione al progetto Gibellina Capitale dell'arte contemporanea per il quale è stato scelto un titolo emblematico, fedele all'idea originaria del sindaco Corrao: "Portami il futuro". Come dice il direttore artistico del progetto Andrea Cusumano, l'ambizione e l'impegno sono quelli di fare di Gibellina «un grande riferimento per la contemporaneità».

### Oltre Gibellina

L'ambizione è stata certamente una delle componenti decisive del modello Gibellina. Ambizione nel senso di fare qualcosa di impensabile, teoricamente al di là delle realistiche premesse e delle proprie forze. Data l'eccezionalità di questo caso-prototipo, è improprio pretendere di ritrovare altrove parabole analoghe. Tuttavia, l'esperienza di Gibellina ha funzionato da riferimento contagioso e ha ribaltato un presupposto fatalistico che sanciva come irrimediabile il declino sociale e culturale di tante aree interne in Italia. Non solo: ha indicato che la cultura, sovrastruttura immateriale, può essere una possibile leva strategica per un rilancio e per uno sviluppo.

Uno strumento utile per monitorare il dinamismo che sta attraversando tanti centri marginali del territorio italiano è la guida annuale curata da Giulia Alonzo e Oliviero Ponte di Pino *In giro per festival. Guida nomade agli eventi culturali (Edizioni Altraeconomia)*. È uno strumento collaudato frutto di un'osservazione diffusa che ha fatto emergere un panorama dalle dimensioni inaspettate: ben 2200 festival, per la stragrande maggioranza promossi e organizzati fuori dai grandi e medi centri. Il festival è diventato insomma uno strumento agile e mobilitante per rinsaldare consapevolezza e rilanciare un orgoglio di appartenenza a luoghi marginalizzati dai trend dello sviluppo. Inoltre i festival si sono rivelati degli incubatori di professionalità nuove ed esportabili nel campo della progettazione e dell'organizzazione culturale, con l'Italia del Sud in prima linea. Restando in Sicilia, è straordinaria la storia della "Macchina dei sogni", appuntamento nomade in regione ma da qualche anno insediato nel meraviglioso borgo di Polizzi Generosa, nel parco delle Madonie. Nato nella primavera del 1984 come omaggio ai cinquant'anni di attività artistica di Giacomo Cuticchio, grande puparo palermitano, e come segno di riconoscenza dei figli nei confronti del padre-maestro. Instancabile motore di questo appuntamento è Mimmo Cuticchio, che da puparo si è fatto caposcuola di una nuova forma di rilancio della tradizione, quella del "cunto" siciliano. "La Macchina dei sogni" coinvolge attori e spettatori in un grande festa del teatro, il teatro di figura e di narrazione che, per sua natura, chiede a chi assiste di essere parte attiva nell'elaborazione delle storie, che si arricchiscono e si completano nella sua immaginazione.

Se i festival proliferano, diventa importante sapersi ritagliare aree tematiche che incidano sul contesto e che, nel contempo, colpiscano un immaginario largo.

È la scommessa riuscita ad Aliano, borgo solitario nella Val d'Agri in Basilicata legato alle pagine di *Cristo si è fermato a Eboli*, il famoso romanzo di Carlo Levi. Qui si tiene ogni anno in agosto (ma a volte con un bis a fine anno) il festival di paesologia "La Luna e i Calanchi" inventato da

Franco Arminio, popolare e infaticabile cantore di quest'Italia marginale. La "paesologia" è qualcosa di più che una branca della geografia, è una forma cosciente di resilienza. Spiega Arminio: «La paesologia ha capito che i luoghi sono importanti. Bisogna guardare quello che ci facciamo coi luoghi, bisogna saperci fare coi luoghi. Non può essere solo una faccenda di urbanisti o di sociologi. La paesologia non è una scienza ma un vento che viene da sotto». È il vento portato ogni anno da decine di poeti e musicisti che invadono il paese insieme a migliaia di spettatori.

I festival per i luoghi sono occasioni per riflettere anche su sé stessi. Come accade per "Appennino Futuro Remoto" che, dal 2022, si tiene in Alta Val Borbera, nel comune di Carrega Ligure (che in realtà è in provincia di Alessandria), 55 kmq di estensione e 88 abitanti. Il progetto "Appennino Futuro Remoto" nasce dall'esigenza di frenare l'esodo demografico sul territorio che, anno dopo anno, si sta drammaticamente spopolando, attraverso una serie di linee d'azione che coinvolgano direttamente la comunità locale e attraggano sul territorio nuovi residenti che possano creare circuiti economici innovativi. Dicono i promotori: «Con questo titolo si vuole identificare la zona in cui si realizza il progetto, l'Appennino, e con Futuro Remoto la sfida che vogliamo vincere: mantenere le nostre identità culturali, storiche, tradizionali "remote" proiettandole nel futuro».

### **Non solo festival**

I festival funzionano come delle semine ma hanno il tallone d'Achille nella loro episodicità. Invece il modello Gibellina suggerisce di puntare su percorsi che garantiscano una continuità di azioni e di pensiero. Ci sono casi in Italia che hanno seguito questa strada. Vorrei segnalarne due, differenti per storia e per natura. Il primo è il "Museo Ettore Guatelli" che, come recita lo slogan suggerito da quello straordinario personaggio a cui è dedicato, è un museo «dall'estremo ieri all'estremo domani». Guatelli era un maestro elementare nella Bassa di Val di Taro, che per tutta la vita raccolse decine di migliaia di oggetti della civiltà contadina. Li ha allestiti nella sua grande casa cascinale a Ozzano Taro in modo curatissimo e spettacolare, così da spiazzare chiunque vi metta piede. L'oggetto povero, invece di essere visto come reliquia di un passato commovente, diventa parte di installazioni che ne ribaltano completamente la percezione: da memorie di una miseria vissuta si trasfigurano in portatori di uno splendore inatteso.



Si assiste all'estrinsecazione di una bellezza che cambia completamente l'immaginario. Grazie a questa intuizione modernamente esperienziale, il Museo Guatelli è diventato il cardine simbolico di un percorso di rilancio che riguarda tutta la Val di Taro, coordinato con le amministrazioni locali, le organizzazioni di Terzo settore e le importanti imprese attive a fondo valle.

Diverso il caso di Arte Sella, grande progetto di *land art* realizzato nel territorio del comune di Borgo Valsugana in provincia di Trento. Artisti di tutto il mondo (oltre trecento, in tutti questi anni) sono stati chiamati a lavorare con materiali naturali e a realizzare opere che, in molti casi, sono sottoposte al consumo del tempo: opere che vengono dalla natura e tornano alla natura. Arte Sella è un'associazione culturale nata nel 1986 e oggi diventata impresa sociale. Promossa da un gruppo di amici di Borgo Valsugana che sognavano di coniugare arte contemporanea e natura, senza avere come prima preoccupazione il rilancio del loro territorio. L'idea di partenza era comunque che le opere nascessero da una forte relazione dell'artista il contesto, con le sue caratteristiche naturali ma anche con la sua complessità sociale e umana. Da questa relazione si doveva sviluppare il processo che, attraverso le diverse fasi di ideazione, progettazione e realizzazione, ha portato le opere a inserirsi nel contesto naturale. Oggi Arte Sella è meta per decine di migliaia di visitatori e, soprattutto, ha generato un indotto evoluto nei settori educativo, organizzativo culturale e conservazione delle opere.



*Giuseppe Frangi è giornalista e curatore.  
Ha diretto il settimanale Il Sabato tra 1988 e 1990  
e il settimanale Vita non profit dal 2001 al 2018.  
È presidente dell'Associazione Giovanni Testori.  
È fondatore di Casa Testori, un hub culturale alle  
porte di Milano, luogo espositivo dedicato ad artisti  
delle nuove generazioni. Collabora con Il Manifesto  
e con l'Osservatore romano.*

Conversazione  
con Giacomo  
Oliva a cura  
di Paolo Vites



## Montagna creativa

# La nuova vita del “borgo delle streghe”

***A Triora, provincia di Imperia, vive una piccola ma dinamica comunità montana. Capace di assicurare i servizi sociali a chi ci vive, di essere attrattiva, di favorire un turismo responsabile. Un luogo collocato a 800 metri d'altitudine, immerso nella Valle Argentina, al confine tra Francia, Piemonte e Liguria, questo borgo è famoso soprattutto per un episodio accaduto alla fine del XVI secolo quando alcune donne, nel 1588, furono vittime di uno dei più sanguinosi processi per stregoneria in Liguria. Triora è animato da numerose iniziative culturali. Un piccolo paese che, forte dei suoi 414 orgogliosi e creativi abitanti e dell'impegno dell'amministrazione locale, che ha sfruttato i fondi previsti per le aree interne dal PNRR, ha disegnato un percorso virtuoso di rinascita opponendosi con i fatti a divenire un luogo fantasma. Come racconta l'assessore al Turismo.***

Nel 1798, il territorio dell'attuale Comune di Triora, il più esteso della provincia di Imperia, contava 9.133 abitanti. Oggi sono 414: un abitante ogni 0,16 km<sup>2</sup>. Nel 1802, appena quattro anni dopo il censimento del 1798, la popolazione era già scesa a 5.828 unità. Epidemie, carestie, un territorio che non riusciva più a sfamare chi ci viveva. Nel 1856, il colera asiatico si abbatté su Triora. Nel censimento del 1861, il borgo registrava 3.306 abitanti: meno di un terzo rispetto a sessant'anni prima. Poi arrivò l'emigrazione, lenta e inesorabile. Dati ISTAT e i censimenti pubblicati su Tuttitalia [Tuttitalia.it, portale informativo sull'Italia con dati ufficiali] mostrano un declino lineare, senza rimbalzi, dai 3.306 del 1861 fino ai 414 attuali.

A leggere i numeri così, sulla carta, si penserebbe a uno dei classici casi di territorio in fase di declino e morte inarrestabili. Invece è il contrario. La capacità di conservare la propria memoria storica, di approfondirla, studiarla e tramandarla, uno spirito caparbio improntato alla solidarietà e una genialità creativa hanno permesso a Triora un'autentica rinascita che non è data dal numero di abitanti, ma dalla capacità di diventare attrattiva e di rendere sostenibile e dignitosa la vita di chi è ancora residente. I servizi sociali sono numerosi, e la gente si aiuta e si sostiene nei bisogni primari: salute, spostamenti, necessità alimentari e di studio. Essendo la più vicina farmacia a circa 15 chilometri di distanza, chi ha bisogno può ordinare e ritirare i farmaci in comune o riceverli a domicilio. Stessa cosa per gli studenti: l'amministrazione ha messo a loro disposizione il servizio “Sali e scendi” per evitare i mezzi pubblici – che potrebbero offrire solo una corsa alla mattina e una alla sera – che garantisce gli spostamenti verso la costa, dove ci sono le scuole, in orari compatibili.

Borgo medievale immerso nella Valle Argentina, al confine tra Francia, Piemonte e Liguria, a circa 800 metri di altitudine, Triora è nota soprattutto per un episodio spiacevole accaduto alla fine del XVI secolo. Ogni angolo racconta storie di *strie* e di *basue*, di streghe e magie. Alcune donne nel 1588 furono vittime di uno dei più sanguinosi processi per stregoneria in Liguria. Tutto è rimasto documentato negli atti che sono in mostra nel Museo Etnografico e della Stregoneria e

ancora oggi si svolgono convegni ed eventi che studiano quanto accaduto. Sul sito del Comune di Triora l'accaduto è documentato in modo approfondito e quello che ne scaturisce è che fu proprio il responsabile della Santa Inquisizione a salvare le donne accusate di stregoneria evitando loro la condanna a morte pronunciata dai giudici della Repubblica di Genova.

Il processo alle streghe di Triora del 1588 contribuì tra l'altro a mettere in luce le complesse motivazioni che erano alla base dei contrasti tra Stato e Chiesa in merito ai processi alle streghe, la grande facilità con cui tribunali di diversa natura si rimproveravano tra loro di eccessiva severità e le non lievi responsabilità dei giudici dell'epoca nel condannare senza adeguate prove, e spesso alla pena capitale, le donne accusate di stregoneria.

Abbiamo chiesto all'assessore al Turismo, Giacomo Oliva, di illustrarci la particolarità di questo territorio.

### **Da quanto tempo è in carica la vostra amministrazione?**

Questo è il secondo mandato, siamo all'inizio dell'ottavo anno.

### **Per cui c'è una continuità nel vostro approccio amministrativo. Quali sono gli elementi essenziali?**

Stiamo ultimando un progetto molto grande legato ai fondi PNRR, quello dedicato proprio ai borghi. Abbiamo partecipato a livello nazionale a questo bando per la rivitalizzazione dei borghi, collegato anche al discorso delle aree interne. Il progetto di Triora a livello ligure si è classificato nelle prime posizioni. Abbiamo realizzato una serie di lavori per un valore di 1.600.000 euro, come il rifacimento della via principale di accesso al centro storico, e altre iniziative.

### **Per esempio, quali?**

Abbiamo inaugurato ed è già stata utilizzata dai primi ospiti una foresteria civica all'interno della ex canonica. Abbiamo stipulato un contratto trentennale con la Chiesa. Il Comune è intervenuto sull'immobile, ha creato 8-10 posti letto in questa foresteria civica. Entro il 30 giugno ospiteremo alcuni giovani. I primi sono già arrivati, un gruppo di studenti del Liceo artistico di Imperia. In tutto ne abbiamo ospitati 16, 8 studenti accompagnati dal professore nella prima parte della settimana, e 8 studenti nella seconda parte. In cambio dell'ospitalità, hanno girato dei video che verranno utilizzati nella promozione del territorio. Il ruolo della foresteria proseguirà con l'ospitalità a vari artisti, soprattutto giovani, che in cambio lasciano qualcosa o realizzano qualcosa per la comunità di Triora.



### **Si tratta di uno scambio tra la città e la creatività degli ospiti.**

Esattamente. Non c'è alcun ritorno di tipo economico, ma si tratta di esperienze culturali che arricchiscono la cittadinanza. Ci siamo poi concentrati sullo sviluppo del Museo Civico di Triora. Abbiamo organizzato un nuovo incontro internazionale di studi sulla stregoneria, in collaborazione con l'Università di Bologna. Abbiamo organizzato una "due giorni" con la presenza di una trentina di professori universitari, sia italiani sia europei e extraeuropei, che hanno trattato del tema dell'Inquisizione e dei processi contro la stregoneria. Sempre in collaborazione con l'Università di Bologna c'è stata una *summer school* nel 2025 e all'interno del museo stiamo ultimando un centro studi con un portale dedicato dove ci sarà modo di approfondire diversi argomenti e di consultare la bibliografia e anche la filmografia che esiste a livello mondiale sul tema.

### **Anche prima del PNRR, voi vi siete caratterizzati per il recupero di una storia ricca e molto particolare. Avete sempre cercato di rendere attrattivo il vostro Comune. Eppure a inizio '800 Triora aveva più di 9.000 abitanti, oggi ne ha poco più di 400.**

Se risaliamo ancora indietro nel tempo, tra Medioevo e Primo Rinascimento, si stima che ci nel centro storico risiedessero dai 3500 ai 4000 abitanti. Triora è sempre stata una terra di confine: prima, tra la Repubblica di Genova e il Regno di Savoia. Poi è diventato il confine tra Italia e Francia e tra Piemonte e Liguria. Qui c'è la montagna più alta della zona, il Monte Saccarello, in poco tempo si va in Francia, si va in Piemonte, si va in Liguria. Naturalmente, essendo un territorio montano ha seguito tutte le vicissitudini dei paesi montani, come lo spopolamento successivo agli eventi della Seconda Guerra Mondiale. Triora fu bruciata dai nazisti nel luglio del '44 prima che se ne andassero, in una sola notte persero la casa più di 50 famiglie. Quelle rovine in parte sono state poi recuperate, ristrutturate.

Lo spopolamento delle zone montane è una caratteristica ligure. Negli anni del boom economico la popolazione dalla montagna si è spostata sulla costa in cerca di lavoro.

### **Ciò che ha reso attrattiva Triora, tanto da meritarsi il soprannome di "borgo delle streghe", è sicuramente l'episodio dell'arresto e del processo di alcune donne accusate di stregoneria, però non credo che sia solo quello. I paesi sparsi nell'entroterra italiano sono tantissimi e ciascuno ha una sua storia, purtroppo non tutti sanno reagire come sapete fare voi. Se le dovessi chiedere un'indicazione per la rinascita, il recupero, la valorizzazione di queste zone interne, lei cosa potrebbe dire, partendo dalla sua esperienza?**

Secondo me bisogna partire dal conoscere la storia dei luoghi, cioè capire che cosa è avvenuto, che cosa si è avvicinato nel corso del tempo, perché questo permette di puntare su un aspetto piuttosto che su un altro. Poi naturalmente Triora ha la fortuna di essere immersa in un territorio naturale meraviglioso. Facciamo parte del Parco Regionale delle Alpi Liguri, anzi siamo il centro del parco perché il Monte Saccarello, la vetta della Liguria, è sul nostro territorio. Come diceva lei, non c'è solo la storia delle streghe, perché chi arriva qui, magari incuriosito da questo, si trova immerso in un verde lussureggiante, con la possibilità di praticare gli sport outdoor del momento come la mountain bike, piuttosto che le passeggiate, l'arrampicata, il parapendio. Chi è appassionato di natura e di montagna, può vivere il territorio a 360 gradi.

### **Che sono però caratteristiche di quasi tutto l'entroterra italiano, no?**

Noi italiani viviamo una realtà dove il territorio, la cultura, la storia, il cibo... sono cose fantastiche, eccezionali. Si tratta solo di valorizzare quello che già abbiamo, senza andare a inventarci niente. Anche per quanto riguarda l'aspetto enogastronomico, il nostro Comune ha puntato sulla valorizzazione attraverso la DE.CO (Denominazione Comunale di Origine. Abbiamo riscoperto e valorizzato quattro piatti tipici che ci rappresentano, in analogia con ciò che è la DOCG (Denominazione di Origine Controllata e Garantita) per il vino. Triora è poi famosa per il pane, una tradizione secolare: nel Medioevo questo territorio era considerato il granaio della Repubblica di Genova. Sono cose assolutamente incredibili, pensando al giorno d'oggi, perché noi

non abbiamo un metro di pianura, solo montagna. Veniva coltivato a mano sui terrazzamenti e produceva una quantità veramente grande di grano. C'è una frazione che si chiama Mulini di Triora perché lungo il torrente Argentina c'erano 13 mulini incessantemente all'opera.

**Oggi si parla molto di turismo responsabile. Ci sono zone d'Italia dove si subisce una sorta di turismo selvaggio. Com'è l'impatto del turismo da voi e come gestite l'afflusso turistico?**

Il turismo è assolutamente controllato. Prima di tutto, il nostro è un territorio dove le vie di comunicazione sono limitate: abbiamo un'unica provinciale che porta al paese. Al nostro borgo interessa il turismo responsabile e sostenibile. Il Comune, tramite il parco delle Alpi Liguri, ha aderito alla carta del turismo sostenibile. Da noi i turisti, anche nel pieno dell'alta stagione, hanno spazio per rilassarsi, vivere il territorio e ascoltare il silenzio che si può godere nel borgo, a mezzanotte di agosto. Siamo un luogo dove questo tipo di turismo ce lo teniamo come un dono prezioso e lo custodiamo. Non vogliamo quel turismo che va a consumare il territorio, che va ad alterare l'ecosistema ma anche la routine degli abitanti della zona.

**Si parla molto di Triora come una comunità solidale, dove ci si aiuta l'un l'altro. Lo conferma?**

È così, è una modalità che nasce dal vivere in un paese di montagna. Come amministrazione siamo molto attenti ai bisogni dei residenti. Per esempio, la fascia anziana della popolazione ha la possibilità di ordinare il farmaco e di andarlo poi a ritirare in comune, visto che la prima farmacia è a 15 chilometri di distanza. Ciò grazie a un servizio che recupera i farmaci ordinati e, nei casi più gravi, li distribuisce direttamente a casa delle persone.

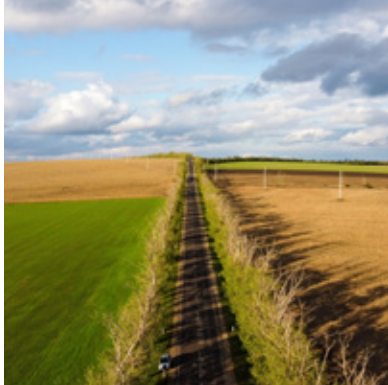


*Le foto dell'articolo sono per gentile concessione del comune di Triora*



*Giacomo Oliva è assessore al Turismo del Comune di Triora (IM).*

*Paolo Vites è giornalista e scrittore.*



Fragilità e potenziale  
strategico

# Coltivare il futuro della Sicilia dall'interno

***L'isola presenta criticità strutturali evidenti: elevati livelli di disoccupazione, spopolamento, digital divide, fragilità del tessuto sociale interno, una crescente instabilità ambientale e idrogeologica. Nonostante tali evidenze, questi territori esprimono risorse fondamentali: capitale umano, patrimonio culturale e naturale, saperi locali. Come si caratterizza l'impegno di AVSI nelle aree interne siciliane? Racconto dell'esperienza nel territorio del Calatino dove il lavoro «non si è limitato all'attuazione di singoli progetti, ma ha puntato a rafforzare processi territoriali, relazioni e capacità locali». Perché l'associazione «non considera le aree interne spazi marginali da assistere, ma luoghi strategici in cui investire per costruire resilienza e innovazione. Tuttavia, come l'esperienza dimostra, nessuna strategia può produrre cambiamento se non intercetta soggetti capaci di mettersi in gioco e di costruire reti di soggetti radicate nei territori».***

Lo spopolamento, l'invecchiamento della popolazione e la mancanza di servizi essenziali rappresentano oggi una delle sfide più rilevanti per il futuro dell'Italia e dell'Europa. Questi fenomeni colpiscono con particolare intensità le cosiddette aree interne, territori distanti dai principali poli di istruzione, sanità e mobilità, spesso esclusi dai principali flussi di sviluppo. Il Piano Strategico Nazionale delle aree interne 2021-2027 (PSNAI) e la Strategia Nazionale per le aree interne (SNAI) delineano con chiarezza i processi di marginalizzazione in atto in queste aree e indicano un quadro di riferimento per interventi mirati, capaci di rispondere alle specificità di ciascun territorio, rafforzando competitività e resilienza territoriale. Al centro vi sono il benessere delle persone, la crescita economica e sociale e la valorizzazione delle risorse locali, nel rispetto dei principi di sussidiarietà, partenariato e governance multilivello, con interventi che puntino sullo sviluppo sostenibile, con una particolare attenzione sulle transizioni ecologica e digitale.

In Sicilia queste indicazioni si confrontano con criticità strutturali evidenti in ben cinque aree interne indeterminate: elevati livelli di disoccupazione, spopolamento, *digital divide*, fragilità del tessuto sociale e una crescente instabilità ambientale e idrogeologica. Eppure, proprio in questi territori fragili si concentrano risorse decisive, che comprendono capitale umano, patrimonio culturale e naturale, saperi locali.

È a partire da questa consapevolezza che si inserisce l'esperienza di AVSI nelle aree interne della Sicilia, e in particolare in quella del Calatino, con un lavoro che non si è limitato all'attuazione di singoli progetti, ma ha puntato a rafforzare processi territoriali, relazioni e capacità locali. AVSI considera le aree interne non come spazi marginali da assistere, ma come luoghi strategici in cui investire per costruire resilienza e innovazione. Tuttavia, come l'esperienza dimostra, nessuna strategia può produrre cambiamento se non intercetta soggetti capaci di mettersi in gioco e di costruire reti di soggetti radicate nei territori.

Situata nella Sicilia sud-orientale, l'area interna del Calatino comprende quindici comuni, con Caltagirone come capofila, e si estende su circa 947 km<sup>2</sup>. È un territorio ricco di biodiversità, paesaggi agricoli, patrimonio culturale e tradizioni ancora vive. Allo stesso tempo, il dato demografico racconta una storia complessa: da oltre 100.000 abitanti del secondo dopoguerra si è passati a poco più di 70.000 residenti. La perdita di giovani e di forza lavoro incide sempre più profondamente sulle dinamiche economiche e sociali locali, ed è proprio qui che AVSI ha scelto di operare con un approccio di lungo periodo, orientato al rafforzamento di processi territoriali, relazioni e capacità locali.

### **Lo sviluppo come processo**

Il cuore della metodologia di AVSI punta al rilancio di questi territori, non attraverso modelli astratti o interventi standardizzati, bensì tramite progetti concreti e valorizzando soggetti, competenze ed esperienze presenti nei territori in cui opera. Con "soggetti" si intendono persone, associazioni, enti del Terzo Settore, imprese e istituzioni locali che scelgono di essere protagonisti e collaborare allo sviluppo e all'implementazione delle attività progettuali. AVSI opera come facilitatore di ecosistemi territoriali, promuovendo una collaborazione autentica tra pubblico e privato. Attraverso percorsi di co-programmazione e co-progettazione, mette in dialogo bisogni e risorse, valorizzando patrimoni materiali e immateriali locali.

Nel Calatino, questo approccio si traduce in un forte investimento sul patrimonio umano locale, attraverso un team operativo presente sul territorio che offre un supporto tecnico e operativo al Comune di Caltagirone, e al contempo inserito nella rete internazionale di AVSI e nelle sue progettualità.

Molti dei professionisti coinvolti hanno lasciato la Sicilia per formarsi o lavorare altrove e hanno scelto di tornare, non per nostalgia ma perché hanno individuato spazi concreti di impegno e cambiamento. Questo fenomeno rappresenta un indicatore chiave, in quanto associato alla presenza di contesti credibili, reti solide e reali possibilità di contribuire allo sviluppo locale. Il rilancio delle aree interne passa dunque non solo da incentivi economici o interventi infrastrutturali, ma dalla costruzione di processi capaci di attrarre, trattenere e valorizzare le persone nel lungo periodo.

### **Politéia: economia verde inclusiva, energia sostenibile e gestione dei rifiuti**

Tra il 2022 e il 2024, il progetto Politéia - Economia Verde Inclusiva per la comunità, finanziato dall'Agenzia Italiana per la Cooperazione allo Sviluppo (AICS), ha rappresentato un passaggio chiave per l'Area Interna del Calatino, coinvolgendo i quindici comuni del territorio.

AVSI ha coordinato un percorso di attivazione territoriale dal basso, con laboratori partecipativi e processi di co-programmazione e co-progettazione, mobilitando enti del Terzo Settore, attori economici, scuole e istituzioni locali con l'obiettivo di intercettare i bisogni reali della comunità, valorizzare competenze e risorse già presenti e costruire progettualità integrate e coerenti con la Strategia Nazionale per le aree interne (SNAI).

Il lavoro ha prodotto un documento di analisi partecipata sull'Area Interna del Calatino, integrando bisogni, sfide e patrimoni esistenti e individuando possibili percorsi di sviluppo. Da questo è nato un portafoglio di progetti che la comunità locale porta avanti tramite collaborazione tra enti, associazioni e imprese locali, come i ceramisti di Caltagirone, valorizzando storiche tradizioni produttive. Le attività avviate con le scuole del territorio su temi ambientali e civici hanno rappresentato il primo passo verso il loro coinvolgimento in ulteriori iniziative locali e nella promozione di una cittadinanza consapevole.

Dal lavoro partecipato sono emerse tre direttrici strategiche condivise: ambiente e biodiversità, economia sociale e lavoro, rigenerazione urbana e coesione sociale. L'esperienza di Politéia ha



permesso di generare progettualità capaci di dialogare con programmi nazionali ed europei. Molti dei progetti avviati sono oggi coordinati e animati da giovani professionisti che hanno scelto di rientrare nel proprio territorio, investendo competenze acquisite altrove nei luoghi della propria infanzia, contribuendo così a costruire una prospettiva di sviluppo duratura e radicata.

### **Da Politeia ad altri progetti: MedMaquis e LIGHT**

Una progettualità di rilievo, maturata a seguito dell'esperienza di Politeia, è MedMaquis - Un ponte tra Italia e Malta per preservare la ricchezza e la stabilità della macchia mediterranea, finanziato nell'ambito del programma Interreg VI-A Italia-Malta. Avviato nel maggio 2025 e della durata di trenta mesi, il progetto nasce da un articolato percorso di analisi, confronto e progettazione condivisa. MedMaquis realizza azioni concrete in Sicilia e a Malta, tra cui attività di sensibilizzazione, formazione e laboratori educativi che coinvolgono scuole, comunità locali e mondo della ricerca, prevedendo anche scambi di esperienze tra scuole siciliane e maltesi.

Le attività includono la produzione di materiali e percorsi educativi sulla tutela e la conoscenza della macchia mediterranea, con l'obiettivo di sviluppare modelli didattici integrabili nei programmi scolastici. Il cuore delle azioni pilota in Sicilia si concentra nel Bosco di Santo Pietro, nel territorio di Caltagirone e dell'area del Calatino. Le azioni pilota mirano a recuperare e incrementare la biodiversità della macchia mediterranea attraverso strategie di contenimento delle specie aliene invasive e di prevenzione degli incendi, supportate da rilevamenti tramite droni e dallo scambio di conoscenze tra i partner dei due territori. Queste attività rafforzano i processi di conservazione e tutela ambientale condivisa, valorizzano competenze ed esperienze locali e creano opportunità concrete per giovani e professionisti, incentivandone la permanenza o il ritorno nel territorio.

Nel solco dell'esperienza di Politeia, AVSI ha promosso inoltre il progetto Light - Learning Initiatives for Green and High-Tech, avviato nel 2025 e attivo fino al 2028 grazie al sostegno della Villum Fonden [fondazione danese che sostiene la ricerca e la formazione in ambito tecnico e scientifico, nonché progetti ambientali, sociali e culturali, sia in Danimarca che a livello internazionale. È stata fondata dall'ingegnere civile Villum Kann Rasmussen, inventore della finestra Velux, ndr].

Il progetto opera nell'area del Calatino e nella città metropolitana di Catania, con l'obiettivo di rafforzare la motivazione degli studenti e contrastare fenomeni di dispersione e abbandono scolastico. LIGHT lavora in stretta collaborazione con scuole, centri di formazione professionale per integrare competenze ambientali e digitali nei percorsi formativi, valorizzando le risorse già presenti sul territorio e accompagnando insegnanti e studenti coinvolti in un percorso di crescita formativa e professionale condivisa, orientato all'evoluzione del mondo del lavoro. In un contesto segnato da fragilità sociali e disuguaglianze educative, il progetto mira a trasformare gli istituti scolastici e di formazione in veri e propri presidi di sviluppo territoriale, capaci di generare opportunità concrete quali l'acquisizione di competenze spendibili, l'orientamento professionale e il collegamento con realtà produttive e progettuali locali.

### **Prospettive di sviluppo**

L'esperienza maturata da AVSI attraverso il progetto Politeia, consolidata dai progetti MedMaquis e Light, consente di approfondire in modo progressivo e concreto le dinamiche di sviluppo delle aree interne. Spesso il dibattito su questi territori si riduce alla contrapposizione tra declino e rinascita; tuttavia, esiste una terza via fondamentale: quella del "Conservare-Preservare-Educare". Sulla base di questi concetti, la riattivazione delle aree interne richiede processi strutturati che non possono avvenire dall'oggi al domani. Si tratta di percorsi di medio-lungo periodo di cui non dobbiamo sorprenderci né avere timore. Al contrario, è proprio questa dimensione temporale che consente un ascolto autentico dei contesti locali, indispensabile per trasformare fragilità

storiche in opportunità di sviluppo. Le aree interne custodiscono una ricchezza straordinaria, dove biodiversità, ecosistemi, cultura, tradizioni e paesaggi si intrecciano con la memoria dei saperi antichi, diventando veri e propri “polmoni” del territorio e custodi della storia delle comunità locali. In questa visione, la tutela dell’ambiente e dell’identità delle comunità si fondono, rendendo il connubio tra persona e territorio il vero motore del cambiamento. Per tradurre questa visione in azioni concrete, una possibile strategia di sviluppo può essere articolata in tre direttrici interconnesse:

- Il capitale naturale come leva strategica: in queste aree il fattore ambientale è preponderante e la protezione della biodiversità supera la semplice conservazione per diventare uno strumento di sviluppo attivo. Rafforzare il capitale naturale permette di accompagnare il territorio in una fase “fertile”, in cui possono fiorire e maturare progettualità capaci di generare opportunità economiche sostenibili e attirare nuovi investimenti.
- La comunità come “custode” del patrimonio: Per preservare il territorio e ridurre rischi critici – come incendi e dissesto idrogeologico – è prioritario investire negli abitanti e nelle associazioni locali. Essi non sono semplici residenti, ma i veri custodi del patrimonio ambientale.
- Educazione ed ecologia come radici del futuro: Il rilancio del territorio parte dall’educazione, rendendo fondamentale il coinvolgimento delle scuole primarie e secondarie. Attraverso un percorso che guidi insegnanti e studenti alla scoperta e alla conoscenza del proprio contesto, è possibile riconoscere il valore del patrimonio culturale, ambientale e sociale. Questo processo permette di recuperare quella “dimensione ecologica umana” necessaria per rinsaldare il legame tra le nuove generazioni e le proprie radici, garantendo uno sviluppo coerente e di lungo periodo

*Politeia, progetto-calentino (foto Avsi)*



### **Conclusioni: verso un modello di sviluppo resiliente per le aree interne**

L'esperienza di AVSI in Sicilia conferma che lo sviluppo delle aree interne trae forza da una pianificazione intesa come processo relazionale, capace di mettere in contatto i diversi attori locali per favorire sinergie e co-progettazione fin dalle fasi iniziali. Questo approccio permette non solo di attivare interventi strategici di conservazione e preservazione, ma anche di costruire una visione di lungo periodo indispensabile per attrarre finanziamenti e trasformare le risorse territoriali in un motore di sviluppo sostenibile e crescita resiliente.

I risultati più duraturi nascono dall'ascolto autentico dei contesti e da una lettura condivisa del patrimonio materiale e immateriale, dove la co-progettazione, sostenuta da solide capacità organizzative, diventa un reale strumento di empowerment per le comunità. Nonostante le sfide poste dalla frammentazione sociale, la tutela del capitale naturale si afferma come una leva strategica che trae la sua forza dal connubio indissolubile tra persona e ambiente.

Rilanciare questi territori significa investire sulla "persona-soggetto" e sostenere quel protagonismo di abitanti, associazioni e scuole che, come custodi di memoria, saperi e identità, rendono possibile il recupero di una dimensione ecologica umana. Il futuro del Calatino e delle altre aree interne non è segnato dallo spopolamento, ma dalla capacità collettiva di trasformare le fragilità in opportunità, costruendo territori vivi, resilienti e aperti al dialogo con il mondo, senza mai perdere le proprie radici.



*Costantino Laureanti è Capo Progetto AVSI in Italia. Dopo esperienze professionali e di ricerca a livello regionale, nazionale e internazionale, rientra a Caltagirone nell'aprile 2025 grazie agli obiettivi di sviluppo delle aree interne promossi da AVSI in Sicilia, coordinando le iniziative LIGHT e MedMaquis con AVSI capofila.*

Alberto  
De Simoni



Dal New Deal  
ai poveri di oggi

## Kentucky: «Rispettiamo la Terra. Si guadagna di più»

***New Castle è un paese di 884 anime. La famiglia dello scrittore Wendell Berry è passata dalle cooperative dei produttori di tabacco all'epoca del New Deal alla produzione di carne di qualità per i ristoranti della zona. Aiutando i poveri di Louisville, anche in tempi di Covid, senza inseguire le mode "bio" e ottenendo un giusto prezzo per un lavoro di qualità. E una vita migliore, solidale, appassionata, che pensa anche al benessere delle nuove generazioni.***

Nel cuore della Henry County, in Kentucky, c'è New Castle, un paese che all'ultimo censimento contava 884 anime. Si trova a qualche miglio di distanza dalla I-71, l'autostrada che connette Kentucky e Ohio, circondato da fattorie, accomodate sulle pendici di colline gentili. Poco distante dall'incrocio principale ci sono tre edifici rustici in fila: ciascuno con un'insegna appesa a un palo che sporge dalla parete. Sono gli uffici del Berry Center, nato per preservare e sviluppare l'eredità culturale del poeta contadino Wendell Berry. A oltre novant'anni ancora scrive nell'"ufficio" all'interno della sua fattoria, con una grande finestra che guarda sui campi. Quella finestra è diventata il logo del Berry Center: un modo di guardare alla realtà.

Dopo gli anni dell'università e un paio di impieghi accademici, Berry è tornato a casa a Port Royal, dove la sua famiglia ha lavorato la terra per generazioni; ha comprato un fondo e ha passato la vita tra il duro lavoro nei campi e la sua instancabile riflessione sul valore del proprio mestiere e delle storie che la famiglia gli ha donato. *La forza di una storia* doveva essere il titolo del suo ultimo libro, prima che l'editore gli suggerisse di aggiungere un nome, Marce Catlett, seguendo l'usanza della serie di figure eponime dei suoi altri romanzi della *Saga di Port William*: Nathan Coulter, Hannah Coulter e Jayber Crow.

Wendell Berry nasconde senza troppo sforzo la realtà di Henry County nelle sue opere romanzesche: Port Williams è Port Royal, Andy Catlett è lui stesso. "Diventare" Marce Catlett è il suo modo di raccontare finalmente la storia con la quale tutto ebbe inizio.

Nel 1906 suo nonno Marce andò al mercato per vendere un anno di raccolto di tabacco. Nella transazione, che stava alle regole del monopolista James Duke, aveva perso soldi. Tornò a casa abbattuto ma non sconfitto. Da quel giorno lui e la sua *membership* – come Berry chiama la comunità che cresce attorno alla vita agraria – lavorarono per risolvere il problema: come può un contadino guadagnarsi da vivere decentemente? Si trattava di difendersi contro le forze di un mercato più preoccupato del profitto che del benessere dei lavoratori. Era un'economia di sfruttamento (*exploitation*) che cercava di distruggere un'economia di cura (*nurture*), per usare i termini che Berry sviluppò nel suo fondamentale saggio del 1977, *The Unsettling of America*.

John Berry Senior fondò l'Associazione cooperativa dei coltivatori di tabacco Burley, con la

benedizione delle politiche del New Deal. La cooperativa fu un modo di proteggere la terra da eccessi produttivi, i contadini da prezzi ingiusti e, stabilendo un sistema di quote di produzione, diede loro la possibilità di diversificare le colture. Permetteva così anche di preservare la cultura nella quale i Berry erano cresciuti e avevano raggiunto il proprio benessere.

Mary Berry – figlia di Wendell e fondatrice e direttrice del Berry Center – e la dottoressa Leah Bayens, direttrice del Farm and Forest Institute, ci spiegano la missione del centro, i suoi risultati e la loro visione del futuro.

### **Che cos'è questo posto? Cosa state cercando di fare?**

Il Berry Center è stato fondato nel 2011 per continuare l'attività di difesa di piccoli contadini, delle loro comunità e della loro cultura. Nel 2009 ho scritto un documento programmatico e l'ho portato a mio padre. Avevo una lista di preoccupazioni, tra cui la mancanza di istruzione dei contadini. La prima cosa su cui lavorammo fu il programma educativo. Ho capito che io sono una di quelle persone fortunate che hanno ereditato una visione del futuro che potevo accettare o rifiutare. E non ho mai voluto rifiutarla.

### **Può spiegare meglio questa vostra visione?**

L'idea che un giovane possa crescere in un'azienda agricola e desiderare di continuare a lavorare la terra, andare in una banca – è quello che ho fatto io –, farsi finanziare, comprare una fattoria all'interno della sua comunità e poi mettersi a lavorare duro per guadagnarsi da vivere, e aggrapparsi a quella cultura agraria che è riuscita a tenerlo in quel luogo. Questo è parte del nostro sogno. Poi, la prospettiva di lasciare alla generazione futura la terra meglio di come l'abbiamo trovata. Mio padre vide la fine dell'agricoltura alimentata dalla forza degli animali, io ho visto la fine dell'agricoltura comunitaria, fatta di persone che lavorano insieme. Quando coltivavamo tabacco e lo raccoglievamo, stavamo facendo qualcosa che i miei bisnonni avrebbero riconosciuto come familiare. Anche con l'avvento delle macchine, il tabacco è rimasto una coltura che si lavora in gran parte a mano. Mio padre ha scritto in *The Unsettling of America* che l'orgoglio della gente è nella propria casa. Io sono cresciuta in questa cultura. Questa contea però è cambiata moltissimo negli ultimi quindici anni.

photo © Berry Center a New Castle in Kentucky



### **Cosa ha visto cambiare?**

I soldi. Venti o trent'anni fa, se avessi detto ai pubblici ufficiali della contea: «Vogliamo portare una distilleria multinazionale in quest'area e porteremo tantissimi turisti nelle vostre strade», avrebbero detto di no, perché davano valore a ciò che era minacciato da una scelta del genere. Adesso dici: «Vogliamo investire 11 milioni di dollari nella vostra contea» e non si preoccupano minimamente. Io sono cresciuta in una cultura che era coerente. Anche le persone che non erano contadini erano coinvolte nel calendario agricolo e tutti lavoravano per garantire che i contadini avessero ciò di cui avevano bisogno. Questo rendeva le differenze tra le persone insignificanti. Quel tipo di sistema economico è stato minacciato e poi è scomparso. E le differenze tra le persone sono diventate "moneta corrente".

### **Come si inserisce il Berry Center in questo processo?**

Quando ho cominciato, ho imparato da mio padre che il modo di fare un buon lavoro in un luogo specifico è cominciare a fare un inventario. Con che cosa stai lavorando? La risposta a questa domanda ti guida. Se vogliamo fare un lavoro locale dobbiamo partire da un inventario locale, altrimenti cominciamo ad applicare quello che pensiamo dovrebbe succedere. Questo è ciò che è andato storto con il movimento del *local food*, perché ha cominciato ad applicare alla campagna qualcosa per cui la campagna non era pronta. Non si può passare dalla coltivazione del tabacco ai broccoli "bio". È quello che la gente chiede nei ristoranti, ma l'anno dopo vuole qualcosa d'altro. Noi ci siamo guardati attorno per scoprire dove la cultura era già prospera, dove le persone che coltivano la terra erano ancora coinvolte con passione nel loro lavoro. Nel nostro caso, non è né il mais né la soia a offrire ancora questa opportunità, ma il bestiame.

Qui per centinaia d'anni è stato coltivato il tabacco. Quando la Duke Tobacco Trust controllava il mercato, i contadini non avevano nessun potere. Si tentò di costituire cooperative nella speranza di ottenere un prezzo più equo per i produttori. Quegli sforzi fallirono, spesso sfociando in violenza. Mio nonno continuò quegli sforzi e li trasformò nell'Associazione cooperativa dei coltivatori di tabacco Burley, che ha funzionato per più di sessant'anni. E i risultati erano bellissimi da vedere.

### **Perché funzionò?**

In parte per la Grande Depressione, per una volta i poteri del tempo capirono che avevano bisogno di contadini. E funzionò, perché mio nonno sfruttò ogni opportunità per beneficiare questo luogo e questa gente. Lui aveva in mente le loro facce.

### **Il successo del programma risiedeva soprattutto nel suo riconoscimento legislativo?**

Sì, non c'è dubbio. Noi adesso usiamo gli stessi principi: dobbiamo cercare di stabilire una parità economica tra costi e prezzi e mantenerla senza lasciare che l'offerta superi la domanda. Ciò che mio nonno aveva è ciò che abbiamo perso: una cultura di persone che sapevano come portare sul mercato un tabacco eccezionale e vivere con i mezzi a loro disposizione. Era una vita buona. Un benessere legato alla realtà. Non c'è modo di affrontare questo tipo di problemi se non partendo da una prospettiva locale. Io non riesco neppure a pensare ai problemi del Kentucky, devo pensare a Henry County. Fino a che non avremo un'economia locale, la terra non avrà voce in capitolo e le persone non avranno potere.

### **Voi volete preservare e promuovere un'economia e una cultura che faccia buon uso della terra. Perché?**

Tutti noi viviamo della terra. Tutto viene dal suolo. Non possiamo continuare a vivere scaricando i nostri costi sull'anno venturo o sulla prossima generazione. I nostri figli dovranno fare i conti con tutto quello che noi abbiamo usato. Quale tipo di vita vogliamo vivere? Cosa facciamo con la vita che è data a ciascuno? La terra è un dono che abbiamo ricevuto, non ci appartiene. Gli esseri umani che vivono una vita senza limiti non diventano animali, diventano mostri. Abbiamo sbagliato modello agroalimentare, adesso dobbiamo cominciare a tornare indietro.

### **In cosa abbiamo sbagliato?**

Abbiamo fatto errori terribili dal primo istante in cui siamo arrivati in questo continente. E qui sto parlando dei bianchi. Ma ci sono anche sempre stati – come papà descrive nel suo saggio – i *boomers*, che sono stati la forza dominante, e gli *stickers*, quelli che hanno trovato un luogo e hanno pensato: «Questo è un buon posto, costruiamoci una vita qui». Alcuni di noi hanno nelle ossa questo spirito di “rimanere”. Oggi soffriamo per la mancanza di una visione di ciò che stiamo cercando di raggiungere. Io sono cresciuta con una visione del futuro: uno poteva comprarsi una fattoria (io l'ho fatto!), pagarla, coltivarla. E poi vivere qui, senza pensare che ci sono cose migliori in posti migliori. Io voglio offrire questa stessa possibilità ai miei nipoti e ai loro figli.

### **Cosa risponde a chi obietta che il mondo sta andando in un'altra direzione?**

E allora? Noi abbiamo la responsabilità di provarci.

### **Qual è stata la vostra esperienza di questi anni?**

Per fare il lavoro necessario e perseverare nei valori della cultura agraria – tutti dovrebbero preoccuparsene – devi semplicemente fare la cosa giusta che hai di fronte a te. In questi anni ho visto contadini che hanno iniziato a cercarsi per darsi consigli e per tenersi compagnia. Si trovavano per parlare della loro storia condivisa, per leggere libri insieme. Se leggi i libri di mio padre e sei un contadino puoi dire: «Questa è la mia storia, ed è raccontata con rispetto». Le persone che vengono a lavorare qui al Centro non diventeranno ricche, eppure si alzano al mattino ogni giorno e cercano di risolvere il problema che hanno davanti.

### **Quando lei parla di “benessere” non ne parla come si fa di solito...**

Quel benessere è falso. E non è di certo condiviso da tutti. Ci sono tante persone che stanno soffrendo, la terra stessa sta soffrendo proprio per quell'idea di benessere. Una frase che usiamo spesso qui è: «Le persone hanno bisogno di farsi una vita, non di ucciderne una». Vogliamo vedere gente che è in grado di mantenersi, ma senza distruggere. In questo paese sembra che abbiamo solo due alternative: industrie o piccole imprese, che non crescono. Noi stiamo cercando di mettere qualcosa nel mezzo. Secondo me abbiamo bisogno di iniziative come questa ogni 60 o 100 miglia. Cos'altro dobbiamo fare? Mio papà mi ha detto una volta che anche qualora tutti decidessero di essere d'accordo con noi e mettere in atto dei cambiamenti, ci vorrebbero comunque un centinaio di anni per vedere risultati concreti. Le cose migliorano nel tempo. Ma sembra che abbiamo perso questa idea e vogliamo una soluzione immediata... o nessuna soluzione.

Leah Bayens, direttrice del Farm and Forest Institute del Berry Center  
e Mary Berry, fondatrice e direttrice del Berry Center (da sinistra a destra)



### **Cos'è *Our Home Place Meat* ("la carne di casa nostra", ndr)?**

Un'impresa che lavora con dieci allevatori e affronta problemi incredibili: con i dazi di Trump, il prezzo della carne che non è mai stato così alto (e senza una particolare ragione). E in più, Trump parla anche male degli allevatori (*beef-people*, li chiama) perché si lamentano. Comunque, lavoriamo con dieci allevamenti per fornire carne allevata bene ai ristoranti dell'area. Senza la pressione dei mercati. Firmiamo con loro un contratto ogni anno per la quantità che stimiamo avranno bisogno e stabiliamo un prezzo base. In termini di vendite, qualità e solidarietà tra gli allevatori, il risultato è straordinario: non avrei scommesso un quarto di dollaro che avremmo aumentato la qualità della carne così velocemente.

### **A cosa è dovuto?**

Alla terra. Alle pratiche di allevamento. Abbiamo assunto un uomo che ha lavorato in questo settore tutta la vita per stare al fianco dei nostri allevatori: loro imparano da lui e sono contenti. È difficile trovare persone che diano valore agli allevatori. È stata una soddisfazione vedere un gruppo di lavoratori della terra che si trovano insieme e si dicono: «questo è ciò che abbiamo in mente di fare, vieni anche tu con noi».

### **E ci guadagnano?**

Assolutamente. Quando abbiamo cominciato, guadagnavano già 400 dollari in più per animale di quanto erano pagati nel mercato tradizionale. Una parte del Centro si dedica alla raccolta di fondi. Durante la pandemia siamo riusciti a mandare carne a West Louisville, un quartiere molto povero della città. Abbiamo fatto fronte ad alluvioni e tornado, e abbiamo distribuito velocemente quello che in questa parte del mondo chiamano "proteine": a noi piace chiamarla carne. Siamo contenti di essere riusciti a farlo. Se ci prendiamo cura dei nostri contadini e allevatori in tempi buoni, loro per noi ci saranno in tempi di difficoltà. Questa è la vera "politica di sicurezza nazionale". Ma i politici non fanno mai niente... Adesso a Louisville siamo in rapporto con due Banche alimentari. Le persone indigenti non hanno bisogno di cibo pessimo. E i produttori devono essere pagati un prezzo giusto per il buon cibo che producono.

### **Che cosa c'è di bello di ciò che fate?**

La cosa bella è l'opportunità stessa di fare questo lavoro. E lavorare con la gente. Io sono contenta di essere qui, che questo stia accadendo a New Castle, il paese che amo. Non vengo da una famiglia benestante, non ho neanche ricevuto una grande istruzione. Sono stata fortunata ad avere i genitori che ho. Questo è un programma che funziona. Per la terra e per la gente, non per l'Economia. Ma funziona anche da un punto di vista economico.



*Alberto De Simoni è Assistant Teaching Professor of Classics presso la North Carolina State University.*

Conversazione  
con Alfred  
Runte a cura  
di Martina  
Saltamacchia



Parchi nazionali

# All'interno c'è il vero specchio dell'America

***A metà '800, proprio negli anni della grande industrializzazione, l'idea di preservare ampie porzioni di territorio incontaminato ha contribuito a definire l'identità stessa degli Stati Uniti. Fondata su tre concetti: un "esperimento sociale" inedito, una libertà che coltiva un certo elemento selvaggio e lo stupore per la bellezza del mondo. Un modo di educare un popolo, non privo di ritorno economico.***

Alfred Runte è uno dei principali storici dell'ambiente americani, noto per il suo fondamentale libro *National Parks: The American Experience*.

**Siamo nel 250° anniversario della Dichiarazione d'Indipendenza degli Stati Uniti d'America, un momento in cui molti riflettono sugli ideali fondanti della nazione. In che modo sono stati espressi o sviluppati attraverso la creazione dei parchi nazionali?**

Una delle cose da ricordare è che negli Stati Uniti non avevamo un grande patrimonio culturale. Siamo nati come colonie europee, principalmente di Spagna e Gran Bretagna. E partivamo da un continente meraviglioso, ma senza una storia che potessimo davvero considerare nostra. Quando la rivoluzione iniziò, nel 1776, gli americani erano alla ricerca di qualcosa di distintivo, in modo da poter dire all'Europa: «Noi abbiamo qualcosa che dovrebbe interessarvi: la natura». Thomas Jefferson, terzo presidente degli Stati Uniti dal 1801 al 1809, un giorno sale su quella che oggi è conosciuta appunto come la "Roccia di Jefferson" a Harper's Ferry. Guarda in basso, dove il fiume Shenandoah incontra il Potomac, e dice: «Questa è una delle scene più stupende della natura. Da sola vale un viaggio attraverso l'Atlantico». Ma sta parlando di montagne alte 500 metri! Voi in Italia avete le Alpi, il Vesuvio... Non c'è paragone. Eppure, la natura è comunque un argomento importante nella definizione di un'identità nordamericana. Tutti dall'Europa volevano venire a vedere le Cascade del Niagara, scoperte da Padre Hennepin nel 1579. Già allora l'America era nota per i suoi paesaggi spettacolari. Noi difendiamo ciò che abbiamo. Difendiamo il fiume Hudson e le sue splendide montagne, difendiamo la Valle dello Shenandoah in Virginia, e quei luoghi sono diventati simboli di patriottismo, qualcosa che gli americani possono legare alla loro cultura e che useranno come parte della giustificazione della propria indipendenza. E certamente, mentre la nazione si consolida nei successivi 50-75 anni, diventano anche un argomento a favore del diritto dell'America a possedere questo spettacolare continente, così da potersene prendere cura.

**Ken Burns in un documentario ha definito la creazione dei parchi nazionali come «la migliore idea americana». Perché? Vede qualche differenza con la tutela dell'ambiente in Europa?**

Questa espressione viene dallo storico Wallace Stegner che, nel 1983, scrive che la migliore idea americana sono proprio i parchi nazionali. Lo stesso termine "parco nazionale" è tipicamente americano. La conservazione dell'ambiente però inizia molto prima ed è presente in una certa misura in tutte le culture. L'idea di preservare certi luoghi particolari del pianeta considerati "sacri" deriva dai Greci e dai Romani, che proprio in quei luoghi costruivano i loro templi. In Francia e in Gran Bretagna hanno i loro parchi pubblici in città: Birkenhead, nel Merseyside, è considerato il primo parco civico

finanziato dalla gente, solo in seguito venne rilevato dalla Corona britannica. Quando Frederick Olmsted, il progettista di Central Park, alla fine dell'800 si reca in Inghilterra, commenta che il più povero contadino britannico è libero di godere del parco di Birkenhead quanto la Regina d'Inghilterra: non è forse una cosa meravigliosa? L'idea di parco è quindi tipicamente occidentale, proviene da molti paesi e si può trovare in varie forme, ma negli Stati Uniti è stata applicata a vaste distese di paesaggio, non solo ai parchi cittadini ma a catene montuose, a interi ecosistemi.

**Lei ha messo in rilievo il fatto che i parchi nazionali non si limitano a mettere certi terreni sotto tutela, ma danno forma a un'identità nazionale condivisa. In che modo la bellezza della natura selvaggia ha aiutato gli americani a immaginarsi come un unico popolo unito da un paesaggio comune e, al tempo stesso, molto diversificato?**

È una prospettiva che all'inizio venne imposta da quelli che, secondo lo Yosemite Act (la legge del 1864 considerata l'atto fondante del concetto di parco nazionale), erano "gentiluomini amanti dell'avventura, dotati di gusto e raffinatezza". Proveniva da un'élite degli Stati Uniti, non dai coloni. James Mason Hutchings, uomo d'affari, riteneva che la Yosemite Valley gli appartenesse in base agli Homestead Acts degli anni '40 e '50 dell'Ottocento. Diceva: «Se diventerà un parco, va bene, ma io ho tutto il diritto di rimanere qui, nella mia fattoria».

Un gruppo ristretto cercava una giustificazione per l'esperienza e l'"esperimento americano", che rimase tale anche molti decenni dopo la Dichiarazione d'Indipendenza. Queste idee provenivano dall'alto: poi, con il tempo, gli americani tutti hanno iniziato ad aderirvi, e ancora oggi c'è un ottimo marketing: le ferrovie, per esempio, sono bravissime a promuovere i parchi nazionali presso la classe media e medio-alta. Nel 1959, mia madre portò me e mio fratello in un meraviglioso viaggio di sei settimane nei parchi nazionali: non potevamo certo definirci ricchi, mia madre era vedova, vivevamo a Binghamton, New York, in una casa anonima, forse sarebbe meglio definirla una baracca, ma ci innamorammo di quell'idea, che all'epoca veniva diffusa non solo dal governo ma anche nelle scuole superiori e università.

**In Europa certi valori giudeo-cristiani, almeno fino a un certo punto, hanno formato un'identità culturale condivisa. Negli Stati Uniti – scrive nel suo libro – «non abbiamo cattedrali o monumenti, non abbiamo una lunga storia». È questa bellezza del paesaggio a unirvi?**

Quando ti trovi nel Grand Canyon o a Yellowstone e guardi giù verso tutte quelle guglie, in fondo puoi immaginare che siano castelli e cattedrali. Coloro che descrivono le Cathedral Rocks [formazioni rocciose a forma di guglia, nella località di Sedona, Arizona, ndr] come più belle della basilica di San Pietro a Roma, sono sinceri. Gli americani però avvertono davvero la loro mancanza di cultura. Per l'élite, il Grand Tour di formazione rimase a lungo un viaggio in Europa: ci si imbarcava e si attraversava l'oceano per vedere Firenze o il Colosseo a Roma. Davanti a quelle pietre messe insieme duemila anni fa, gli americani rendevano conto che lì c'era una storia, e niente di simile esisteva negli Stati Uniti. Così, ripiegarono sulla migliore alternativa possibile e dissero: «Beh, voi non avete Yellowstone, non avete il Grand Canyon, non avete le Montagne Rocciose, non avete questa natura selvaggia ancora incontaminata. Noi siamo il futuro e voi siete il passato». È una sorta di compensazione. Anche se non sempre ci credono.

**Il sistema dei parchi nazionali prese avvio subito dopo la Guerra Civile. Quanto ha influito quel momento storico sul desiderio di mantenere alcuni luoghi incontaminati e protetti?**

Ci fu una convergenza di diversi fattori. La Guerra Civile americana fu molto traumatica, oggi si stima che siano morte 750 mila persone. Il paese era dilaniato. Proprio nello stesso periodo, il pittore Albert Bierstadt si reca in California, e le sue immagini di Yosemite Park iniziano a circolare. La gente ne rimane incantata, in quel momento diventa un punto in cui il paese sente crescere dentro di sé un fervore patriottico. Il senatore californiano Conness raccontò: «Qualche anno fa abbiamo inviato 60 tonnellate della corteccia di una sequoia gigante al Crystal Palace di Londra», che nel 1851 ospitò la Prima Esposizione Universale. «Gli inglesi l'hanno esaminata e all'inizio hanno detto: "Questa è una



truffa, una falsificazione bella e buona. Non è possibile". Alla fine, prima che riuscissimo a classificare quest'albero portentoso chiamandolo "Washingtonia," l'hanno battezzato "Wellingtonia Gigantea" in onore del Duca di Wellington. Che insulto!». Conness presentò allora una proposta di legge per proteggere la valle delle sequoie giganti dallo sfruttamento commerciale e turistico, firmata da Abraham Lincoln il 30 giugno 1864 come Yosemite Act, il primo intervento federale a tutela di un paesaggio di eccezionale bellezza. Proprio in quei giorni si era conclusa la campagna più sanguinosa della Guerra Civile, 80mila morti su entrambi i fronti dall'inizio di maggio. Il Paese, terminata la guerra, era alla ricerca di qualcosa che lenisse le sue ferite, che lo guidasse e gli restituisse l'orgoglio. Tutti questi elementi finirono per convergere. Yosemite è un luogo semplicemente meraviglioso, è la "cattedrale d'America". Così abbiamo deciso che dovevamo assolutamente proteggerlo.

**Mi ha colpito l'enfasi che lei pone sull'idea di salvaguardare il paesaggio come eredità per le generazioni future. Questo è stato davvero il principale motore di sviluppo dei parchi nazionali, più di considerazioni economiche e della promozione del turismo, che ovviamente sono venuti di conseguenza?**

È certamente un elemento centrale. In quel 1864, in California, solo poche centinaia di persone riuscivano ad andare nella Yosemite Valley da turisti. Ma se si vogliono conservare questi beni, la tutela dev'essere permanente. Mi ha colpito che quando nel 2019 la cattedrale di Notre Dame a Parigi fu devastata da quel terribile incendio, i francesi si rimboccarono le maniche e la restaurarono, con un costo di oltre un miliardo di dollari, e cinque anni di lavori. Perché simboleggiava la loro permanenza, la loro durata nel tempo. Quindi sì, queste sono cose che si fanno per il futuro, per le generazioni che verranno dopo di noi. Ma deve essere un impegno permanente, un simbolo del genere non si può cambiare a piacimento, non lo si può demolire. Alexis de Tocqueville duecento anni fa viene negli Stati Uniti e scrive: «Se entrate in una taverna, fareste meglio a godervela, perché se tornate l'anno prossimo potreste non trovarla più». Io non sono mai stato a Firenze, è uno dei posti che vorrei visitare, ma ogni volta che guardo quel panorama urbano e ogni volta che penso a tutta la meravigliosa arte che c'è lì, mi dico che questo è ciò che rende "Italia" l'Italia. Giusto? Questa possibilità di tornare al passato, questo durare nel tempo.

Già nell'800 negli Stati Uniti si discuteva molto di queste cose, e all'inizio il tono era molto patriottico: «Dobbiamo farlo perché siamo americani. Dobbiamo salvare questo patrimonio del paese punto e basta». Poi hanno iniziato a subentrare altri argomenti: abbiamo bisogno dei parchi nazionali per addestrare i nostri soldati. Abbiamo bisogno dei parchi per formare alpinisti. O per far esercitare gli sciatori. Di volta in volta, viene usato l'argomento che sembra più efficace. Alla fine il turismo diventa l'argomento principale. A inizio Novecento, tutti continuavano ancora a visitare l'Europa, a vedere ciò che aveva da offrire. Poi scoppiò la Prima Guerra Mondiale e l'Europa si chiuse ai viaggiatori americani. A quel punto, l'argomento cambiò: tutti questi americani dovevano pur vedere qualcosa negli Stati Uniti, e bisognava farsi trovare pronti. Così, i promotori iniziarono a pubblicizzare il proprio paese.

**Nel suo libro c'è un capitolo intitolato "Terre senza valore", in cui afferma che certe aree furono preservate non solo per la loro bellezza, ma anche perché erano considerate prive di interesse per l'agricoltura, gli insediamenti e altre forme di sviluppo.**

Certo, è così. In storiografia oggi una tesi sostiene che i nativi americani furono espropriati di terre che sono diventate poi parchi nazionali. Ma chi vivrebbe, oggi, a 2400 metri di altitudine? Chi consuma tutte quelle calorie per salire e scendere, chi sopporta cumuli di neve alti 6-12 metri in inverno? I parchi sono meravigliosi d'estate, si va a Yellowstone... Ma io ci sono stato a settembre; all'improvviso si è scatenata una bufera di neve e siamo dovuti scappare. In effetti, è un vantaggio che molte di queste meraviglie siano impervie, inaccessibili. Di una bellezza straordinaria, ma decisamente indesiderabili per chi voleva fare l'allevatore, l'agricoltore o il minatore... Per fortuna, la maggior parte di questi parchi non conteneva neppure grandi giacimenti minerari.

**Gli Stati Uniti in questo momento sono profondamente segnati da divisioni e polarizzazione. Crede che i parchi rappresentino ancora una fonte condivisa di identità, appartenenza e unità nazionale?**

Sono preoccupato, e penso che ogni americano dovrebbe esserlo. Negli ultimi venti o trent'anni, questo paese ha perso gran parte della sua visione. Mi preoccupa che i giovani non vengano educati in quei valori ideali che sono stati insegnati a me da bambino. Tutti i professori allora parlavano del paese in modo idealistico, a scuola si recitava il "giuramento di fedeltà", si salutava la bandiera. Alla partita di football tutti stavano in piedi quando risuonava l'inno nazionale. Faceva parte di una cultura. Poi, quando è arrivato il movimento per i diritti civili ci siamo tutti impegnati, perché era la sola cosa giusta da fare. Ma ora tutte queste cose si sono trasformate in una postura del tipo: «lo ho ragione mentre tu hai un atteggiamento sbagliato». E il Paese ha perso la pazienza e la prospettiva. Ricorda l'espressione: "Roma non è stata costruita in un giorno"? È una città nata nel VII secolo a.C. che si è sviluppata per oltre mille anni. La civiltà occidentale è un processo di costruzione che dura da oltre duemila anni. Non è il momento di dare nulla per scontato. È proprio il momento di apprezzare ciò che abbiamo qui in America, le nostre libertà. Un bene piuttosto raro al mondo.

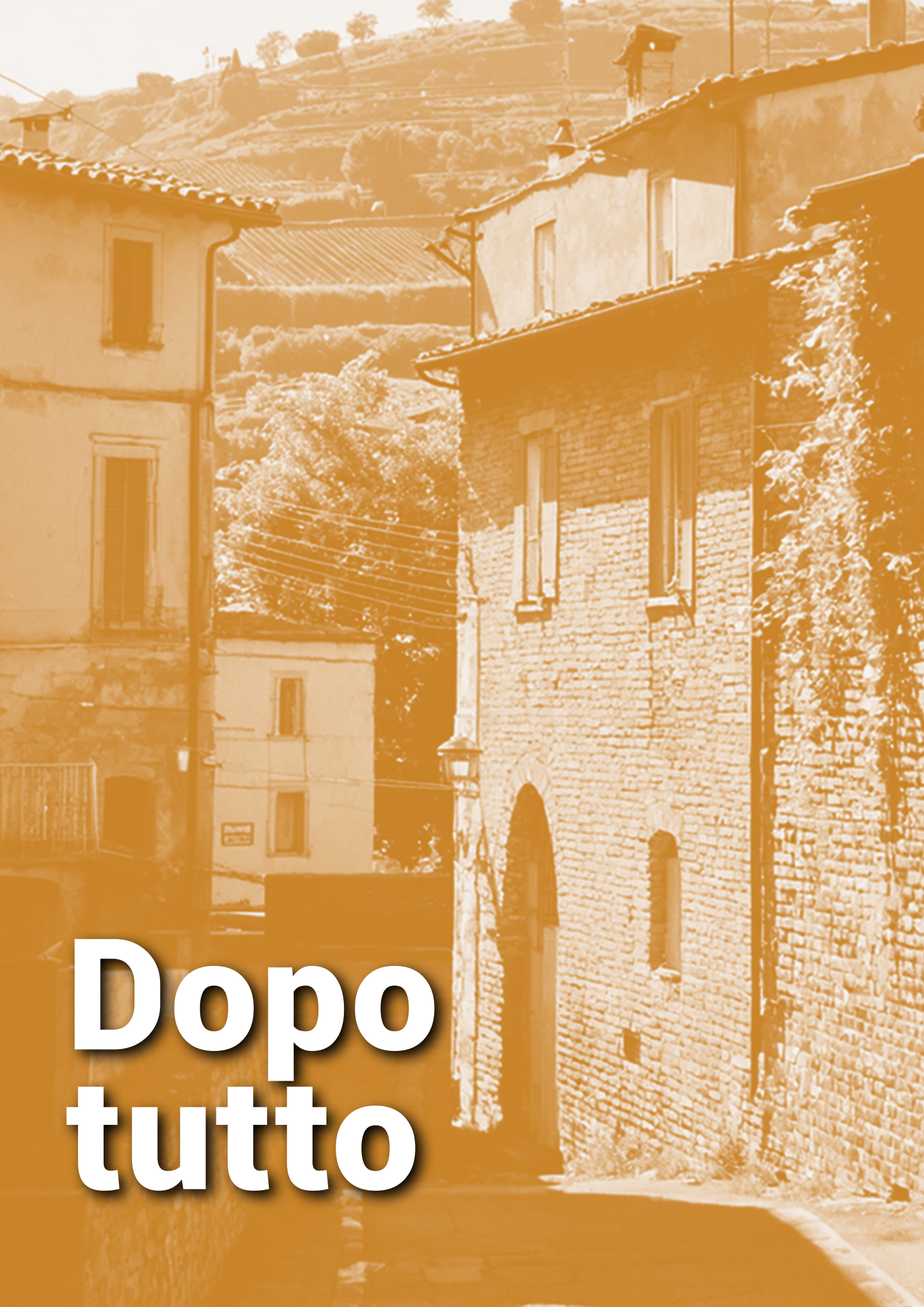
La Cina ora ha sei grandi parchi nazionali, bellissimi. Dieci anni fa alcuni giovani studiosi vennero qui, mi intervistarono, erano tutti entusiasti e pagarono al mio editore i diritti per tradurre il mio libro in cinese. Poi, qualcuno ad alto livello ha detto di no, il governo di Pechino ha posto un vincolo. A quella giovane studiosa che aveva già tradotto il mio libro è stato detto che non poteva più pubblicarlo. Cosa c'è di così pericoloso nei parchi nazionali? Non so nemmeno se la parola "Cina" sia presente nel libro.

Sono preoccupato per il futuro, dobbiamo tornare a una certa dose di idealità. Nessun paese al mondo è perfetto, ma tutti noi abbiamo qualcosa da offrire a quella grande cosa chiamata civiltà. Lei è una storica del Medioevo: guardi tutta l'arte prodotta in quei secoli, fino al Rinascimento, tutte le meraviglie create dagli europei che ancora oggi ammiriamo e di cui parliamo in continuazione. Se non le avessimo? Saremmo tutti più poveri. Quindi, anche noi americani faremmo bene a salvaguardare i nostri parchi.



*Alfred Runte è uno storico dell'ambiente specializzato in parchi, conservazione e trasporti pubblici. Ha insegnato Storia alla Baylor University, in Texas, e all'Università di Washington. Ha collaborato con Ken Burns alla serie PBS The National Parks: America's Best Idea (2009).*

*Martina Saltamacchia è Professore di Storia Medievale all'Università del Nebraska-Omaha, dove dirige Medievale/Renaissance Studies e il programma Master in Storia.*



**Dopo  
tutto**

C'è una ragione perché sono tornato in questo paese, qui e non invece a Canelli, a Barbaresco o in Alba.

Qui non ci sono nato, è quasi certo; dove son nato non lo so; non c'è da queste parti una casa né un pezzo di terra né delle ossa ch'io possa dire «Ecco cos'ero prima di nascere».

Non so se vengo dalla collina o dalla valle, dai boschi o da una casa di balconi. La ragazza che mi ha lasciato sugli scalini del duomo di Alba, magari non veniva neanche dalla campagna, magari era la figlia dei padroni di un palazzo, oppure mi ci hanno portato in un cavagno da vendemmia due povere donne da Monticello, da Neive o perché no da Cravanzana.

Chi può dire di che carne sono fatto?

Ho girato abbastanza il mondo da sapere che tutte le carni sono buone e si equivalgono, ma è per questo che uno si stanca e cerca di mettere radici, di farsi terra e paese, perché la sua carne valga e duri qualcosa di più che un comune giro di stagione.

**Cesare Pavese**

*“La Luna e i falò”, (Einaudi)*



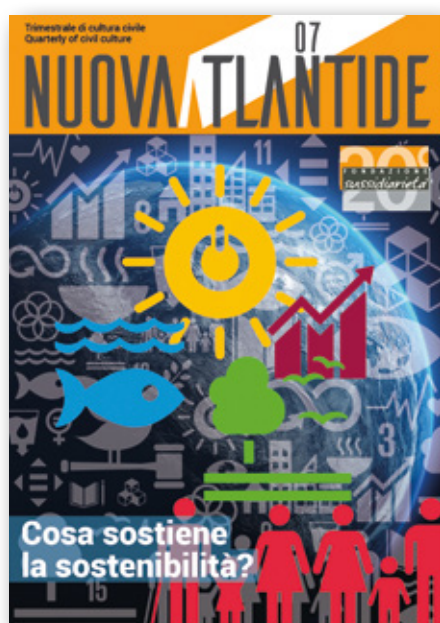
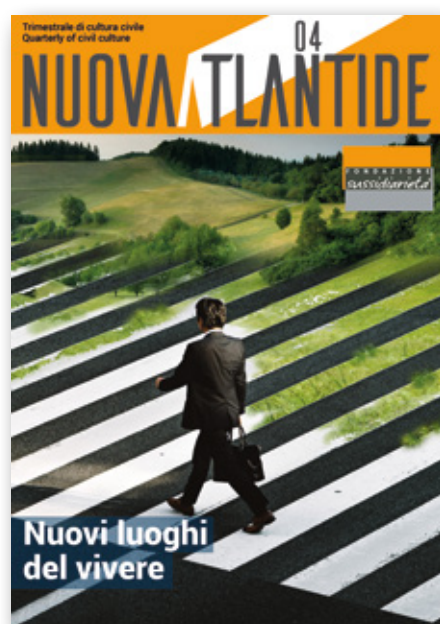
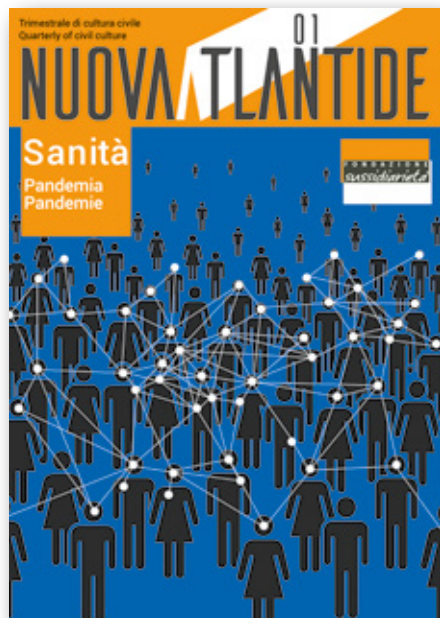
*La rivista è scaricabile gratuitamente*  
[www.sussidiarieta.net/nuova-atlantide](http://www.sussidiarieta.net/nuova-atlantide)

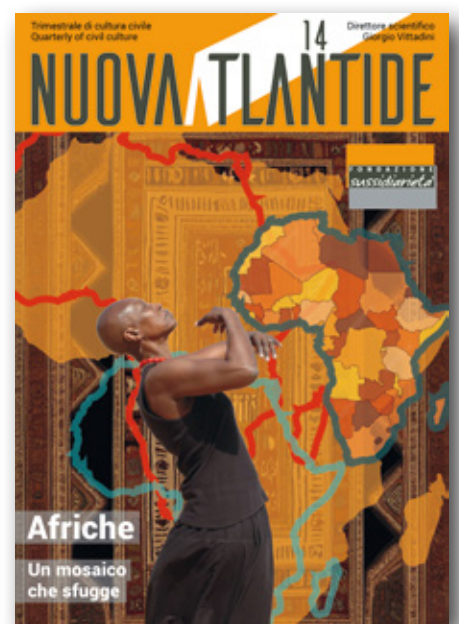
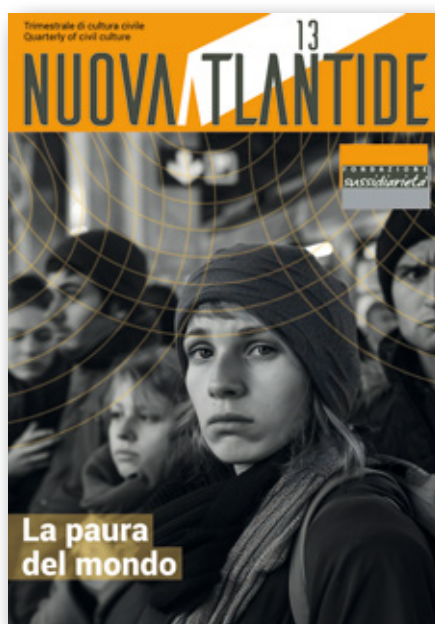
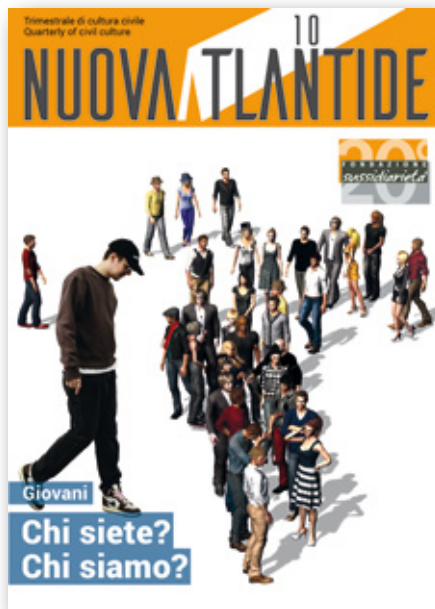
**Disponibile  
in formato Pdf**



L'archivio digitale  
di tutti i numeri  
è disponibile su

<https://www.sussidiarieta.net/nuova-atlantide/>





### Nuova Atlantide

è la rivista trimestrale della **Fondazione per la Sussidiarietà**, nata per promuovere un pensiero vivo e aperto sui grandi temi della società: economia, lavoro, welfare, educazione, sanità, pubblica amministrazione.

Un laboratorio di cultura civile che intreccia sguardi diversi, dialoga con studiosi, professionisti, giovani e cittadini, e mette al centro la sussidiarietà come chiave per comprendere e cambiare il presente

**Nuova Atlantide** non si limita all'ambito accademico, ma si rivolge a chiunque voglia interrogarsi sul futuro con rigore e passione.

Gratuita e disponibile online, è uno spazio di confronto internazionale e plurale, dove le idee si mettono alla prova.

**Nuova Atlantide:**  
una rivista che pensa.

Dati, analisi e riflessioni  
per garantire una sanità per tutti

# Il nuovo Rapporto della Fondazione per la Sussidiarietà “Sussidiarietà e... salute”



A cura di Paolo Berta,  
Michele Castelli,  
Lorenza Violini,  
Giorgio Vittadini,  
Antonello Zangrandi,  
Carlo Zocchetti

410 pagine

Scaricabile da  
[www.sussidiarieta.net](http://www.sussidiarieta.net)

Per informazioni:  
tel. +39.351.3610661  
[fondazione@sussidiarieta.net](mailto:fondazione@sussidiarieta.net)